VOL. XIII - NO. 2 FEBRUARY 192

RIVISTA DI COLTURA PROPAGANDA E DIFESA ITALIANA IN AMERICA
Diretta da AGOSTINO DE BIASI Collaboratore da Roma: ENRICO CORRADINI

LA GRANDA DI ARBE

...Sonerà a stormo per la battaglia— sonerà a gloria per il sacrifizio.
D'ANNUNZIO.

$5.00 a year IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC. 150 NASSAU ST NEW YORK 30 c. a co

UNA NOVELLA AL MESE DI MATILDE SERAO

Published and distributed under permit (No. 85) authorized by the Act of October 6, 1917, on file at the Post Office of New York, New York — By order of the President. A. S. Burleson, Postmaster General.

Published monthly in New York by

Il Carroccio Publishing Co Inc.

at 150 NASSAU STREET — NEW YORK

Agostino de Biasi, President
Mario de Biasi, Secretary

EDITOR: AGOSTINO DE BIASI
Office: 150 Nassau street, suite 1607-08-09
Telephone: 2690 Beekman

SUBSCRIPTIONS

For one year . . . $5.00 | Foreign $6.00
Canada. . . . . $5.00 | Single copy. . . . $0.30

Address all communications to

Il Carroccio Publishing Co., Inc.

150 Nassau street, New York

Entered at Second Class Matter
February 5th 1915, at the Post Office at New York, N. Y.
New York, N. Y.
Under the Act of March 3, 1879

Vol. XIII NEW YORK, FEBRUARY, 1921 No. 2

SOMMARIO

Scegliere: - gli stranieri o noi?

L'ITALIA e' stata vittima in America della mancanza di una propaganda propria e degli eccessi della propaganda contraria: inglese, francese, jugoslava, greca, ecc., senza dire della germanica e dell'austriaca.

Il gioco delle influenze antitaliane e' sempre vivo e intricato. Chi deve formare, genuina, chiara e lampante, la pubblica opinione americana riguardo all'Italia? Gli altri, cioe' gli inglesi, i francesi, i tedeschi, i croati, gli sloveni, i serbi, i greci, i turchi, i bolscevichi.... magari gli ottentotti - oppure noi *italiani*?

Se a noi italiani spetta, dunque, la missione di neutralizzare le forze della propaganda straniera insidiosa, ininterrotta, che tenta di separare l'anima e gli interessi del popolo italiano dal popolo americano, e semina equivòci e produce danni incalcolabili, spetta anche l'obbligo di dare vita e diffusione all'organo di pubblicita' e di difesa piu' indicato, ormai, dall'universale consenso in America ed in Italia: *Il Carroccio.*

Dobbiamo portare la diffusione del *Carroccio* a *centomila copie.*

Il *Carroccio* e' letto — per la durata del mese — collocato com'e' in tutti gli Stati Uniti, Canada', Messico, America Centrale, in Italia — da piu' che centomila persone.

Ogni lettore dovrebbe trasformarsi in abbonato: qui sta il punto.

E il segreto di riuscire sta proprio in te, proprio in te, lettore che sfogli la Rivista in questo momento. Non sei ancora abbonato? Abbonati. Lo sei? Procura un altro abbonamento. Subito!

Concorrere alla diffusione del *Carroccio* e' servire nel modo piu' semplice ed efficace la causa dell'Italianita'.

BANCA
ITALIANA
DI
SCONTO
SOCIETÀ ANONIMA
SEDE SOCIALE DIREZIONE CENTRALE
ROMA
CAPITALE L. 315.000.000
RISERVA L. 68.000.000
FILIALI IN TVTTO IL REGNO. PARIGI. NEW YORK
TVTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

BANCA POPOLARE FUGAZI

The HARDMAN
FIVE-FOOT GRAND
CARUSO Says:-
"THE HARDMAN IS MY FAVORITE PIANO"
The Greatest of Tenors endorses the HARDMAN because of its lovely singing tone
His choice should be yours. A delight to the eye as well as the ear; it will be "A JOY FOREVER" in your home
It's a decidedly worth while investment and the terms of payment are reasonable
Enrico Caruso
HARDMAN PECK & CO.
Founded 1842
433 Fifth Ave. New York - Brooklyn 47-51 Flatbush Ave.
Represented in all Cities

PER EDUCARE L'AMERICA ALLA VITTORIA D'ITALIA - - - - - - - - - - - - - - -
PER AGITARE FRA I VIVI CHE SONO MORTI LA FIACCOLA DEI MORTI CHE SONO VIVI - -

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI

Editrice: IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC. — Capitale sociale: $50 000,00
Ufficio: 150 Nassau street, suite 1607-08-09. — Telefono: 2690 Beekman
Abbonamento annuo: $5 - Canadà: $5.50 - Italia ed altri Paesi: $6.00 — Pagamenti anticipati — Una copia 30 soldi.
STABILIMENTO TIPOGRAFICO PROPRIO — THE EMPORIUM PRESS — 105-111 WOOSTER ST., NEW YORK

ANNO VII FEBBRAIO 1921 No. 2

FRIENDLESS AMERICA?

— This country.... has not a friend among the nations of the earth.

REPRESENTATIVE KAHN
Chairman of the House Committee on Military Affairs

— What about Italy, Mr. Kahn?

While the political and commercial interests of England, France, Japan, Germany and South-America may be opposed to those of the United States, all being competitors of each other for world influence, Italy — being the natural force of civilization and order, and therefore a guardian of peace in the heart of Europe — is the best protector there of the legitimate interests of the United States.

Italy is a true friend of America, the natural and loyal ally and collaborator of the United States in what regards the latter's policy in Europe — in the lands of the destroyed Danubian Empire, in the Balkans, in Turkey, in Asia Minor. Italy is thus a curb and a guarantee against every re-establishment of Mittel-Europa courted by Germanism and a barrier against any invasion of the bolshevik Slav hordes into the Adriatic and Mediterranean, the centre of civilized Europe. Italy provides an open road for American vessels — via Gibraltar or the Suez Canal — to the Indian and Pacific oceans.

Combine Italy's man-power and America's capital and Italian industries would be in a position to compete in European markets where American goods could not be offered in competition.

America and Italy have no conflicting political or commercial interests, but with Italy's co-operation America can exercise an important influence in the world.

IL CARROCCIO

LA "GRANDA" DI ARBE

C'è una campana che dovrà inevitabilmente, inesorabilmente squillare la sua Italianità nelle acque del Carnaro abbandonate al nemico vinto — invincibile nel suo odio ante e post-bellico: — è la Granda *di Arbe. Sul campanile del Duomo della città dogale che diede i natali a San Marino fondatore della Repubblica, essa attende silenziosa così come D'Annunzio ordinava, dopo l'occupazione del 13 novembre dei suoi Legionarii, nelle ore d'ansia e di fremito in attesa dell'attacco* nemico *(chi poteva pensar mai all'attacco* italiano*?): —* ....Anche la GRANDA rimanga silenziosa. Sonerà a stormo per la battaglia — sonerà a gloria per il sacrifizio. In alto i cuori! —

Poi venne l'infamia del massacro di Fiume: lo splendore del Carnaro arrossato di sangue italiano.

Arbe la fedele veniva abbandonata il 10 gennaio al dominio dello straniero aborrito, e il vecchio volontario della Guardia cittadina che stava sempre vicino alla Granda *perchè aveva giurato di morire suonandola a gloria, ne fu allontanato. Ma la fede di Arbe, la fede di tutti coloro, di tutti noi che ancora teniamo gli occhi fissi al Carnaro e alla Dalmazia, ricondurrà quel vecchio alla campana silenziosa che alfine sonerà per la battaglia e pel sacrificio.*

PICCOLA, Arbe, è la cerchia delle tue mura. E non tutte le tue mura sono intatte. Temperie di male stagioni e incuria di uomini d'altra gente cincischiarono i tuoi sassi saldati con tenace calce veneta.

Ti furono tolti, per dispetto della tua gloria e della tua origine, i leoni di San Marco Evangelista. Perchè ti tolsero i leoni? Rugghiavano sommessi ancora e si temeva il loro risveglio anche dopo tanti anni di servaggio? L'avvoltoio bicipite temeva i tuoi Leoni, San Marco! Ma non poterono essi togliere, per quanto facessero, dalle anime dei tuoi cittadini il palpito italiano, come non potevano soffocare alla tua *Granda* la sonora anima latina "fatta d'oro, d'argento, d'amore".

Essa squillò già tante volte la tua gioia e la tua disperazione. Ora mi par di sentirla fin qui squillare la disperata speranza. L'unico leone, che t'è rimasto sul poderoso bastione che regge il tuo duomo, ha rugghiato fortemente il suo rugghio di riscossa ed ha chiuso il libro: contro tutti e contro tutto!

"Turbabuntur gentes et qui habitant terminos a signis tuis", dice un leone di Veglia vigilante sopra il portale di una chiesa.

"Tutte le genti si turberanno, Italia, e più ancora quelle che abitano ai limiti dei tuoi territori".

Il Leone di Arbe ha riscosso dalle sue viscere lapidee quel grido di passione e forse esso soverchierà la tinnula passionalità della *Granda*, fiore di armonia sullo stelo meraviglioso del campanile.

***

Due volte i reggitori d'Italia t'hanno tradita. Ma non ti tradì il Salvatore di Fiume.

Ti fu promessa, Arbe, nel tuo duomo latino la salvezza.

La natura prima, a duemila anni di storia con i loro eventi poi, ti tenne separata da quella regione alla quale innaturalmente i trafficanti di Rapallo decretarono dovessi appartenere. Non un canale stretto dell'arcipelago del Carnaro, ma il profondo e procelloso canale della Morlacca separa con taglio incongiungibile il dominio di due razze, di due civiltà. Perchè le tue genti non avessero a vedere la squallida costa croata, Dio ti diede come uno schermo la giogaia della Tignarosa anche a ripararti dai venti e dalla vista degli Uscocchi, e ti aperse con i dolci seni di mare, con i lievi pendii densi di pinastri scarmigliati la vista verso Cherso, verso Lussino, verso l'occidente, verso l'Italia.

Da essa ti venne quanto era anima, lingua, arte. Con la costa croata ad oriente non avesti alcun legame, alcun aiuto, solo minaccie di venti e di uomini.

E tu vivrai nella tua italianità, piccola isola della patria del Carnaro. Tu sei, Arbe, una viva parte della "causa dell'anima", causa che non ha limiti di amore, non confini di potenza, che non bada all'estensione della materia, ma alla potenzialità dello spirito.

LEO NEGRELLI

L'ALALA' FUNEBRE

I più importanti documenti della Causa di Fiume — di prima e dopo la Marcia di Ronchi — hanno trovato posto sul Carroccio *nel loro testo completo ufficiale pervenuto direttamente dalla Città Olocausta. Chi serba la collezione della Rivista li rilegge fremendo tutte l'ore. Bisogna leggere sempre quelle pagine — perchè nell'"Idea di Fiume" c'è la vendetta della Vittoria d'Italia.*

*Completiamo la raccolta con gli ultimi scritti e discorsi del Comandante Liberatore. Giungono alle anime amareggiate d'oltre oceano come a richiamo di doveri che ancora vanno compiuti — sono viatico di salute ai raminghi dell'Italianità. — "A chi l'ignoto? A noi!" Chiude così l'*Alalà funebre *— e noi lontani rispondiamo come la martire Fiume: — "Credo nella Patria futura, e mi prometto alla Patria futura".*

Legionarii, vegliate in armi per l'ultima notte su la linea che abbiamo difesa e abbiamo tenuta.

La notte è fosca; ma ciascuno di voi ha la fiamma nel pugno.

Su le cime che espugnammo nel tempo della prima guerra, i nostri morti tengono accesi i fuochi di ricordanza, con le loro ossa che non si consumano.

Così stanotte i nostri morti accendono i fuochi, dalla Casa degli Emigranti a Cosala, da Valscurigne al Macello, dal Belvedere al Calvario, con le loro ossa che non si consumano.

E' una bella notte funebre, o compagni. Laggiù, ad Abbazia, verso sera, fu compiuto pulitamente l'assassinio della città. La città assassinata non urla più, nel suo buio inerte, sotto la pioggia molle. E il buon sicario taglia la sua grossa cena col suo coltello di sgozzatore.

LA PASSIONE DI FIUME
Bronzo di Cecil Mathews

Abbiamo la pace.

Sapete come?

Bisogna risalire al tempo dell'invasione alemanna nel Belgio, nella Fiandra gallica, nell'Isola di Francia; bisogna risalire al tempo dell'invasione austriaca nel Friuli e nel Veneto, per ritrovare un episodio sinistro come quello che s'è svolto oggi, in Abbazia, tra un Generale italiano e i due Mèssi del Comune libero.

Voi sapete che un ordine di operazioni, venuto in nostra mano, assicurava all'accozzaglia delle truppe regie e dei regi sbirri la scorpacciata della vigilia di Natale in Fiume esultante.

Io so con qual vigore poco più di duemila Legionarii scalzi respinsero quella stupida ingordigia e fin dal primo scontro tolsero ai nuovi lanzichenecchi ogni speranza di vittoria.

Il fatto militare è questo. Il 24 le truppe regie dovevano occupare la città. Oggi 31 le truppe regie non son riuscite a imprimere nella nostra linea la più lieve inflessione.

Noi siamo dunque vittoriosi.

Il furore del Capo non ha potuto sfogarsi se non con la vigliaccheria tonante

delle navi e delle batterie di terra puntate contro la città, contro le case della città, contro la povera carne della città.

Il vinto di Fiume e il millantatore di Vittorio Veneto, perchè noi desistiamo dal combattere, minaccia di distruggere la cerchia di San Vito con un bombardamento continuato, quartiere per quartiere.

E ai Mèssi del Comune pone sotto gli occhi il pulito disegno di tanta gesta!

Imagino che i due buoni popolani di parte franca abbiano mozzato tra i denti l'interiezione plebea che meritava quella vanitosa ferocia di saccomanno gallonato.

Bisognava porre ai quattro angoli della carta quattro bombe manesche, prima di ragionare.

Invece essi hanno dovuto lasciarsi mettere il coltello alla gola, e lasciarselo passare e ripassare.

A ogni segno di protesta il negoziatore diceva freddamente: "E io dò l'ordine di sparare".

A ogni lampeggiamento di rivolta, il negoziatore ripeteva freddamente: "E io dò l'ordine di sparare".

Ma non voleva che questo fosse registrato nel documento infame. Aveva paura della verità. Tentava di sfuggire alla verità.

E, come cadeva la sera lùgubre, appariva pel vano della finestra la nave esecutrice in rotta coi suoi cannoni verso la città ansante tra il freddo e la fame, verso la carne palpitante delle madri in attesa del primo colpo.

Tutti gli effetti del tirannico terrore erano stati premeditati e preparati con arte grossa da colui che passerà nella storia della ferocia sgrammaticata sotto il nomignolo di "Chiunque il quale", o miei allegri compagni.

I due Mèssi hanno firmato la pace di Abbazia, e hanno sigillato il foglio col sigillo di Maria Teresa e col sigillo di Vittorio Emanuele in cera rossa.

Noi abbiamo sigillato la nostra fede col miglior sangue.

E questo soltanto vale.

E soltanto questo è memorabile.

O compagni, abbiamo offerto ogni più alto sacrifizio alla città che amiamo e serviamo.

Questo è il supremo sacrifizio che le offre il nostro coraggio.

Fra poco quest'anno di dolore e di orrore precipita. Fra poco il nuovo anno incomincia.

E' già nostro. Già ci appartiene. Sarà il nostro anno mirabile.

Gettiamo stanotte un alalà funebre su la città assassinata.

E poi restiamo in silenzio, e teniamo gli occhi fissi nel buio.

C'è qualcuno di voi, o miei Arditi, che abbia quella medaglia coniata dal XXX Reparto di Assaltatori dopo Fontanasecca, dopo il Monte d'Avien, dopo lo Spinoncia, dopo il Solarolo, dopo il Grappa, dopo Vittorio Veneto?

Una testa di morto coronata di lauro serra fra i denti scoperti il pugnale nudo e guarda fisso dalle profonde occhiaie verso l'ignoto.

Stanotte i morti e i vivi hanno il medesimo aspetto e fanno il medesimo gesto.

A chi l'ignoto?

A noi!

31 dicembre 1920.

IL COMANDANTE
GABRIELE D'ANNUNZIO

RICONCILIAZIONE

Il 2 gennaio nel cimitero di Fiume fu celebrata una solenne messa per le vittime del conflitto fraterno. Dopo un discorso di mons. Costantini parlò D'Annunzio. Dinanzi erano allineate le bare ricoperte di lauro "con i nostri morti e con i loro" — dice la Vedetta di Fiume. *Sulle bare il Comandante aveva disposto la grande bandiera che già avvolse ad Aquileia il corpo di Giovanni Randaccio, intrisa del sangue dell'eroe, portata da D'Annunzio in Campidoglio; — la bandiera destinata omai — vorrà un giorno tutta l'Italia! — a ritornarvi.*

MIEI LEGIONARII, milizie fiumane, popolo mutilato di Fiume, ha detto il vero dall'altare posato in terra, dopo aver franta l'ostia e votato il calice, questo umile e forte uomo di Dio che nel suolo di Aquileia sotterrò le primizie dell'offerta cruenta e oggi qui benedice l'estremo tributo imposto a noi dall'ingiustizia dell'oppressore.

Se colui che pianse presso la fossa di Lazaro, se il Figliuol d'uomo ora apparisse, tra l'altare e le bare, tra la tovaglia sacra e il labaro santo, tra i ceri accesi e le vite estinte; se qui apparisse e facesse grido e risuscitasse questi morti discordi su dai coperchi non inchiodati ancora, io credo ch'essi non si leverebbero se non per singhiozzare e per darsi perdono e per abbracciarsi.

Qui sono i nostri compagni e qui sono i nostri aggressori, fratelli gli uni e gli altri a noi e alla nostra angoscia, allineati nel silenzio perpetuo, agguagliati nella requie eterna.

E forse v'è quel giovine Alpino che, verso uno dei nostri fanti curvo su lui moribondo, anelò: "Baciami, fratello. Non mi maledire. Solo chi mi mandò contro di te sia maledetto".

Lo spirito di pietà e di orrore, che faceva così straziante quell'anelito di agonia, sale da ciascuna di queste povere casse d'abete già piene di dissolvimento, dove omai le stesse madri disperate non potrebbero più riconoscere i volti dei figli, troppo a lungo attesi dalla madre di tutti.

"O terra, terra! Non ricoprire questa carne e non celare questa testimonianza".

E' la supplicazione antica.

Non vogliamo ripeterla.

Mettiamo nella terra i morti. Risorgeranno.

Il martirio è semenza, e anche la colpa è semenza.

Li abbiamo tutti ricoperti con lo stesso lauro e con la stessa bandiera. L'aroma del lauro vince l'odore tetro, e la bandiera abbraccia la discordia.

Ma queste bare sono le più tristi che sieno mai state condotte alla fossa, o compagni. Sono ancor più tristi di quella che in un giorno d'inverno conducemmo qui, o compagni, nella chiostra di rocce e di cipressi che a noi ricorda le doline e le fòibe della tradita guerra.

Ecco viene di tra i cipressi e le accoglie il fante veneto Luigi Siviero, con quel sublime sorriso che della sua faccia di contadino fa una bellezza rimodellata dall'estasi di un angelo ardente.

Se chiudo gli occhi, sento i lembi viventi della bandiera palpitare come il mio cuore, come i vostri polsi.

Chi di voi portò su le sue braccia alcuna di queste salme?

Non pesava come il bronzo? e il cammino non sembrava senza termine?

Anche una volta, in questa Italia dilaniata, in questa Italia di crucci e di vendette, in questa Italia senza rimorsi e senza rimpianti, i fratelli hanno ucciso i fratelli!

E chi li cacciò innanzi ciechi a odiare a imprecare e a uccidere non ha maledizione e punizione, laggiù, ma lode di ben remunerati servi.

L'odio non parla dinanzi alla morte, nè il dispregio.

Ascoltiamo l'uomo di Dio. Riceviamo nel nostro sacrifizio il raggio dell'immortalità.

Ci siamo tutti comunicati nell'elevazione del calice.

Abbiamo tutti creduto di vedere il volto della Patria somigliante al volto del Figliuol d'uomo non apparito.

Questi Italiani hanno dato il loro sangue per l'opera misteriosa del fato latino, con terribile ebrezza d'amore i nostri, e gli altri con inconsapevole tremito.

Gli uni e gli altri si sono infranti nello sforzo inumano e sovrumano da cui sta per nascere quella grandezza che tuttora invocano la nostra passione e la nostra vittoria.

La martire Fiume, simile a quella sua donna che da ferro italiano ebbe tronche le due braccia di fatica e non fece lamento, si solleva su i suoi piedi piagati e col moncherino sanguinante scrive nella muraglia funebre: *Credo nella Patria futura, e mi prometto alla Patria futura.*

Inginocchiamoci e segniamoci, armati e non armati. Crediamo e promettiamo.

Davanti a questi morti che riconciliano la nostra speranza, o mie legioni eroiche, o mia forza inseparabile, giuriamoci per una lotta più vasta e per una pace di uomini liberi.

2 gennaio 1921.

GABRIELE D'ANNUNZIO

"E OGNI LACRIMA ERA ITALIA"

IL COMMIATO FRA LE TOMBE

IERI, nel camposanto di Fiume, la volontà di ascendere, che travaglia ogni gesta di uomini, toccò l'ultima altezza. Parve la nostra più alta ora nel cielo dell'anima. Ma ne avremo forse una più alta.

Da quella piazza in vista del Carnaro, dove furono consacrati dal popolo tutti i nostri segni, dove il popolo ricevette il nostro giuramento e ci donò il suo amore, dove al modo veneto furono fondati i tre pili della libertà e issati i vessilli della Buona Causa, le Legioni mossero verso le tombe.

Camminavano in silenzio. Le bocche ancora riarse dal grido e dall'anelito della battaglia s'erano ammutolite. Ma la via risonava singolarmente sotto il passo cadenzato. Quel passo pareva non avere mai avuto tanta potenza. Era il passo romano preceduto dalle Aquile su le vie assodate dai costruttori. Tutta la città stava in ascolto, come quando le donne ansiose ponevano l'orecchio contro il suolo per udire il rombo della marcia di Ronchi. Sapeva ch'era l'ultima volta e che quelle orme sarebbero state cancellate.

Passavano i figli d'Italia migliori, quelli che il maschio ardire della razza formò in un'ora felice, con la sua più ricca sostanza, col suo più netto vigore. Passava la giovinezza latina, sotto l'elmetto di ferro e sotto il panno rozzo, bella come il più bello eroe vergiliano. Passava la forza chiomata su le cui fronti le lunghe ciocche sembrano vampeggiare come i fuochi di una Pentecoste imminente.

In qual plaga del mondo, sotto qual cielo, vivono oggi strutture umane comparabili a queste? Quale stirpe può vantare un tanto privilegio? Anche di questi miei guerrieri si può dire, come degli imberbi combattenti nel Solstizio, che l'antica elezione è fatta carne: "gentil sangue latino".

Ma ieri pareva riscolpisse i loro volti quella pensosa severità che l'onda continua delle canzoni vela o cancella come fa delle statue sommerse l'acqua corrente. I cantori della giovinezza andavano verso un mistero di giovinezza che somigliava a un trapasso oscuro e somigliava a una assunzione radiosa.

Tacevano. L'inno di Goffredo Mameli essi l'avevano cantato l'ultima volta, su la linea del fuoco, andando incontro ai fratelli nemici. Goffredo non era con loro disperato, e non era rimorto coi loro morti? e non giaceva anch'egli chiuso fra quattro assi, accanto alle altre salme, col suo inno senza voce, ricoperto da una catasta di lauri?

Tacevano. E si vedeva come anche per essi il silenzio fosse l'elemento del rilievo e dell'espressione. Si pensava che, in un tempo indistinto, avessero potuto respirare l'eroismo nella vòlta della Sistina e dominare da quella profondità la colpa, la vergogna, la sventura, la paura, la morte.

S'erano compiuti per me? s'erano perfetti per amore di me? Volevano inebriarmi e straziarmi alla vigilia del commiato? Volevano dimostrarmi che erano veramente le creature della mia aspirazione furibonda e del mio fato crudele? Sapevano che io li conducevo verso la sommità di una bellezza a me stesso ignota?

Quante volte, nelle piazze, nelle corti, nei crocicchi, nei prati, su per le colline, lungo le rive, dalla ringhiera, quante volte avevo detto a questi poeti inconsapevoli le parole della più ebra poesia!

"Chi mai potrà imitare l'accento delle nostre canzoni e la cadenza dei nostri passi? Quali combattenti marciarono come noi verso l'avvenire? Non eravamo una moltitudine grigia; eravamo un giovine dio che ha rotto la catena foggiata col ferro delle cose avverse e cammina incontro a sè stesso avendo l'erba e la mota appiccicate alle calcagne nude".

Comprendevano. Dischiudevano le labbra perchè si gonfiava il cuore. Bevevano la melodia. Credevano ch'io dessi loro da mangiare il miele del mattino: "il miele senza sostanza".

E tutto quello che avevo detto non era più niente. Ieri tutto mi pareva cancellato, come la luce è coperta dalla maggior luce. Non potevo parlare, non sapevo parlare. Portavo il silenzio come si porta la rivelazione. Ma quel passo cadenzato su per l'erta misurava quel silenzio con una potenza musicale che io non misi mai in alcuna ode del tempo vano.

Avevo sopra la spalla la mia croce?

Non può esser vero che la pura Vittima sia caduta tre volte sotto il peso. Ma deve aver sentito il legno penoso alleggerirsi come più s'avvicinava alla vetta. Su la vetta il patibolo non era se non una forma di luce ineffabile. La spalla non s'inchinava più, la schiena non si curvava più, nè più le ginocchia si piegavano.

Il cimitero di Fiume pare foggiato dai dèmoni sotterranei del Carso per contenere un sepolcreto di santi e di eroi. L'imaginazione riempie di grandi arche granitiche quella cerchia di pietre rotte e di cipressi cupi.

Ieri non guardammo nè a destra nè a manca, entrando, avanzando, per non essere offesi dalle tombe meschine dei piccoli lutti.

Il sentimento della grandezza trasfigurava il luogo e la gente. Il dolore

aveva un respiro smisurato. Le povere donne del popolo piangevano come le sublimi Marie.

Noi respiravamo l'aridità del Carso, e risoffrivamo la sete del Carso, come al Dèbeli o a Boscomalo. Per noi i quattordicimila morti del carnaio di Ronchi stavano sotto le lapidi e le forzavano.

Quando l'uomo di Dio sollevò il calice, tutti avemmo desiderio di bere. L'odore della putredine ci serrava la gola, e l'odore del lauro c'inebriava d'eternità. E il labaro dei fanti era veramente il sudario del sacrifizio perchè veramente appariva nel bianco effigiata l'imagine di colui che vi poggiò la testa in quell'alba del Timavo. E v'erano le tracce del sangue, e v'erano le tracce della sanie; perchè, quando il corpo fu traslato da Monfalcone ad Aquileia, il piombo cedendo e fendendosi lasciò colare quel che di divino la morte aveva disciolto e corrotto.

E quel medesimo uomo di Dio, che in Aquileia aveva ribenedetto il feretro ammantato, ora vedeva la grande bandiera ricoprire la medesima dissoluzione. E l'altare da campo era basso, era prossimo a terra; ma il sacerdote coi suoi gesti creava nell'aria le guglie eccelse della preghiera. Prendeva le anime e la loro volontà di ascendere; e le collegava e le sollevava; e ne formava la cattedrale aerea, con l'arte votiva degli artieri senza nome.

Non eravamo legioni armate; eravamo un'armonia ascendente. Prossimi a piegare sotto il carico, c'inginocchiammo per meglio sopportare tanta bellezza.

Nessuno rimase in piedi: nessuno delle milizie, nessuno del popolo. E colui che versò più lacrime si sentì beato. E qualcosa di grande nasceva, di là dal presente. E ogni lacrima era Italia; e ogni stilla di sangue era Italia; e ogni foglia di lauro era Italia. E nessuno di noi sapeva che fosse e di dove scendesse quella grazia.

Tale fu ieri il commiato che i Legionari diedero alla terra di Fiume.

E domani a un tratto la città sarà vuota di forma come un cuore che si schianta.

3 gennaio 1921.

GABRIELE D'ANNUNZIO

LE PAROLE DELLA FEDELTA'

Dette dal Liberatore dalla ringhiera del Palazzo del Consiglio Nazionale nell'imminenza di lasciare la Città il 18 gennaio 1921.

CONCITTADINI,

COME troverò nel profondo del mio cuore ancora un resto di forza per parlare, perchè ancora una volta la mia voce vi tocchi?

Voi la udite: è un'altra voce. Non è più quella della ringhiera, non è più quella che scendeva con tanto orgoglio quando il fiotto popolare in tempesta batteva contro le bugne del palazzo e domandava a me la parola di consiglio e di conforto che non mancava mai.

Vi ricordate, fratelli, le più alte ore della mia vita spirituale? Vi ricordate quando questa lapide fu murata nel muro del Consiglio e rimurata nella fede dei nostri cuori? Quel giorno fu chiamato la "Riscossa dei Leoni". Vi ricordate, fiumani, il giuramento dinanzi alla vecchia colonna, dinanzi alla vecchia asta rossa, dinanzi al tricolore?

I legionarii si sono battuti per la difesa della città veramente come giovani leoni, e anche i fiumani hanno dato prova di coraggio leonino durante le cinque giornate che nessuno di voi deve dimenticare poichè sono giornate gloriose, tra le più gloriose della storia del mondo.

Dianzi, nella sala, dove tante volte mi intrattenni in ore pericolose, ho riudito la stessa voce fedele che tante volte mi ha dato la lode che non merito e non cerco, e anche oggi la lode mi è stata grave. Io voglio soltanto il riconoscimento della purità della mia opera che non è stata mai offuscata da passioni basse e non contaminata da alcun interesse vile.

Io sono stato e sono ancora e sarò sempre un semplice cittadino di Fiume che ho servito e servirò, che ho adorato e adoro. Non esalto e non inalzo l'opera mia che è fatta d'amore. Io non temo l'ingiustizia dell'oggi, non chiedo la giustizia di domani; mi basta di ardere e se anche Fiume si spegnesse, e che Dio non voglia e che Dio vi aiuti, la mia anima arderebbe sempre per lei.

Le lagrime che ho versato sul corpo del nostro primo morto, sul giovine tenente Mario Asso che tuttora nella bara deve avere il viso intatto con gli occhi aperti d'Arcangelo, le lagrime sparse alla partenza dell'ultimo mio legionario e le lagrime versate sul petto fedele del nostro Antonio Grossich, mi valgano davanti a Voi e al nostro Dio. Vi ho lasciato qui un patrimonio spirituale che voi dovete difendere a qualunque costo con tutto il vostro ardore, contro qualunque insidia.

Se voi riuscirete a preservare ciò che io vi lascio, non posso non sentir tremare il mio cuore al pensiero del giorno in cui tornerò.

Non fate che stranieri, che intrusi lo manomettano, perchè soltanto allora questo non sarebbe più un arrivederci, ma un addio. Io voglio poter ritornare tra voi e rivedere i vostri visi lucenti di passione.

Giuro davanti a questa colonna antica e all'asta rossa e al tricolore che sventola, giuro che vi sarò fedele anche se voi mi sarete infedeli. La mia fedeltà sarà senza fallo. Sia eguale la vostra.

Dopo di aver evocato gli episodi più notevoli della passione fiumana e della fedeltà fiumana e della devozione di tutte le anime invitte, il Comandante conclude:

Io posso aver errato qualche volta; voi siete stati perfetti sempre. Rifarò tra poco quella via che feci sotto il sole di settembre, rivedrò il trivio della Rupa, dove feci la prima sosta per riordinare la colonna in ordine di battaglia verso la città invisibile, verso quella Fiume che resterà sempre nel mio cuore. Se voi mi amate, se io sono degno del vostro amore, quella Fiume voi dovete preservare contro ogni sopraffazione, contro ogni insidia, contro ogni vendetta.

Viva l'amore. Alalà.

GABRIELE D'ANNUNZIO

La ferocia contro il miracolo d'amore

Testo della lettera con cui Gabriele d'Annunzio rimise il 29 dicembre 1920 i suoi poteri nelle mani della Rappresentanza Comunale di Fiume.

Io venni il 12 settembre 1919 dal cimitero di Ronchi, colmo di fanti, con pochi combattenti fedeli. Dalla vittoria dei morti, venni contro la barra di Fiume, determinato ad affrontare le forze dell'Intesa e ad avversare il Trattato di Versaglia. Ruppi la barra, entrai senza colpo ferire, liberai la città. Le bandiere di Francia, dell'Inghilterra e degli Stati Uniti furono abbassate. Fu issata vittoriosamente la bandiera d'Italia. Fu riconfermata con voto popolare la dedizione alla Patria. Dal Consiglio Nazionale, rappresentante legittimo del popolo, mi furono conferiti i pieni poteri politici e militari. Li esercitai per quindici mesi, soffrendo e lottando senza tregua perchè la Patria accettasse l'offerta, si meritasse la fedeltà, ricompensasse il patimento. Per quindici mesi i cittadini e i legionarii soffrirono e lottarono a gara. Resistettero a minacce, sventarono le perfidie, sopportarono ogni miseria.

Le tre Nazioni, offese dalla marcia di Ronchi, si tennero in disparte. Solo l'Italia si fece carnefice implacabile della sua creatura. Alla dedizione tenace rispose con la persecuzione costante. Quando poteva confortarla, la ingannò. Quando poteva salvarla, la tradì. A Rapallo condusse trattative contro di lei. Quello che doveva essere rimorso non fu se non rancore. L'Italia preparò a Rapallo la morte nazionale della città italiana.

Coperse con una maschera di libertà il più certo servaggio. Tuttavia non aveva potuto ottenere il confine giulio se non in grazia della nostra resistenza sagace e della nostra volontà perpetua di lotta. E' indubitabile che Fiume ha dato alla patria nemica il confine giulio; è indubitabile che la patria nemica ha disposto per consegnare Fiume allo straniero. Ci sollevammo contro l'ingratitudine, contro l'inganno e contro il sopruso. Per quindici mesi il Governo di Roma ci aveva combattuti con la fame.

Deliberò infine di ridurci all'obbedienza con le armi. Fummo stretti in una cerchia di ferro. Tutte le forze armate della Venezia Giulia furono condotte contro le poche migliaia di legionarii. Alla folle arroganza degli assalitori io opposi una chiara fermezza. Più di una volta, per mio solo merito, fu evitato spargimento di sangue fraterno.

Quando il territorio della Reggenza fu invaso, con violazione palese del Trattato stesso di Rapallo, e con cruda lesione di ogni diritto stabilito, io ordinai ai miei legionarii che non si opponessero, ordinai che indietreggiassero, occupando una linea di vigilanza. I prepotenti furono ammoniti che non passassero anche tale limite, se volevano evitare la grande sciagura. L'ammonizione fu anche scritta in larghe tabelle infisse a pali piantati nel terreno. I prepotenti ci aggredirono all'improvviso. Ripiegammo sopra un'estrema linea di difesa per impedire che pigliassero la città.

Sperammo ancora di evitare il combattimento ad oltranza. Ma non potevamo cedere altro terreno. La linea, dalla casa degli emigranti per il passaggio a livello del viale d'Italia, per lo sbarramento della via di Trieste, per la caserma Diaz, per il bivio di Val Scurigno, per il Belvedere, per Cosala, per il Calvario, per il Macello, per l'Eneo, si chiude sul porto Sauro. Combattemmo come sanno combattere i veterani del Carso e dell'Alpa, del Grappa e del Piave.

I giovanetti seguirono un tanto esempio, taluni lo superarono. I cittadini furono pari ai legionarii. Le donne furono eroiche, come quando tentavano di sfamare i prigionieri di Caporetto, come quando sfidavano la morte per dare al fratello italiano il boccone tolto ai loro propri figli. Per cinque giorni le truppe regie furono respinte. E questi cinque giorni vittoriosi sono fra i più alti della storia fiumana. Saranno conosciuti e saranno glorificati. Noi teniamo la linea intatta e questa linea è insuperabile.

Lo confessano quelli che cacciano innanzi la loro gente sciagurata ubbriacandola di vino, di guadagno e di menzogna. Essi confessano di non poter abbattere la resistenza eroica dei legionarii se non distruggendo la città, se non uccidendo i cittadini inermi. Essi dichiarano di voler distruggere la città senza lasciar uscire il popolo! Essi mostrano un loro disegno di operazioni e dicono: "Noi dirocccheremo le vostre case ad una ad una coi nostri grossi calibri e vi seppelliremo tutti sotto le rovine se voi non costringete i legionarii ad abbandonare la difesa. Non abbiamo altro mezzo di vincere". Nella storia delle ignominie militari non ce n'è una più bassa. La ferocia tedesca, che almeno era intelligente, è superata da questa, che è ottusa, come è testarda. E tanta ferocia è esercitata contro quel miracolo di amore che si chiama Fiume, contro l'Olocausta. I legionarii, fermi sul suolo che seppero ben difendere, hanno la vittoria delle armi e hanno la vittoria dello spirito.

Io non posso imporre alla città eroica la rovina e la morte totale che il Governo di Roma e il Comando di Trieste minacciano. Io rassegno nelle mani del Podestà e del popolo di Fiume i poteri che mi furono conferiti il 12 settembre 1919 e quelli che il 9 settembre 1920 furono conferiti a me ed ai colleghi rettori adunati in Governo provvisorio. Io lascio il popolo di Fiume arbitro unico della sua propria sorte, nella sua piena coscienza e nella sua piena volontà. Noi siamo fieri di aver potuto testimoniare col sangue la nostra devozione a una gente di così pura tempra e di così alta fede. Io sono oggi, come nella notte di Ronchi, il capo delle legioni. Non serbo se non il mio coraggio. Attendo che il popolo di Fiume mi chieda di uscire dalla città dove non venni se non per la sua salute. Ne uscirò per la sua salute. E gli lascio in custodia i miei morti, il mio valore e la mia vittoria.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Il libro di Gabriele d'Annunzio *che illustra le Cinque Giornate di Fiume si intitola:* Legione di Ronchi — Documenti delle cinque giornate di Fiume. *Consta di 221 pagine. Esso dimostra, in base a documenti, che il Governo di Roma ed il comando di Trieste, come tentarono giustificare il passaggio dal blocco allo stato di ostilità, con pretesi atti di ostilità che sarebbero stati compiuti dalle truppe legionarie, mentre l'ordine di operazioni aggressive e premeditate contro Fiume risulta fino dall'ordine di operazione emanato il 30 novembre 1920, modificato soltanto nei particolari alla vigilia di Natale; così hanno tentato di addossare alle forze legionarie di Fiume la responsabilità materiale dei primi atti di ostilità. Il volume inoltre prova: 1. la volontà assoluta del Comando di Fiume di evitare la scintilla del conflitto armato; 2. che il Comando di Fiume prese tutte le misure politiche e militari di difesa che garantissero la città; 3. che emanò le più severe disposizioni contro gli eventuali atti di iniziativa isolata; 4. che ordinò, fin dal 23 dicembre 1920, la evacuazione delle linee avanzate sottraendo le proprie truppe su quasi tutto il fronte al contatto immediato delle truppe regolari, affiggendo perfino tabelle ammonitrici sulle linee di marcia delle colonne regolari; 5. prova largamente la preparazione delle forze regolari contro la città ed i suoi difensori, documentando che fin dal 13 dicembre il comando delle truppe di investimento meditava l'attacco; 6. il 24 dicembre il Comando di Fiume faceva assumere alle proprie artiglierie un atteggiamento difensivo e non dette ordine di fare fuoco se non quando non si potè nutrire alcun dubbio sulle intenzioni ostili dei regolari.*

GLI "UOMINI" DI FIUME

IL CAPO DEL GOVERNO

Antonio Grossich a capo del governo provvisorio di Fiume è la garenzia d'italianità che fu data ai Legionarii uscenti dalla città — è l'assertore più antico e più alto della fede italiana della Città del Carnaro.

Discende da vecchia famiglia di patrioti italiani. Nel 1866 era già chirurgo e ginecologo primario all'Ospedale civico di Fiume.

Il nome del dottor Grossich è legato a importanti progressi scientifici; fama mondiale gli derivò dalla scoperta delle proprietà antisettiche della tintura di iodio. Fu ripetutamente consigliere municipale e nell'ultimo consiglio sciolto dal governo ungherese nel 1915 era pro-sindaco. Il governo imperiale lo costrinse a domicilio coatto per l'accesa propaganda italiana che conduceva.

Comm. ANTONIO GROSSICH

Dal cro'lo dell'impero in poi, il comm. Grossich fu capo del Consiglio Nazionale di Fiume, e prima che D'Annunzio liberasse la Città, come anche contemporaneamente, fu il portavoce più nobile e sentito dei concittadini. Il comm. Grossich tenne attiva corrispondenza con noi del Carroccio — tramite il compianto prof. Oldrini — per la difesa del diritto di Fiume davanti al Senato degli Stati Uniti.

D'Annunzio gli dedicò uno dei suoi mirabili scritti: *L'arpese votivo*, il 26 settembre 1920, quando onorando Grossich Fiume riaffermò l'incrollabile volontà di essere annessa all'Italia.

Che l'annessione sia il punto fermo della politica di Antonio Grossich è dimostrata dal discorso di glorificazione di D'Annunzio pronunciato il 18 gennaio scorso nel Consiglio Nazionale, mentre D'Annunzio si congedava:

— Correva il 12 settembre del 1919. I maltesi erano già in vista, prossimi a sbarcare, quando, per uno di quei prodigi che appena si possono concepire, ecco apparire nel mezzo della città martire automobili e autocarri stipati di soldati d'Italia.

Eravate Voi, Comandante, alla testa dei vostri Eroi — eravate Voi che a Venezia sentiste il nostro angoscioso grido d'aiuto — e pronto accorreste perchè l'attimo di salvezza non trascorresse e Fiume non fosse perduta. — In un baleno tutta Fiume si schierò intorno a Voi e con quella gratitudine che prova chi, ritenendosi prossimo alla morte, si sente miracolosamente rivivere, vi salutò suo Salvatore.

Da allora passarono quindici mesi di dolorosa aspettativa. Tutti i numerosi progetti che da quel tempo sorsero e che stabilivano confini deleteri per l'Italia e segnavano la rovina di Fiume, tutti caddero per la nostra comune fermezza. L'Italia non può aver sacrificato la miglior parte dei suoi figli e tutte le sue ricchezze, non può nè deve aver schiacciato il suo secolare nemico a Vittorio Veneto per vederlo risorgere su questa sponda, minaccia perenne alla grandezza della patria nostra. Il glorioso vessillo tricolore deve garrire al vento, superbo, sulle terre e sui mari che non possono non appartenere all'Italia in forza del diritto della vittoria.

Su questo sacro vessillo noi scrivemmo a parole incancellabili il giorno 30 ottobre 1918

la nostra fede, su questo vessillo Voi rinnovaste il 12 settembre 1919 il giuramento. Voi avete compreso l'anima di Fiume, l'avete amata prima ancora di venire fra noi; veniste per darle il premio di questa sua fede: *l'unione alla Patria.*

Se il destino ci è ancora avverso e ci fa sentire tanto amaramente il distacco dalla nostra madre, *la fede fiumana non vacilla, e l'annessione verrà.* —

IL MINISTRO DELLA DIFESA

Giovanni Host-Venturi, che fu l'organizzatore della difesa, rimasto nella stessa carica nel Governo provvisorio, è il figlio prediletto di Fiume.

Abbandonò Fiume perchè condannato dopo la storica gita dei fiumani alla tomba di Dante a Ravenna. Una volta in Italia, operò a far conoscere ed amare Fiume italiana.

Scoppiata la guerra, s'arruolò volontario e si battè valorosamente, da meritare diverse decorazioni.

Rientrò in Fiume coi primi soldati d'Italia. Il 17 novembre 1918 volle alzare lui il tricolore sul Palazzo che fu dei governatori magiari e che lo consacrava all'italianità.

Cap. GIOVANNI HOST-VENTURI

Come e quanto operò Giovanni Host-Venturi da allora per il trionfo del diritto italiano di Fiume è nella mente e nel cuore di ogni fiumano: creò ed organizzò l'esercito volontario fiumano; fu il collaboratore discreto e instancabile ed entusiasta dell'impresa di Ronchi a Fiume ed in Italia; stette sino all'ultimo momento, fido, accanto a Gabriele d'Annunzio qual rettore della difesa della Reggenza. Nel costituirsi il Governo provvisorio, il commendatore Grossich non potè non dipendere anche da lui come capo delle milizie cittadine.

Gli arditi sono usciti da Fiume — ma l'ardito degli arditi rimane, fermissimo nella sua mai smentita fede dannunziana.

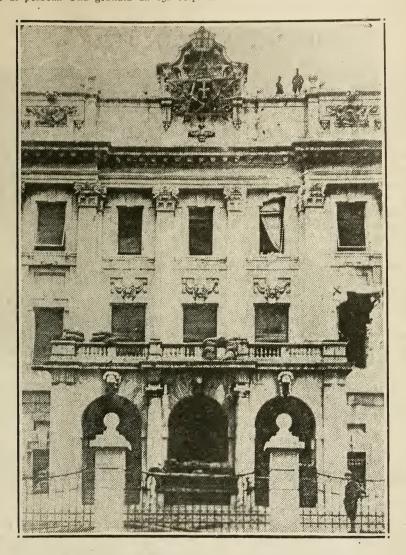
Il bombardamento dello studio di D'Annunzio

26 DICEMBRE 1920

"Le finestre delle mie stanze nel palazzo erano ben conosciute, anche perchè a una di quelle ero rimasto lungamente in osservazione, poche ore prima. Il glorioso cannoniere s'era messo all'agguato. M'aveva veduto novamente apparire a quella finestra e osservare la nave (l'*Andrea Doria*). Incurante mi ero seduto davanti alla tavola per lavorare coi miei ufficiali, quando una granata in direzione esatta è venuta ad interrompere il lavoro. Poteva decapitarmi, e risolvere d'un tratto ogni controversia e liberare d'ogni molestia il buon Governo del Re. Per sfortuna, la "testa di ferro" è stata soltanto incisa.

O vigliacchi d'Italia, sono tuttora vivo e implacabile. E, mentre m'ero preparato ieri al sacrifizio e avevo già confortato la mia anima, oggi mi dispongo a difendere con tutte le armi la mia vita".

Con queste parole Gabriele d'Annunzio tramandava alla storia l'infamia del 26 dicembre nel manifesto agli Italiani emanato il giorno dopo.

— Il bombardamento del Palazzo del Comando — testimonia il capitano Coselschi, segretario del Comando — fu eseguito col premeditato scopo di uccidere il Comandante. L'*Andrea Doria* che colpì la finestra del gabinetto di lavoro del Comandante era così vicina all'imboccatura del porto che quasi si sarebbero potuti distinguere a occhio nudo i marinai intorno al pezzo.... Una granata da 152 colpì la finestra innanzi alla quale il Comandante

LA FINESTRA COLPITA DALLA GRANATA TIRATA PER UCCIDERE D'ANNUNZIO

si trovava. Egli fu ferito molto lievemente alla testa, noi rimanemmo illesi. Ma quella stanza, ove egli per tanti mesi aveva lavorato per la grandezza della Patria era sconvolta orrendamente dai cannoni italiani. Altre granate caddero subito dopo sul Palazzo.... Alcuni soldati lasciarono la vita, spargendo ampiamente il loro sangue sui tappeti e sui divani. —

Corrado Zoli racconta: — Trovai D'Annunzio nel salone del suo appartamento al secondo piano insieme al capitano Coselschi; poco dopo ci raggiunse anche l'ufficiale d'ordinanza tenente Tonna.... Sedevamo attorno alla tavola quadrata nel centro del salone. Il Co-

mandante seduto di fronte a me, volgeva le spalle alla finestra. E alla finestra di sinistra aperta — era un tepido e sereno pomeriggio di sole — io vedevo l'*Andrea Doria* nello specchio d'acqua alla foce dell'Eneo, che virava lentamente di bordo sino a mettersi colla prua in direzione esatta del Palazzo. Adesso, francamente, non saprei dire se la vista di quella strana manovra inspirasse il seguito del mio discorso.

Continuai, dunque, osservando che non mi pareva conveniente che il Comando rimanesse a Palazzo. A domanda del Comandante, risposi che il Palazzo era troppo visibile, troppo facilmente individuabile e che poteva quindi essere bombardato con precisione matematica: ciò avrebbe causato indubbiamente vittime fra gli ufficiali e, quel ch'è peggio, avrebbe messo per qualche tempo il Comando in condizioni di non poter funzionare.

Il Comandante ribattè:

— Ma vuole che bombardino senza un preavviso? senza una intimazione?

— Signor Comandante — risposi ridendo — mi par di ricordarmi che noi a Gorizia, aprissimo il bombardamento sulla città, — e che bombardamento! — senza alcun preavviso e senza alcuna intimazione....

— Ma quelli erano austriaci!

Il Comandante aveva appena pronunciato l'ultima sillaba, che una granata da 152, lanciata dall'*Andrea Doria* con una precisione che fa onore al cannoniere, scoppiava fragorosamente sull'architrave della finestra sottostante al salone, nel quale ci trovavamo. Vidi D'Annunzio sobbalzare sulla poltrona e piegarsi in avanti: egli ci ha raccontato poi che, per lo spostamento d'aria prodotto dall'esplosione avvenuta quasi alle sue spalle, egli si era sentito proiettare il capo in avanti. I vetri volarono in frantumi: una miriade di queste piccole schegge ci piovvero sulla testa; il salone si riempì di fumo e di polvere. Si precipitarono dentro tre o quattro ufficiali, che afferrarono il Comandante e lo trassero a corsa fuori del salone e giù per le scale.

Discesi io pure al primo piano, dove mi meravigliai di constatare che il grande lucernario a vetri, che copre tutto il salone d'ingresso, era rimasto intatto. Sul pavimento si rotolava un sergente mitragliere. Mi chinai per vedere di soccorrerlo, ma gli vidi nella schiena tale una caverna prodotta da uno scheggione della granata, che giudicai inutile di perdere tempo. Di fatto, quando uscii dal mio ufficio al primo piano, dov'ero entrato soltanto per riprendere il mantello e il berretto, constatai che il sergente era spirato. In quel momento, una seconda granata da 152 scoppiò al piano superiore....

Uscii all'aperto. Nella corte, una quarantina di arditi della compagnia della Guardia, correvano, gridavano, si agitavano, brandendo moschetti, pugnali, bombe: parevano impazziti. Mi ci volle del bello e del buono a persuaderli che il Comandante era incolume ed a convincerli ad allontanarsi dal Palazzo, su quale c'era da attendersi che il bombardamento sarebbe continuato. —

LA RICCHEZZA IN ITALIA. — *Le denunzie presentate da contribuenti di patrimonio superiore alle* 50 *mila lire sono state complessivamente in tutta Italia* 361.080.

La ricchezza complessiva denunciata ammonta a 60 *miliardi di lire.*

Non è poco, considerando che finora si tratta di dichiarazioni di contribuenti. In seguito dovrà avvenire il controllo, partita per partita, la revisione, con criteri diversi, del valore dei beni immobiliari e finalmente, entrando in vigore la nominatività dei titoli, dovranno anche essere accertati e denunciati i titoli che finora erano sfuggiti ad ogni accertamento.

Si può prevedere che complessivamente si arriverà ai cento miliardi. Sulle partite già liquidate provvisoriamente ammontanti a 48 *miliardi, viene già pagata la prima rata di imposta. Le imposte ammontano complessivamente, sopra questi* 48 *miliardi, a* 350 *milioni circa.*

Da un primo esame sommario risulta che i milionari in Italia ammontano a 5118 *e complessivamente possiedono poco più di dodici miliardi di lire. Questi milionari sono così divisi per regione: Piemonte* 694*; Liguria* 503*; Lombardia* 1129*; Veneto* 331*; Emilia* 318*; Umbria* 54*; Marche* 62*; Toscana* 530*; Lazio* 647*; Abruzzi e Molise* 43*; Campania* 364*; Puglie* 162*; Basilicata* 19*; Calabria* 78*; Sicilia* 173*; Sardegna* 21.

Il patrimonio più grosso denunciato è di 70 *milioni di lire.*

L'ammontare medio dei patrimoni delle denuncie liquidate è di lire 213.805.

L'ITALIA A WASHINGTON NEL CORSO DELLA GUERRA

Sonnino non vide l'America

(*Quinto articolo della serie. — Il primo:* Il duello Nitti-Cellere *apparve nel* CARROCCIO *di ottobre; il secondo in novembre:* Perchè i soldati americani non andarono in Italia; *il terzo in dicembre 1920:* Perchè Cellere venne richiamato; *il quarto in gennaio 1921:* Wilson, la tesi strategica italiana in Adriatico, la rinunzia di Rapallo).

SE I negoziatori italiani a Parigi avessero posseduto la preparazione adeguata alla poderosa opera cui si accingevano — se avessero sentito nella coscienza il peso della missione di cui la Patria li investiva — se avessero, prima di prendere il treno per la Francia, interrogato il loro cuore ed il loro fegato per saggiarne la forza di combattimento — insomma, se avessero avuto la sensazione di essere *italiani* di genuino stampo e avessero compreso che specie di lavoro andavano a compiere, avrebbero dovuto:

— Essere sicuri dell'arma della Vittoria. (A gennaio l'equivoco che gli anglo-francesi, con prontezza istantanea, avevano gettato sulla vittoria italiana era stato digià dissipato, almeno nelle sfere ufficiali, poichè la vittoria nostra si era stagliata in cielo nelle sue linee perfette; e d'altronde l'avversione palesata dagli alleati nelle trattative dell'armistizio a coronamento delle ostilità subdole e implacabili dell'*intero periodo* della guerra combattuta, non avrebbe dovuto che rafforzare sempre più la determinazione di valorizzare fino agli estremi unicamente e semplicemente l'arma della Vittoria che il destino ci aveva messa in pugno);

— Accertarsi della saldezza dell'opinione italiana. Il popolo che aveva voluta e s'era data la Vittoria era compatto; non era necessario che una mano di ferro che avesse inesorabilmente mozzate teste e unghie all'idra montecitoriale che vomitava ancora veleno disfattista dall'anima sua putrefatta;

— Poi: mettersi sulla pedana per tener testa a visiera alzata ai due diretti avversari nostri: Francia e Inghilterra. Nel gioco del Giappone troppo lontano l'Italia non poteva che agire d'equilibrio, di opportunità e saggezza d'equilibrio, per avere poi i delegati di Tokio a suo fianco nel momento opportuno. Riguardo agli Stati Uniti bastava un'esatta comprensione della posizione dell'America rimpetto all'Inghilterra di prima e di dopo la guerra, alla Germania di prima e di dopo la guerra, alla Francia di prima e di dopo la guerra, al Giappone di prima e di dopo la guerra. Da aggiungere a tutto ciò: la ideologia di Wilson e la voglia di costui di decidere lui le cose del mondo. Allora i due enormi equivoci: — Wilson novello messia e i forzieri americani di continuo aperti ad allagare il mondo di dollari — erano ancora forze agenti sull'opinione mondiale — specie nei paesi vittoriosi, cui s'era dato a intendere che l'America aveva salvato tutto e tutti — e quindi prementi sui governi di vecchio regime.

* * *

L'Italia — tradita prima nella stesura del Trattato di Londra, quando Sonnino non potè strappare niente più ai futuri alleati, del cui animo e delle cui future intenzioni già s'era avveduto, ed aveva perfettamente capito il gioco che Inghilterra e Francia avrebbero fatto in Adriatico — l'Italia si trovò a dovere accettare la nuova alleanza. Doveva scegliere tra la malafede dell'Austria-Ungheria, l'ira minacciosa di Berlino e l'anglico strozzinaggio; altra alternativa non

v'era che di rimaner neutrale; però più tardi — inevitabilmente — avrebbe dovuto resistere con le armi all'Inghilterra ed alla Francia già dimentica delle giornate della Marna vinte soltanto per la neutralità italiana. Mettersi contro gl'inglesi ed i francesi era per noi la guerra a fianco dei tedeschi, da costoro non più stimati e già designati invece alla punizione; era subire l'orrore dell'abbraccio della barbarie denunciata da noi il 2 agosto con l'atto di neutralità suggerito a San Giuliano dallo stesso Giolitti.

Portare a Parigi l'anima della vigilia della guerra, cioè lo spirito servile del ripiego e dell'accomodamento, sarebbe stato come subire ancora le forze predominanti e comandanti che avevano inesorabilmente travolta l'Italia nel vortice della conflagrazione. Portarvi, invece, la coscienza del valore che l'Italia, omai, aveva assunto nella ricostruzione del mondo politico europeo, direttamente, e mondiale di riflesso, era di una semplicità logica elementarissima: sia che l'Italia dovesse rientrare nella politica degli equilibri ante-bellici — quindi nell'egemonia britannica sostituita alla germanica — sia che la faccia delle cose dovesse essere cambiata secondo i dettami di Wilson.

In tutti i modi, essa sapeva di non poter contare sull'Inghilterra e sulla Francia, poichè tutti i loro interessi antichi e nuovi, di prima e dopo il conflitto, contrastavano a tutti gl'interessi d'una Italia riuscita a essere quinta grande potenza del mondo, *potenza* nel senso letterale e sostanziale della parola. Anzi, quanto più questa potenza s'elevava nel concetto mondiale — quanto più gl'Italiani s'aggrandivano in essa e singolarmente e nazionalmente — quanto più permaneva nell'Italia, a differenza di tutti gli altri paesi sconvolti dal ciclone della guerra, la virtù della ricostruzione immediata, la quale si sviluppava nel nostro paese mentre si combatteva (è sempre bene dirlo, per illuminare il concetto umanitario che noi italiani abbiamo della guerra), e nelle stesse fucine dei proiettili mortali si preparavano gl'istrumenti della pace e del lavoro, e s'allenavano dovunque le novelle forze intellettuali e industriali del risorgimento nazionale, e lo stesso sangue perduto veniva ridonato al paese dalle buone madri nostre datrici di prole molta e gagliarda — quanto più la potenza italiana si pronunciava equilibratrice e decisiva *in quel periodo di decisioni diplomatico-militari* — in quel periodo in cui si gettava nelle forme del destino il bronzo eterno in cui sarebbe stato fuso il globo — noi dovevamo basarci sull'alleanza con gli Stati Uniti, per legittima difesa e per tornaconto. Nelle mani dei nostri negoziatori l'alleanza con gli Stati Uniti sarebbe stato il più valido ausilio alla loro abilità, se di questa avessero potuto disporre! Ma più che altro il tornaconto stava nel sapere allacciare la tradizione della nostra civiltà, delle nostre libertà, e la nobiltà della nostra guerra al programma dell'America, la quale, pur negoziando i propri affari (fu, in seguito, a Parigi, che degenerarono in mercimonio internazionale, quando fu dato campo libero alle torme fameliche dei saccomanni), teneva ancora su il programma di libertà e di democrazia rispondente al nostro e al comune avvenire.

***

Da *associati* noi avremmo dovuto divenire *alleati* dell'America.

Avremmo servito ai suoi interessi, sta bene. Ma noi a interessi "economici" stranieri dobbiamo sempre accomodarci: o tedeschi e inglesi, o americani. Soltanto, quelli significano servitù politica — questi no.

Comunque, allo stato delle cose, dovevamo allearci all'America, senza perdere mai il nostro punto di vista nazionale, — stella polare del nostro cammino:

Vittorio Veneto; — il che ci dava la possibilità di gettar sempre nella bilancia la spada del nostro diritto e di fare intendere che i vittoriosi, infine, non erano uomini disposti a lasciarsi disarmare. C'era un solo esercito nel mondo ricco ancora di energia e fulgente di vittoria: il nostro. Gli altri, diciamoli "vincitori", se non giungeva l'armistizio, eran guai! All'America non pareva vero di ritirar tosto i suoi figliuoli. La nostra sola rimaneva forza salda e temibile. Unificare: forza militare italiana e forza politica di Wilson sarebbe stato il capolavoro della diplomazia. Sarebbe stata la conclusione logica liberale e democratica della guerra mondiale. L'Italia, rinata alla sua civiltà e alle sue tradizioni popolari, sarebbe ritornata regina fra le genti del Mediterraneo: — non una goccia di sangue italiano sarebbe stata sparsa invano! L'America tanto generosa in guerra avrebbe mantenuta intatta la luce dei suoi ideali. Allora, giustizia sarebbe stata pei popoli vinti e vincitori, per le nazioni vecchie e per le nazioni rinascenti.

Qualsiasi cosa avesse potuto accadere alla Conferenza, l'Italia n'avrebbe avuto vantaggio: nel caso d'insuccesso, l'appoggio continuo degli Stati Uniti consorti nel disappunto; nel caso di trionfo, una Italia formidabile in Europa, e nel sistema politico europeo rappresentante diretta dell'America, guardiana dei suoi interessi e depositaria del suo programma.

Era il profilo della "Grande Alleanza" che noi avevamo carezzato durante la guerra (1), quando il pensare a dividere gli Alleati era considerato disfattismo e poteva anche costar la libertà e la vita — l'alleanza fra gli Stati Uniti e l'Italia che in un colloquio da noi avuto al Ritz Carlton di New York con l'Ambasciatore Cellere, provocò questa esclamazione del diplomatico: — Ma una politica esclusiva italo-americana è il sovvertimento della guerra; in questo momento sarebbe il disastro! —

Era vero. Parlava l'Ambasciatore dell'Intesa, che non voleva compromettersi col giornalista, e che non voleva menomamente lasciare scorgere le incrinature dell'*alleanza*, nonostante la documentazione d'ogni giorno della malafede dei collegati. Che gelosa opera di nascondimento! Era fatica insigne diplomatica; la sola che valesse a fronteggiare il tedesco, il quale attendeva appunto, unicamente da quelle incrinature, da aprirsi in falle, l'opportunità di vincere. Chi s'aspettava mai.... Vittorio Veneto? Chè le incrinature portavano già all'armistizio in Francia — l'armistizio senza vittoria — e soltanto gl'Italiani diedero la soluzione fatale alla guerra con la loro gesta trionfale.

Aveva ragione di parlare così l'Ambasciatore dell'Intesa — ma, poi vidi, non dispiacque al diplomatico di imprimere, di accentuare per meglio dire, nei suoi rapporti a Roma, la necessità di orientarsi verso Washington e quindi di portare là la battaglia piuttosto che lasciarsi coglionare a Londra ed a Parigi. Qui in America si tentava di assassinare l'Italia peggio che non facesse il tedesco sul Carso e sul Piave, qui bisognava lottare. L'America era stata conquistata dai nostri bravi *alleati*; noi bisognava sloggiarli dalle posizioni prese.

A ottener questo non occorreva che una semplice cosa: — *conoscere l'America* — e l'America non la conosceva nessuno alla Consulta — cominciando da Sonnino. Come non si concepì un'America in guerra, ed arbitra delle risultanze di essa, nei primi tempi del conflitto (trascurando gl'interessi vitali che l'Italia aveva in questo paese popolato di suoi figli, e costoro generatori di fortune e in diretto contatto con le lor famiglie — poichè non si pensò al pericolo che si corse, dell'alleanza degli Stati Uniti con la Germania, e quindi al rischio di

(1) Vedi il nostro articolo: *La Grande Alleanza* nel Carroccio di Maggio 1918.

vedere gl'Italiani degli Stati Uniti perseguitati e confinati in campi di concentrazione) — così non si valutò l'America scesa in battaglia se non come un magazzeno d'approvvigionamento. Di tutto ciò che accadeva in America, della laboriosa preparazione che qui si faceva dell'avvenire — dell'avvenire anche dell'Italia — la Consulta non tenne conto. Qui sta la vera responsabilità di Sonnino; responsabilità che noi denunciammo anche durante la guerra (settembre 1917) proprio quando a Roma il ministro era sugli altari.

Questa responsabilità di Sonnino si accentua quando sia dimostrato che qui il suo Ambasciatore faceva buona scolta ed era sempre pronto ad informarlo.

Ora, non conosciamo migliore informatore del Conte Cellere — sollecito, coscienzioso, concettoso, chiaro, esplicito, lungimirante, coraggioso — fotografico, fonografico.

* * *

La responsabilità del Governo d'Italia e massimamente di Sonnino sta nel non avere appoggiato le tendenze americane del Cellere — di non aver fatto tesoro, per quanto riguardasse il governo di Washington, delle notizie che Cellere gli inviava circa le mene della Francia e dell'Inghilterra. Sonnino se ne serviva immensamente è vero, per tener duro sul Patto di Londra, l'ultima arma che si voleva strappare all'Italia per distruggerne i diritti; ma in America l'ostinato uomo non volle mai costruire niente di contro agli alleati. Eccesso di lealtà, senza dubbio; ma indiscutibile difetto di duttilità diplomatica — cioè cattivo servizio reso al paese. Era certo che gli alleati demolivano il Patto di Londra; essi costruivano nuovi sistemi contro l'Italia; mostravano di tenerla su, per quanto giovava all'equilibrio delle forze combattenti e alla guardia del fronte, ma le impedivano sistematicamente di prevalere nell'azione militare per tema che i successi si rinfrangessero nel campo diplomatico; infine, opravano sinistramente negli stessi confini del Regno, corrompendo e in connubio con gl'italiani parricidi sabotatori dell'opera del ministro degli esteri. Insomma: tutti tradivano, fuori e dentro, dentro e fuori, e solamente Sonnino credeva di poter vincere la grande lotta del mondo tenendo l'Italia sempre asservita ai traditori, sempre più isolandola dagli Stati Uniti.

Era la unilateralità sonniniana che vedeva l'America soltanto come un reparto del commissariato militare, e non l'America di Wilson, quella che avrebbe — chi non lo vedeva? — deciso degli eventi della terra; quella ch'egli si trovò di fronte a Parigi e che lo umiliò e lo spezzò. L'America che Clemenceau e Lloyd George — anche discreti sprezzatori di Wilson e dispostissimi a tenergli fronte, come si vide — s'erano "lavorata" con centinaia di milioni di sterline e franchi, e alla quale, lasciandole abilmente la lustra del *leadership*, fecero fare ciò che vollero.

Ora, i negoziatori italiani avevano la fortuna di avere avuto "portato" a Parigi dallo stesso Wilson l'Ambasciatore Cellere. Pare che in questo il Presidente, che vedeva strano come l'Italia seguisse una politica di perdizione piuttosto che di salvezza, fosse consigliato dal desiderio di veder chiaro, a Parigi, nella incognita italiana che alla Basa Bianca non gli era riuscito di penetrare. Wilson non aveva potuto capire la politica degli ambasciatori dell'Intesa. Il Cellere, per quanto rifletteva la sua persona, i suoi sentimenti individuali, le sue vedute e la sua immediata responsabilità, si lasciava comprendere, e come!, ma quanto ai propositi d'oltre oceano, il povero Ambasciatore si trovava *handicapped*, diminuito, dalla incurabile incertezza delle direttive della Consulta, la quale, pur

resistendo a Parigi ed a Londra, si faceva in quattro per dimostrare a Washington la sua perfetta adesione ai "padroni" di Parigi e di Londra. A Washington, dove affluivano i rapporti delle capitali europee, dove era chiaro che si giocava l'Italia (anzi, la si giocava a Washington stessa!) Wilson cascava dalle nuvole. Vedeva l'Italia tutta prona a chi la tradiva! Vedeva l'Italia che resisteva alla politica americana, presa dall'ossessione del feticismo britannico (la realtà era che Sonnino non voleva romperla con l'Inghilterra e con la Francia per non cedere sul Patto di Londra) e non se ne sapeva dar ragione. L'Ambasciatore italiano gli negava la lettura del Patto, che allo stesso Cellere non era stato comunicato! Ma quel Patto, appena sbarcato in Francia, gli agenti inglesi glielo posero sott'occhio per denunciargli l'orrore degli appetiti imperialistici italiani.

* * *

Anche Wilson sapeva che per la soluzione dei problemi della pace, era necessario intendersi con l'Italia. E non c'era altro *medium* che l'Ambasciatore Cellere.

Che avvenne invece? Avvenne che l'Ambasciatore — l'unico che potesse comprendere Wilson e la mentalità americana, l'unico padrone d'ogni posizione, l'unico che portasse a Parigi il senso della Vittoria in quello che potesse valere a integrare la Vittoria militare con la soluzione dei problemi della Conferenza a giusto premio del patire e del sacrificio dell'Italia — avvenne che l'Ambasciatore fu tenuto deliberatamente estraneo al lavoro intimo della Conferenza. Avrebbe dovuto essere della Delegazione, e invece ne fu escluso. Si mise al suo posto il Salvago-Raggi, specialista in materia coloniale, e il cui portentoso intervento diede il noto bel risultato riguardo alle Colonie, tutte divise fra gli altri, niuna assegnata all'Italia.

Accettando l'esclusione di Cellere, Sonnino fu di una debolezza imperdonabile: privava la causa italiana del suo patrocinatore più simpatico a colui che bisognava guadagnare assolutamente alla causa stessa; e rimaneva lui, di fronte al Wilson, che ostinavasi a non riconoscerlo interprete sincero della volontà nazionale, preferendo di trattare, in Italia, più che con lui, con Bissolati ed Albertini rinunciatarii a tutti i costi.

Sonnino non vide l'insidia dell'esclusione di Cellere, bestia nera omai del nittismo che stava acquattato dietro la feritoia apertagli da Orlando per vibrare i colpi mortali alle spalle dell'Italia, creare la situazione insostenibile della politica sonniniana, e salire al potere per mutilare la Vittoria, evirare il paese e fare orrendo e inulto scempio della dignità nazionale.

Orlando non aveva avuto il mandato di svalutare a Parigi la politica di Sonnino? Com'era possibile sollecitare colà la vittoria del Trattato di Londra, se era stato suggellato con i rinunciatarii il patto iniquo del tradimento della patria in Adriatico?

Era chiaro: se attorno a Wilson avesse agito Cellere, edotto appieno delle congiure anglo-franco-italo-jugoslave, si sarebbe corso il rischio.... dell'alleanza italo-americana!

Che tragedia! Che infamia!

* * *

Di quanto accadde a Parigi dal gennaio ai primi di maggio 1919 ci troviamo d'aver dato nel Carroccio di luglio-agosto successivi ampie notizie di prima ma-

no, nessuna delle quali è stata smentita, anzi tutte confermate ampiamente dalle susseguenti rivelazioni (1).

Riesce utile, oggi, a corredo di quanto stampammo allora, di leggere in questo fascicolo, più oltre, il Diario che il Conte di Cellere scrisse nel maggio e giugno di quell'anno, fermando sulla carta le vicende del secondo periodo della Delegazione Italiana, allorchè — continuando a peggiorare le cose (le quali non ebbero conseguenze più funeste, nel periodo dell'abbandono della Conferenza, aprile-maggio, soltanto perchè a Parigi era rimasto Cellere a trattare con gli altri ambasciatori) — si ricorse all'opera del Cellere presso quegli stessi americani che, fin dall'inizio della Conferenza, avevano mostrato di tener l'uomo e il diplomatico in grandissima considerazione.

Lo stesso Wilson aveva dato prova di amicizia a Cellere, nel momento più aspro, quando lo chiamò a sè perchè invitasse Sonnino a non lasciare Parigi (2).

***

Dire che la Consulta non ebbe a Washington un ambasciatore accorto e abile, tentare di sfuggire alle responsabilità che gravano tutte sui traditori della guerra e della Patria per appiopparle sulle spalle del Morto — di una vittima che non può più parlare — è dolo, è infamia, è viltà immensa. E vogliamo gridar questo in faccia a chiunque, in alto e in basso, ancora a Roma persiste a mistificare la storia e a tenere la coscienza nazionale ovattata di codardia nelle tenebre.

AGOSTINO DE BIASI

---

(1) Nostro articolo: *L'Italia tradita.*

(2) Altro articolo: *Come a Parigi fu sabotato il Trattato di Londra* — CARROCCIO, settembre 1919.

Il libro che la Contessa di Cellere ha fatto pubblicare in Italia dall'editore Bemporad (*V. Macchi di Cellere all'Ambasciata di Washington — Memorie e testimonianze*) conferma in ogni particolare tutto ciò che il CARROCCIO — sia prima che dopo la morte del compianto Ambasciatore — stampò, raccogliendo elementi elucidatori e probatorii anche fuori l'ambiente dell'Ambasciata. Ciò che è stato dato di pubblicare ora alla Vedova, non poteva, è naturale, essere comunicato a noi, estranei. Ciò che vale, a riprova delle verità dette, è che la investigazione giornalistica mise in rilievo, per conto proprio, liberamente, quanto poteva riuscire utile nel pubblico interesse.

E' bene avvertire che la documentazione del CARROCCIO è anteriore alla pubblicazione del libro; per taluni documenti, contemporanea. Con una differenza: in Italia, la stessa Contessa e lo stesso autore del libro, *Justus*, non hanno voluto o potuto inquadrare l'opera dell'Ambasciatore sullo sfondo della politica poltrona flaccida stupida sudicia fatta a Roma non soltanto a danno del Diplomatico, ma a rovina del Paese. Noi, invece, non abbiamo usato riguardi. Riguardi non ponno essere usati verso gli uomini che sono responsabili dei guai procurati all'Italia e verso gli equivoci che intorno ad essi si vogliono ancora far giocare perchè risalgano al potere e perpetuarvi, con i loro sciagurati sistemi, il danno di tutti e il loro tornaconto personale.

IL PRESIDENTE DELL' ITALY AMERICA SOCIETY AL DIPARTIMENTO DI STATO

CHARLES EVANS HUGHES

Segretario di Stato dell'Amministrazione Harding

Appena il nuovo Presidente on. Harding assumerà l'Amministrazione il 4 marzo a Washington, chiamerà a suo immediato collaboratore e consigliere l'illustre giureconsulto on. Charles Evans Hughes, che è un luminare del Foro di New York — una figura politica di altissimo rango — già candidato repubblicano alla Presidenza della Repubblica — ex-giudice della Corte Suprema Federale.

Nel corso della guerra l'on. Hughes accettò la presidenza dell'Italy America Society — carica che ancora copre. Sono noti i discorsi glorificatori della Guerra d'Italia pronunziati dall'insigne oratore. Il CARROCCIO, che ha l'onore di contare l'on. Hughes tra i suoi migliori amici, ebbe il privilegio di riprodurre quei discorsi nel testo stenografico riveduto dall'oratore stesso.

LA REAZIONE DELLA VITTORIA DOPO I FATTI DI FIUME

Articolo di Enrico Corradini, *collaboratore da Roma del* Carroccio

La vertenza di Fiume e la soluzione di questa vertenza non possono essere considerate dagli italiani senza profondo dolore. Sotto nessun aspetto, sia di Fiume, sia dell'Italia, sia dello Stato italiano, sia della Reggenza del Carnaro, sia di Caviglia, sia di Gabriele d'Annunzio. Coloro i quali debbono renderne conto all'estero, hanno da riflettere che tali fatti sono di natura essenzialmente interna, intima all'Italia. E che per conseguenza di là dai confini del Regno non possono essere compresi; dai connazionali sì, ma dagli stranieri no. Sono strettamente collegati con la psicologia della guerra italiana e con quella del dopoguerra italiano. Quando il "defunto" Wilson voleva secondo le norme d'una costruzione sua cerebrale tracciare minuziosamente il confine orientale d'Italia, tutti gli italiani sentivano che egli compieva un'azione estremamente antiumana ai danni dell'Italia. Sentivano che egli, non tanto iniquamente (cioè, perchè parziale in pro degli jugoslavi), quanto indebitamente ficcava il naso negli affari loro. Indebitamente due volte, e perchè capo d'uno Stato troppo lontano, e perchè agente e imperante con un principio tutto di testa sua. Deve esistere per ogni popolo una zona di confine, una "vicinanza di casa sua", nella quale ogni popolo deve essere lasciato libero di aggiustare i fatti suoi con il vicino, e gli stranieri lontani non hanno da immischiarsene. Il Confine Giulio era cosa che riguardava gli italiani e gli jugoslavi soltanto, e i primi dovevano trattarne soltanto con i secondi. Gli italiani, per esempio, mai avrebbero creduto loro lecito insinuarsi con le loro decisioni in quel tratto di mare che separa l'isola di Cuba dagli Stati Uniti. Ma il "defunto" Wilson già si era costituito imperatore di quel novissimo Sacro Romano Impero che era la Società delle Nazioni uscita dalla sua debole mente, e trattava le nazioni, e specialmente l'Italia, da feudi che aspettavano la sua investitura.

ENRICO CORRADINI

Abbiamo ricordato il "defunto" Wilson, perchè egli è causa prima del profondo dolore che soffrono oggi gli italiani. Nè ce lo dimenticheremmo mai, se egli non fosse già un "personaggio dimenticato" dalla stessa storia del suo grande e serio paese; non fosse, appunto, il "defunto" Wilson.

Intanto alla vertenza fiumana ed alla soluzione che ha avuto in questi tristi giorni, un'altra considerazione è da fare, ed è la seguente: che, per conoscerla bene nel suo vero carattere, e forse averne meno angoscia, va esaminata storicamente, piuttosto che cronisticamente. Va esaminata, cioè, con un alto senso, con una visione larga, con una capacità di sintesi.

Allora soltanto si può scoprire che cosa realmente fu l'opera, e che cosa realmente è la tragedia di Gabriele d'Annunzio, rispetto a Fiume.

Gabriele d'Annunzio fu la reazione della parte più consapevole e più viva d'Italia contro una condizione di cose creata, ai danni dell'Italia, per un lato dalla debolezza dello Stato italiano, e per un altro dalla prepotenza straniera, sopratutto

dall'intruso Wilson, come ricordavamo più sopra. E' da tener presente che Gabriele d'Annunzio inizia la sua gesta, la marcia di Ronchi, contro le decisioni della Conferenza degli alleati, e specie contro Wilson, e la finisce contro lo Stato italiano. Contro tale combinazione, Stato italiano timido, debole, mal destro a cogliere i frutti della vittoria, nelle persone dei governanti e delegati italiani alla Conferenza di Parigi, e prepotenza degli alleati capitanata da Wilson, Gabriele d'Annunzio fu prima la reazione vittoriosa; di tale combinazione è oggi la vittima tragica.

La debolezza dello Stato italiano, nelle persone del governo italiano, allora forse anche in quelle del Comando Supremo italiano, cominciò subito con l'accettazione della linea d'armistizio tracciata per man di alleati, dopo Vittorio Veneto. L'armistizio doveva essere segnato a Vienna, e allora tutto sarebbe stato diverso, più grande e più proficuo per l'Italia. Ma gli italiani, recuperate dopo tanti secoli la forza e la pazienza di vincere una guerra, subito mostrarono che non erano riusciti a recuperare ancora la capacità di far buon uso della vittoria. Dopo di che, alla Conferenza di Parigi, tutta la politica d'Orlando, uomo di alta italianità e di alto intelletto, fu d'estrema debolezza. Ed egli s'ingannò totalmente sul modo di prendere l'ideologo vano e testardo Wilson. La debolezza d'Orlando stremò la stessa austera resistenza di Sidney Sonnino che va facendosi sempre più grande nel suo silenzio. Il governo italiano fu allora veramente a Parigi il rappresentante d'una vecchia razza, di quella vecchia razza, fondigliolo storico, che costituisce la "casta politica" e per essa domina ancora, purtroppo, sotto una forma novissima di "vecchio regime" la nuova, strenua Italia; perchè non portò nel consesso degli alleati e nella squisita capitale francese nè l'intelligenza suasiva e fattiva dei popoli in piena civiltà, nè la violenza dei barbari.

E' superfluo ricordare la condotta di Nitti rispetto a Fiume e a tutta la questione dei confini orientali d'Italia, quali avrebbero dovuto uscire dalla guerra vittoriosa. Nitti giudicò la marcia di Ronchi, che era, come più sopra abbiamo ricordato, atto, non contro l'Italia, ma contro l'Intesa e l'America; la giudicò come una offesa personale fatta a lui, all'oculatezza del suo buon governo, e più che compattezza di uomo di Stato comportasse, se ne crucciò. E già la "volontà della rinunzia" si era profondamente radicata negli uomini di governo italiani, qualunque nome avessero. Era diventata una seconda loro natura. La credevano necessaria all'esistenza stessa dell'Italia, sia per ragioni di parlamentaristici equilibrii interni, sia per timidità esterna e per uno stranissimo senso di giustizia internazionale, consistente nel fare il danno proprio con benefizio altrui. Salandra, durante il periodo della neutralità e il primo tempo della guerra, aveva parlato troppo del "sacro egoismo", e i suoi successori praticarono troppo il "sacro altruismo".

Questa volontà della rinunzia italiana è un fenomeno storico che per i non italiani potrebbe costituire, come suol dirsi, un "caso interessante" da studiare. Per noi è estremamente doloroso, perchè è manifestazione della "vecchia razza" che ci domina. E' manifestazione di debilitazione etnica. Noi possiamo ormai, grazie a Dio, dire queste cose anche fuori d'Italia, perchè esiste già una Italia giovane e forte, che ha fatto le sue prove e di cui è l'avvenire. Questa Italia, etnicamente rinnovata, non è ancora al potere, è ancora dominata dall'altra, dal "vecchio regime" dell'altra, a male agguagliare come la vigorosa e produttiva borghesia francese, lungo il corso del secolo XVIII era dominata dal "vecchio regime" degli ordini superiori di anteriore formazione storica. Queste cose

adunque, oggi, le possiamo dire anche fuori d'Italia: che, cioè, la "volontà di rinunzia" dello Stato italiano dopo la guerra altro non è se non un "residuo storico", spirito ancora superstite di servilismo delle generazioni italiane delle età passate.

La volontà di rinunzia è giunta, naturalmente, fino al ministero di Giovanni Giolitti. Il vecchio spirito ha ispirato il ministro Sforza, ha presieduto alla conclusione del trattato di Rapallo, salve, questa volta, le forme esteriori, che furono quelle della risolutezza e dell'intransigenza. Ma soltanto le forme esteriori. Nella sostanza fu seguito l'indirizzo posto sin d'autunno 1918, nè mai lasciato, attraverso tutte le fortunose vicissitudini e mutazioni personali del governo italiano.

Contro tale indirizzo fu reazione la gesta di Gabriele d'Annunzio. Fu la reazione della vittoria. E' oggi la tragedia della vittoria male sfruttata.

Tragedia, anche perchè pur quella di Gabriele d'Annunzio fu reazione, come quasi ogni reazione, che non s'arrestò al tempo debito e al punto che era necessario.

Roma, 14 gennaio 1921.

LA FIORITURA DELLE SPADE

The Star, Londra.

I PACIERI ALLA VECCHIA DIPLOMAZIA: — Com'è possibile? Dovevano venir fuori rami di olivo!....

IL CONFINE ORIENTALE D'ITALIA E L'ADRIATICO

Il Trattato di Rapallo giustifica, legittima l'irredentismo dalmata. La Dalmazia è terra che l'Italia non può lasciare in mani altrui senza temere della sua sicurezza in Adriatico. A Rapallo agirono influenze straniere a danno degl'interessi italiani: il popolo fu costretto a subirle tradotte nel documento in cui i ministri dell'Italia lasciarono genti e terre, di carattere nazionale inoppugnabile, al vinto, nemico sempre in ogni suo gesto e in ogni sua espressione.

Prof. ETTORE PAIS

Non c'è stato sostenitore del tristo documento diplomatico che non abbia ammesso la entità del sacrificio imposto al popolo italiano. Le discussioni parlamentari, specialmente quelle in Senato — non ostante le votate ratifiche — non hanno fatto che definire davanti alla coscienza pubblica il problema che dev'essere immancabilmente risolto, come dicevamo: l'irredentismo dalmata.

Chi dice che il trattato di Rapallo dev'essere legge sacra del popolo italiano, dimentica che il popolo italiano è stato tradito nella sua guerra, che fu immenso sacrificio e fu pure immensa vittoria, proprio con la violazione di due patti sacri: il trattato di Londra e l'accordo di San Giovanni di Moriana. Non può essere riconosciuto giusto un trattato che suggella la violazione imposta e patita.

La materia dei trattati è passata, oggi, dalle mani del Principe a quella del Popolo. Vuol dire che quando il Popolo Italiano avrà ripreso coscienza di sè, la sua volontà sarà legge. Poichè non può essere legge, per l'Italia libera indipendente vittoriosa del 1918, la volontà straniera.

Il nostro illustre collaboratore prof. Ettore Pais, che nell'opera sua di storico di Roma richiama gl'Italiani sulle orme dei Padri e li indica al loro imperiale destino, è dei più illuminati e forti assertori dell'italianità delle terre transadriatiche. Lo vediamo nello scritto che ci manda. E' parte di un discorso da lui preparato pel Congresso delle Scienze che doveva essere tenuto a Trieste mesi fa, ma che poi non ebbe luogo. Il CARROCCIO *che fra le sue insegne di combattimento tiene proprio accanto alla "martinella" quella dell'*Adriatico all'Italia, *affida la prosa dell'insigne scrittore alla memore coscienza degl'Italiani d'America la cui missione è anche di ricordare, di raccomandare, ai fratelli della Penisola di non soltanto essere, ma di "fare" sul serio gl'*italiani.

ALLO SCOPPIO della guerra, non ancora composta, non tutti in Italia avevano chiari concetti sull'estensione dei nostri diritti nell'Adriatico; non tutti erano concordi sui risultati che era giusto attendere. Ed anche oggi, dopo la vittoria, si è udita la voce di chi ha deplorato che le terre a mezzogiorno del Brennero siano state a noi attribuite e non si rende conto esatto di tutte le ragioni per le quali le sorti della Dalmazia sono strettamente congiunte con quelle d'Italia. Dimostrare qui a Trieste che tutta la Dalmazia, che tutto l'Adriatico sono terre e mari italiani, non solo è superfluo, ma oserei dire, ingiurioso. Qual'è infatti l'italiano nato sulle sponde dell'Adriaitco il quale ignori che i confini di nostra gente sono segnati dalle Alpi Giulie e dalle Dinariche, sino a raggiungere Ragusa e le bocche di Cattaro? Chi di voi non sa che l'Adriatico, grandiosa prosecuzione della valle Padana, spetta alle genti italiche, abitatrici delle due sponde e non alle popolazioni che lor vie naturali di espansione e commerci, hanno sopratutto attraverso i corsi della Sava, della Drava e del Danubio? Non certo a voi ricorderò quante ragioni ricavate dalla struttura dei monti, dal corso dei fiumi, dal rilievo geografico, dalla storia della civiltà romana e veneta, cospirino nell'affermare i nostri diritti sulle terre della Dalmazia!

* * *

Tutti i popoli che abitano regioni interne mirano a raggiungere le sponde del mare. Monti e fiumi non oppongono ostacoli insuperabili; e se, per necessità

di terre o per amor di conquista, furono tante volte valicati gli ardui gioghi delle Alpi Cozie, Graie e Retiche, è ben naturale che orde straniere siano più spesso giunte a noi, attraverso i men difficili passi che dall'Illirico conducono alle sponde dell'Adriatico.

Nè ciò si è verificato soltanto in tempi storicamente determinabili, ma sino da età vetustissime, anteriori a fissazioni cronologiche. Origine illirica è dato constatare non solo per i Veneti, ma anche per varie genti delle coste orientali della Penisola, dai Liburni dell'Anconitano ai Peligni dell''Abruzzo, dagli Iapodi, limitrofi alla Venezia, sino agli Iapigi della Sallentina. Nè è il caso di invocare come condizione segnata dalla natura a nostro favore, l'importuosità delle coste occidentali dell'Adriatico, a cui, come già Strabone osservava, si contrappone l'abbondanza di seni, di isole, sulle sponde opposte. E' legge politica, che non si piega davanti a speculazioni di filosofi, che il più forte ha ragione del debole. Di fronte a chi è più vigoroso e sagace, è vano far vanto di ragioni d'indole storica. E lo è del pari attendersi gratitudine e rispetto dai popoli ai quali si elargirono i doni della civiltà. Assai di rado la natura, ove non si tratti di isole, ha segnato confini così precisi che non porgano pretesto di contestazioni; ed a diritti storici, più o meno antichi e gloriosi, un altro popolo può opporne altri meno vetusti, ma più efficaci. Di fronte a nemici animosi, e talora feroci, fa valere il suo diritto, solo chi, argomenti di etnografia, di rilievo geografico e di storia, corrobora con forte coscienza politica, ed occorrendo con vigoria d'armi.

Roma, superiore per coscienza civile e per armi, potè affermare suo anche l'Adriatico, perchè, purgatolo dai corsari, domate le popolazioni selvaggie delle coste Dalmate, vi radicò e diffuse le usanze del viver civile. E la Serenissima, che alla sua volta vi rinnovò l'opera di Roma, considerando com'essa diceva, "il sangue, i sudori, le spese" sostenute per estirpare i pirati e per dar sicurtà al commercio, a buon dritto dava a tutto l'Adriatico il nome di "Golfo di Venezia". La coscienza del proprio valore morale, la ferma volontà e capacità di far rispettare i diritti acquisiti, furono il più saldo fondamento del dominio Veneto e dell'italianità dell'Adriatico. Quando questa coscienza venne meno e con essa la fiducia ed i mezzi della difesa, anche il concetto della italianità di questo mare si andò attenuando; taluni, ne perdettero persino il ricordo. Al gesto magnanimo di Gabriele d'Annunzio, che rivendicava Fiume, una voce umile e rassegnata rispondeva "esser delittuoso chiamare l'Adriatico lago italiano!".

* * *

Chi di noi, sino dalla giovinezza, allorchè Trieste e l'Istria gemevano sotto l'oppressione austriaca, non ha appreso con reverenza i versi del Poeta:

....Pola presso del Quarnaro
Che Italia chiude e i suoi termini bagna.

Si narra che Nicolò Tommaseo si rammaricasse che con essi Dante avesse esclusa dall'Italia la sua Dalmazia. Ed è ben noto che di recente i così detti "esperti", o meglio, "inesperti" del Presidente degli Stati Uniti d'America, si fecero forti dell'autorità dell'Alighieri, per negare il nostro diritto storico nel rivendicare i paesi Istriani posti al di là dell'Arsia ed il territorio di Fiume.

Eppure il verso di Dante non ha affatto l'autorità che i nostri avversarii e noi stessi, gli abbiamo per tanto tempo assegnata. Dante, come tutti sanno, nel precisare il confine d'Italia, si fondava su di un'indicazione analoga ad altra

accolta da Plinio, e questi, alla sua volta, riferiva un dato della "descrizione di tutta l'Italia" distesa dal divo Augusto. Scrittori delle Alpi Giulie, al pari di quelli di altre parti della Penisola, si sono riferiti a codesta descrizione augustea ed ai confini in essa segnati alla regione X d'Italia per rivendicare la piena italianità dell'Istria sino all'Arsia; non tutti hanno però ben compreso il significato di codesta testimonianza.

Augusto, nella sua *discriptio totius Italiae*, non intese affatto designare confini etnografici od anche politici. Indicò solo, come oggi diremmo, limiti di puro carattere amministrativo; nè li fissò in modo irrevocabile e perenne, ma solo in via transitoria.

Se ci approfondiamo nell'esaminare i criterii che guidarono Augusto nel fissare i confini d'Italia, ricaviamo che questi non furono uniformi. Qualche volta, come a proposito del Trentino e del Carso, vennero inspirati da ragioni puramente strategiche; altre volte, come rispetto alle Alpi Marittime ed all'Istria, Augusto giudicò che la difesa d'Italia fosse a sufficienza garantita, come da antemurali, da limitrofe provincie saldamente governate, oppure da Stati federati ed amici. Nizza, sebbene al di qua del Varo, fu lasciata a Marsiglia, perchè si volle rispettato il territorio di questa antica e fedele amica di Roma, che molto aveva già sofferto durante le guerre civili. Il confine d'Italia nell'Istria fu fissato con l'Arsia, perchè si vollero del pari rispettati i diritti dei vecchi alleati delle isole del Quarnaro, che insieme alle terre vicine avevano resi servigi a Roma nella lotta contro popoli selvaggi delle coste.

Non dò soverchia importanza al fatto, che dai confini dell'Istria sino a quelli della Grecia venne disseminata nell'età Augustea una fitta serie di municipi e di colonie di diritto romano, delle quali talune, come Zara, salutò Augusto con il nome di *parens*. Rilevo piuttosto che Augusto concedette l'*immunitas* agli *Asseriates* e lo stesso *ius italicum* agli *Alutae* ed ai *Flanates*, dai quali traeva allora nome il golfo del Quarnaro. Fu la prima concessione di tal natura. Nelle età successive l'*ius italicum* venne esteso a città di altre provincie; ma l'assimilazione completa ed eccezionale delle terre del Quarnaro al suolo italico prova in modo irrefutabile che nella mente di Augusto, severissimo difensore dei privilegi d'Italia, la regione del Quarnaro era del tutto parificata alle altre della Penisola. Il territorio al di là dell'Arsia con le isole vicine formò sino d'allora uno Stato federato, un *corpus separatum*, che precedette quello che in età a noi più vicine costituì lo Stato di Fiume. Codesto *corpus separatum*, limitrofo, ma non del tutto aggiunto alla X regione di Augusto, fece parte del suolo italico allo stesso modo che oggi la Repubblica di San Marino, pur essendo Stato separato e sovrano, fa parte della Nazione d'Italia.

***

Che il confine orientale d'Italia sia variato sotto i successori di Augusto, che il territorio liburnico sino a Fiume, vi sia stato in seguito aggregato, prova, come tutti sanno, il vallo romano ivi sorto per ragioni strategiche. Nell'età Romana, come al tempo della Serenissima, il possesso della Dalmazia fu esplicitamente dichiarato valido e necessario propugnacolo per la difesa della Penisola. E' assurdo prendere alla lettera un sol punto della *discriptio* di Augusto e di basare sui testi di Plinio e di Dante, tra loro connessi, il confine orientale d'Italia. Giudicando a tale stregua dovremmo escludere dall'Italia parte cospicua di quella forte regione Piemontese che die' vita od accolse la generazione che ne meditò e compì il riscatto. Ne dovremmo pure escludere la Sicilia, la Sardegna, la

Corsica, che formarono per secoli separate provincie e che solo ai tempi di Diocleziano, vennero aggregate e congiunte alla Penisola. Viceversa nell'età di questo imperatore, alcune regioni del Piemonte, furono aggregate alle Gallie. In codesti aggruppamenti prevalevano non tanto criterii politici, quanto di opportunità amministrativa.

Il concetto che l'Istria, la Dalmazia, Ragusa e le bocche di Cattaro, fanno parte d'Italia, è stato più volte espresso da grandi scrittori e da uomini di Stato. Esso compare nelle opere di Napoleone, che praticamente vi si inspirò quando con il trattato di Presburgo pose riparo all'errore di Campoformio e costituì quel distretto dell'Illirico che, come già al tempo dell'Impero Romano e persino del goto Teodorico, era destinato a proteggere l'Italia verso oriente. Tra gli scrittori del nostro Risorgimento, non mancarono pensatori, come Vincenzo Gioberti e Carlo Cattaneo, convinti dalla necessità di unire all'Italia la Dalmazia. Ma la sfiducia che tenne dietro all'onta di Lissa, indebolì tal convinzione. Alla vigilia della guerra, alla quale ha posto termine il valore italiano, taluni fra noi si sarebbero acconciati alla linea dell'Isonzo od al più dell'Arsia. Ma ormai non è più il caso di dissensi. La resistenza sul Piave e le giornate di Vittorio Veneto, hanno determinata una più sicura coscienza dei nostri diritti storici e della vigoria della nostra stirpe.

La riconquista delle Alpi Retiche, e del passo del Brennero, naturale confine d'Italia, ci addita che più vigile che mai dovrà essere la custodia dei valichi alpini tante volte percorsi da genti alemanne, ed il possesso di Trieste, dell'Istria, di Fiume, di Zara e di Sebenico (1) ci imporrà la ferma rivendicazione dei fratelli non ancora redenti, oppressi tuttora da chi, non solo ci contenderebbe, potendo, la linea dell'Isonzo, ma accamperebbe stolide pretese persino sui piani del Friuli. Nè dimentichiamo poi che l'espansione di un popolo non è segnata soltanto dai monti e dai fiumi che circoscrivono la sovranità territoriale, ma anche dalla diffusione della sua lingua, dei suoi commerci, della sua civiltà, protetta da ferma azione politica.

Il confine di Roma fu in realtà indicato da tutte le terre, più o meno soggette, nelle quali si parlava od intendeva idioma latino. Quello dell'Inghilterra sono i mari e le sponde dove fa mostra di navi e di merci. Il nome di Venezia non si estese solo sull'Adriatico, ma sin dove giunse l'efficacia della gloriosa Università di Padova, da cui partirono le scintille, che al di là dell'Istria e della Dalmazia illuminarono terre Balcaniche e Slave. Il nome di Francia si è affermato (e con la recente guerra lo si è di nuovo veduto), fra tutte le genti a cui è giunta la voce dei suoi grandi scrittori.

* * *

So bene che taluni partendo da altre concezioni sul valore della Storia e sullo sviluppo politico dei popoli, giudicano vano il richiamo alle vicende del passato. Per costoro, le memorie di Roma e di Venezia sono vita vissuta che non ha ripercussione nella coscienza dell'età nostra e non ha quindi valore nel guidare i destini di un popolo. Altri, fiduciosi in un roseo e tranquillo avvenire, chiedono, come al tempo di Simmaco e di Sant'Ambrogio che sia rimossa dal Senato la statua della Vittoria, e giudicano prossimo il giorno in cui, per virtù di nuovo assetto sociale, spariranno tutte le contese fra i popoli, sicchè, anche le

(1) Questo discorso era stato preparato avanti molto che lo spirito rinunciatario si cristallizzasse nel trattato di Rapallo, che lascia Sebenico agli jugoslavi, Zara accerchiata di nemici e Fiume mutilata e insidiata. — *Nota del* Carroccio.

due sponde dell'Adriatico saranno popolate da genti sia pure diverse, ma affratellate, come già lo furono talvolta quelle di Molfetta e di Ragusa.

A tutti costoro si aggiungono quanti, rivolgendo la loro attenzione a studi, o dirò meglio a profitti economici, reputano oziosa qualunque azione politica che non sia esclusivamente diretta al possesso di grano, di carbone, di ferro, di materie prime. E tra costoro, taluno trascura o disprezza quei fattori morali che ad un popolo dànno animo per rivendicare diritti derivanti da tradizioni e da Storia.

I "filosofi" che giudicano inutile ingombro lo studio del buon tempo antico ormai lontano per essi dalla nostra coscienza e dalle necessità della vita e che anzi considerano "fossili" quanti a tale studio intendono, non valutano a sufficienza che non v'è fenomeno politico e morale anche recente che non tragga origine da tempi e da fatti, talora lontani. Assai spesso fenomeni che a primo aspetto paiono risultanza di condizioni recenti, sono frutto invece di cause secolari, che hanno solo mutato aspetto e che è necessario conoscere in tutte le fasi. Trascurare gli elementi del passato nel valutare il presente equivale disprezzare l'esperienza dei secoli.

Da assai più che duemila anni stirpi celtiche e teutoniche lottano fra loro per la valle del Reno ed il suolo della Francia occidentale. Da tempi ancor più vetusti popoli dell'Europa mediterranea ed altri d'Oriente vengono fra loro in contrasto per la supremazia sulle coste dell'Africa settentrionale. Sono passati venti secoli dacchè le aquile romane, guidate dagli auspici di Mario sterminarono la prima volta i barbari del settentrione ridiscesi poi così di frequente per il valico del Brennero. Il concetto che è ormai prossimo il giorno in cui le società umane saranno governate solo da sentimenti di fratellanza ed amore, è per sè santo e grandioso. Esso non tien però conto con quanta lentezza, pur troppo, trionfino le più elevate idealità morali. Non contribuisce certo a dargli immediata esecuzione il patto di Versailles sotto l'egida della Società delle Nazioni.

La guerra sanguinosa, non ancora per ogni parte composta, ha per sventura confermato il vecchio insegnamento che progredire di scienze, di civiltà, di rapporti internazionali, non vale sempre a frenare egoismi nazionali, non impedisce scoppi subitanei di crudeli conflagrazioni che distruggono ad un tratto i benefici risultati del lavoro economico e morale di molte generazioni.

La guerra testè combattuta ha rinfocolato rancori che erano da mezzo secolo compressi ed ha dato nuovo incremento alla sete or di lucri or di impero fra le nazioni d'Europa. Ed a queste si aggiungono ora quelle di altri continenti già pronti ad avviluppare nei loro commerci il vecchio mondo. Nè è escluso che l'inframettenza odierna possa un giorno diventar minaccia per effetto di energie ben diverse da quelle che hanno puro carattere economico. E' nobile illusione fare assegnamento esclusivo sulle più ideali tendenze dello spirito umano, nella fiducia che valgano senz'altro ad eliminare in un prossimo avvenire la violenza e l'ingiustizia. Ma è ben più grave e non perdonabile errore, seguire chi, pensando soltanto alla ricerca del grano, del carbone e delle materie prime, non solo dimentica che le Nazioni non vivono di solo pane, ma che cereali, carbone, ferro e materie prime, non si ottengono in giusta misura per lavoro sottoposto al controllo ed alla protezione di nazioni preponderanti, ma anche per virtù di quella energia morale e politica che ne assicura la ricerca ed impone il rispetto di contrattazioni internazionali.

E' del resto preconcetto diffuso in questi ultimi anni, che contese ispirate a soli interessi commerciali costituiscano caratteristica nuovissima, propria del

tempo nostro. Rivalità commerciali, sfruttamento di miniere, non meno che invasioni di terre, sono da secoli e secoli, le cause precise che hanno determinato contrasti fra i popoli. Sono invece cause perpetue ed immanenti, e per esse un giorno il popolo d'Italia sorveglierà con maggior cura taluno di quei territorii nei quali il sudore dei suoi figli torna di vantaggio alla prosperità di altre genti. Cause immanenti da secoli costringeranno un giorno l'Italia (ove non si assoggetti a servitù economica e politica) a volgere più intento lo sguardo alle marine che le stanno di fronte. Altre del pari immanenti le imporranno sempre più vigile custodia delle Alpi orientali tante volte attraversate dallo straniero.

Maestra di civiltà, propagatrice di ogni idea generosa, dirozzatrice di stirpi Illiriche e Slave, l'Italia promuoverà ogni azione ed accordo, affinchè tra i popoli delle due sponde dell'Adriatico si rinnovino quei benevoli legami che avvinsero talora alla Serenissima, genti Slave. Ma al pari della Serenissima, non dimenticherà che fra le stirpi più rudi, al breve ricordo dei beneficii ricevuti, segue ben presto la cupidigia di quello che chi benefica possiede. Di fronte a provocazioni, è pericoloso, anzi puerile far appello alla moderazione, mostrarsi disposto alle rinuncie. "Una Nazione, — osserva a ragione Vincenzo Gioberti — non può tener nel mondo quel grado che le compete, se non in quanto si crede degna di occuparlo, onde la modestia eccessiva, lodevole talvolta nei privati uomini, è sempre biasimevole nel pubblico, come quella che tronca i nervi richiesti alla virtù".

Ove l'Italia non fosse ferma nel difendere i suoi diritti, si ripeterebbero fenomeni analoghi a quelli per cui sulle coste della Liburnia, Venezia ebbe a lottare contro i pirati Uscocchi. A proposito dei quali Paolo Sarpi, interprete della Serenissima, giustamente esclamava: "L'insolenza di un popolo contro il vicino in progresso per necessità, terminerà sempre in guerra, non solo perchè il prudente si stanca di soffrire, ma anche perchè l'insolente si stanca di essere sopportato".

Nella difesa e nella rivendicazione dei propri diritti, il ricordo del passato è guida sicura del presente.

Distenderebbe pagine ben dolorose chi determinasse la misura del danno che a noi è venuto per la scarsa coscienza dei nostri diritti, per l'assenza di quella piena concordia di intenti che è generata da preparazione storica. Nè era a far le meraviglie che uomini politici di nazioni straniere, si mostrassero così restii od anche apertamente contrarii nel soddisfare i nostri legittimi desiderii, quando fra noi uomini digiuni di cultura storica, o s'irritavano per la generosa audacia del Poeta rivendicatore di Fiume, o si affliggevano per i miseri Tedeschi situati al di qua del confine naturale del Brennero, confine che non fosse altro che per pure ragioni di difesa, era necessario riconquistare.

"O Italiani, io vi esorto alle storie — esclamava in un ben noto discorso Ugo Foscolo — perchè niun popolo più di voi può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare".

Non sono frasi retoriche di un poeta sentimentale, ma è realtà sentita da uomini di azione. Se Napoleone meditava riunire tutti gli Stati della Penisola sotto il nome augusto di Roma, e di farne regno per il suo secondogenito, ciò non dipendeva soltanto da immediate necessità politiche che gli si presentassero alla mente, ma anche dalla attenta considerazione della storia e della civiltà Romana. La civiltà, la legislazione e la politica di Roma hanno lasciate traccie perpetue fra tutti i popoli. Esse hanno tuttora particolare valore per noi Italiani. Conformata da natura in modo da promuovere sviluppo di vita separata di co-

muni, al più di regioni, l'Italia si è spesso divisa in Stati deboli di fronte ad altri popoli abitatori di terre o più estese o più compatte. Se non di meno, l'Italia è riuscita ad avere gloriosa unità di Nazione, ciò è merito di Roma. Se l'Italia per più secoli non patì il danno e l'onta di invasioni straniere, ma agli stranieri impose invece il benevolo giogo di umane leggi, anche ciò avvenne per opera di Roma. E' infine il pensiero della passata grandezza latina che ci consolò nelle sventure e che per tutte le età inspirò i nostri più insigni storici e poeti e l'indusse spesso a sperare nella nostra resurrezione. Per la resurrezione d'Italia, inspirata dal ricordo di Roma, martiri ed eroi soffrirono esilio, carcere e salirono sul patibolo. E' dal ricordo e dalla visita delle rovine di Roma che Giuseppe Garibaldi attinse la fede che lo sostenne nelle lotte per il nostro riscatto.

* * *

Ma fra tutte le infinite testimonianze dalle quali emerge che la storia del nostro passato fu guida sicura per l'avvenire, le più tenaci e commoventi, son quelle che ci giungono dalle terre adriatiche. Da Tomaso di Spalato a Giorgio Sisgoreo di Sebenico, da Girolamo Muzio e Ludovico Vergerio di Capodistria ad Elio Lampridio Cerva di Ragusa, da Giorgio Lucio di Traù allo storico di Trieste Ireneo della Croce, dal medioevo al Rinascimento, dal secolo XVI all'età nostra, una serie fitta e mai interrotta di poeti, di oratori, di storici, di uomini di Stato ha gareggiato nel difendere la lingua e la latinità dell'Istria, della Dalmazia, di Ragusa, ha rievocato con fermezza ed orgoglio, come avito patrimonio le memorie di Roma e di Venezia. Il ricordo dell'antica civiltà latina non ha solo impedito l'imbarbarimento delle vostre terre, ma ha dirozzato i barbari, sicchè questi per intendersi fra loro si sono spesso espressi nel nostro idioma. Ed anche oggi, nella nostra Dalmazia, anche chi ci opprime e bestemmia, se vuol narrare le gesta passate è talora costretto a scrivere in lingua italiana.

Nè questa nobile tradizione si chiude col Rinascimento od al più con la fine del dominio di Venezia. Nè il profondo affetto per la madre Italia si affievolì o disparve dopo la sciagura di Lissa o si lasciò abbattere per insidia o violenza austriaca!

Per mezzo della lingua, per virtù delle memorie di Roma e di Venezia, voi cittadini di Trieste, dell'Istria, della Dalmazia, avete gelosamente tramandato ai vostri figli il tesoro della latinità, della italianità.

Gloria a voi, Triestini. Quando nel secolo decimosesto gli arciduchi d'Austria tentarono unirvi a genti alemanne, voi rispondeste coraggiosamente che essendo Latini non comprendevate la lingua tedesca: *cum Latini simus, linguam ignoramus Teutonicam*. Più tardi, anche quando per la sventura di Lissa, scemò in parte nella Penisola la sfiducia di presto riabbracciarvi, fratelli, voi inviaste a Ravenna l'olio della lucerna che rischiara perpetua la tomba di Dante. Gloria a voi Triestini. I destini d'Italia non si sono ancora del tutto compiuti. Vittorio Veneto non ha ancor dato tutti i suoi frutti. Su sponde a noi vicine altri Italiani hanno gemuto e sperato, altri fratelli attendono ancora con ansia l'ora della redenzione. E voi o Triestini che avete amorosamente alimentata la fiamma che nella penombra rischiara la tomba del Poeta immortale, che personifica Italia, voi, o Triestini, sarete il faro luminoso a cui volgeranno lo sguardo i fratelli irredenti della Dalmazia, sicuri anch'essi che un giorno saranno di nuovo e per sempre ricongiunti a San Giusto, a San Marco, alla madre Roma.

ETTORE PAIS

DANTE

HUMANITY'S GREATEST MIND

BY JAMES J. WALSH, M. D., PH. D., K. C. ST. G.

COMPARISONS are odious, but human nature likes to indulge in them and it is the sign that a man is growing old and losing his interest in mankind when he stops using superlatives. When we are young most of us are prone to speculate a little as to who was the greatest man who ever lived and as a rule to give more than a little thought to the answer to the question. The decision does not make the slightest difference to mankind and it would be very easy to say "Oh what's the use", but then Benjamin Franklin's answer to that question, when he was asked what was the use of his discovery that electrical toys exhibited phenomena identical with lightning, must not be forgotten, for in typical American fashion he asked back "What is the use of a baby?" It may be of not the slightest use to discuss whose was the greatest mind that humanity has had, but then most of the things that are really worth while in life have comparatively little utility. Utilitarianism is the lowest of philosophies. Perhaps then we may be permitted to indulge in a little speculation as to whose was the greatest human mind that the world has ever known.

Dr. JAMES J. WALSH

I suppose that if a serious vote were to be taken among all those who have a right to an opinion, — unfortunately most of those who vote on most subjects feel only too poignantly their lack of data for their opinion, — it would not be hard to reach a conclusion as to whose was considered the greatest mind in the history of humanity. Perhap it is just as well, however, that we are not to have a popular plebiscite in the matter, for plebiscites on much more simple and concrete problems have proven very disappointing, not to say have gone very much awry in the past few months. If the opinion, however, of those who know their Dante well were to be taken it seems very probable that the majority for Dante's as the outstanding mind of humanity would be not far from as large proportionately as that of the Republican party in the last election. Indeed as it is, most of those who know most about Dante have already registered their opinion in print and the catalogues of our Dante libraries show that probably more has been written about him than about any man that ever lived, except Him Who died upon the cross for us and Who was more than man.

Ruskin declared Dante to be "the central man of all the world as representing in perfect balance the imaginative moral and intellectual faculties all at their highest". I suppose that a sentence almost equally laudatory of Dante might readly be obtained from Russel Lowell's great essay on Dante. The only thing Lowell can find to compare Dante's great poem to is one of the sublime Gothic cathedrals of Dante's own day. Dean Church in England declared that "the *Divina Commedia* is one of the landmarks of history.... It is one of those rare and solemn monuments which measure and test what humanity can reach to,

which rise up ineffacebally and forever as time goes on marking out its advance by grander divisions than its centuries, an dadopted as epochs by the consent of all who come after". Macaulay thought Dante ever so much greater than Milton, — a striking admission for an Englishman to make; our own Longfellow was willing to spend many hours for many years in making a translation of the *Divine Comedy* so as to render its precious poetic message available to brother Americans.

These are only a few of the names of great men of the preceding generation who in spite of the unsympathetic quality as it might be presumed at least of their Teutonic or Anglo-Saxon heritage ,thousands of miles away from the region in which Dante lived and died and more than five hundred years after his time thought him the supreme poet of all time. The best definition of a poet that we have is that he is a seer, that is one who sees more than the rest of us and deeper than we can and penetrates farther into the meaning of the world around us, — I should like to spell that English word with three e's, see-er, only that English orthography does not permit that, — for it is because of his vision that the rest of us appreciate the poet. We want to borrow his binoculars and see the world as he does, therefore we value his poetry highly.

But it was not the poets and literary men only who appreciated Dante, for Gladstone declared that "in the school of Dante I have learned a great part of that mental provision (however insignificant it be) which has served me to make the journey of life up to the term of nearly seventy-three years". He thought "the reading of Dante as not merely a pleasure, a *tour de force* or a lesson, it is a vigorous discipline for the heart, the intellect and the whole man". Cardinal Manning declared "no uninspired hand has ever written thoughts so high in words so resplendant as the last stanza of the *Divina Commedia*. "These testimonies might be multiplied from many countries and times until surely there can be little question but that Dante must be considered the favorite among those whose opinion is most worth while for the distinction of being humanity's greatest mind.

To a great many people in our time the suggestion that a man who died 600 years ago was the greatest man who ever lived, for of course it is the man with the greatest mind who must be looked up to as the highest specimen of our humanity, such as it is, would seem quite out of the question, since they are convinced that the race is constantly making progress ever upward and onward. As a result of this each generation carried on by the course of evolution has climbed a little higher than before and therefore the greatest individual that humanity has developed up to the present must come some place near our time.

Before the recent great war the world used to listen with much more complacency to this idea of constant human progress and evolution toward what is better and with the idea that we, as "the heirs of all the ages in the foremost files of time", as the English poet laureate expressed it for us in the nineteenth century, must be far ahead of the past. There are very few who have had the disturbing experiences of the last decade of human history who are now quite so patient with these ideas of progress. We who represent the culmination of the human species according to this, have just made the most destructive war in human history. For nearly five years we gave ourselves to destruction. All the energies of civilization were engaged in annihilating anything and everything human that the contenders could get at. When the raiders appeared above

London an d threw bombs, Englishmen wrote letters to the newspapers declaring that they would never be brought to commit any such hideous barbarism, but Professor Osler at Oxford confessed that before the end of the war everything was ready and everyone was willing to have Berlin suffer in the same way. The war is not over yet, they are fighting in a dozen places in Europe and anyone who thinks that our generation witnessed the last war there is to be need only listen to the rumors and murmurs that come to us from Europe.

Our complacent persuasion of progress was only a delusion, the flattering unction of which we laid to our hearts because we were so occupied with the interests of the body and forgetful of the interests of the spirit. As a matter of fact in so far as the human mind is concerned, there is no such thing as progress. So far from Dante's distance from us in the past being an objection to his selection as the greatest of men, that rather represents an argument in his favor. The history of the human mind shows us thatt he men who have done things for us that were suprem e in their significance have practically all belonged to the distant past. Usually whenever a man has had the genius to conceive an idea he has expressed itt, whetther in ar. our literature as well as it woul ever be expressed. They very first man, for instance, that ever thought about writing an epic poem, and epic poetry is probably the greatest form of thought we have, composed what is usually considered the greatest epic poem we possess. His name was Homer, he lived some 3000 years ago and he was only a blind beggar. The first man that ever thought about writing a play, Aeschylus in the very first play that he ever wrote, *Prometheus*, gave mankind the greatest drama ever written, so competent critics say. (The only serious rival to *Prometheus* is Aeschylus' *Agamemon*, and the only plays we would think of mentioning in the same breath with it in modern times are Shakespeare's *Hamlet* and parhaps Calderon's *El Magico Prodigioso*. We might go on with this list to great length. The very first man who ever wrote a history, Herodotus, wrote what is probably the greatest history ever written, ask any of the historians. The very first man who wrote a system of philosophy, Aristotle, wrote the greatest ordered account of man's relations to his fellow man, to himself and his Creator and to the universe in which he lives that was ever composed. Even the first man who wrote a textbook of medicine, Hippocrates, wrote what is undoubtedly the greatest medical textbook in history. It has more deeply influenced the great thinkers of modern medicine than any other work.

The ordinary idea of progress that men begin by doing things rudely and crudely and then the next generation does them better, taking advantage of what has been done before, and then the next generation does them better and so on until our time we do them the best! — There is no place in history where the exemplification of any such idea will be found. Oh yes, I beg pardon, there is. We make better collar buttons than they used to make and better shoe strings, perhaps, for some people doubt about this and we make a number of other little and a few big *things* better than they did in the past. *Things, things, things*! No wonder that the poet declared "things are in the saddle and ride mankind". We do not think deeper thoughts, on the contrary our poets are such minor poets that the less said about them the better. There was not a play written in the nineteenth century we think is going to live. There was scarcely a novel written in the last forty years while so many thousands of them have poured from the press, that anyone thinks is enduring literature. The vast majority of

them have not the faintest hint of literature about them at all. They are merely pot boiling, clever spinning of the superficial film of human thought printed to sell. Writers are making a living and not making literature.

So far as the theory of evolution and the hypothesis of progress is concerned they present no good reason why the greatest of men should not have come to us six or twelve or twenty or thirty of fifty centuries ago. They were probably flying in Crete forty centuries ago and the cave man, perhaps two hundred and fifty centuries ago was making his cave home beautiful by decorating it with pictures of animals. There is not an animal painter alive to-day that can make such vividly vigorous pictures of animals as the cave man made. Whenever a man decorates his home you can be quite sure that there is a woman behind him prodding him on. So that man and woman as God made us, thank God a few of us have hed good taste from the very beginning. Whenever man has wanted to do good work he has just gone on and done it. The idea of mankind being carried forward in the arms of an inevitable fate which lifts him up and up is entirely without foundation in the realities of things once one knows something more than the history of the last century or two and above all has come to appreciate in terms of modern times the significance of what man has done in the past.

Once it comes to be appreciated that in spite of the dominant belief in evolution and progress, the greatest mind of humanity may have come at any time in history as we know it, another objection would arise in the minds of a great many people over the suggestion of the possibility that this greatest human genius could have come during the middle ages. Dante was born in 1265, died in 1321 and the Middle Ages continue until the fall of Constantinople in the mid-fifteenth century, or as some prefer to date them until the discovery of America in 1492. It has been said that it used to be the custom of two generations ago here in America to consider that from the birth of Christ until the discovery of America there was almost nothing worth while talking about. That jesting exaggeration had a germ of social truth in it, however, for a great many people were quite sure that the "dark ages", as they called particularly the thousand years from the fifth to the fifteenth, had not only nothing in them worth while considering. but unfortunately had ever so much that was worthy only of deprecation. To think that the greatest mind of humanity could have come during this period would have seemed to them almost an absurdity.

As the French say, we have changed all that. While there are still many who think of the medieval period as backward those who know now are prone rather to call them the bright ages. John Fiske did not hesitat eto say that "there is a sense in which the most brilliant achievements of pagan antiquity are dwarfed in comparison with them". Above all the century, in the second half of which Dante was born and during which the first thirty-five years of his life were spent until he came to that precious "middle of life", in which, according to the first line of the *Divine Comedy* he began the writing of his great poem, is one of the greatest of all history. When I was younger and if possible more interested in superlatives than I am at present, I ventured to write a book on that century and called it *The Thirteenth, Greatest of Centuries.* No publisher would accept it. Some of them arched their eyebrows very questioningly over being asked to publish a volume in which an attempt was made to set forth a century seven centuries ago as greater than ours, and above all *proh horror*! as the greatest

of all centuries. So I organized the Catholic Summer School Press and published it as a private venture and over 60,000 copies of it have sold and it is still selling just now better then ever. Henry Adams and Ralph Adams Cram have written strongly in the same spirit since and Frederick Harrison went so far as to say of this period that "of all the epochs of effort after a new life that of the age of Aquinas, Roger Bacon, St. Francis, St. Louis, Giotto and Dante is the most purely spiritual, the most really constructive and indeed the most truly philosophic.... We find in it a harmony of power, a universality of endowment, a glow and aspiring ambition and confidence such as we never find in letter centuries, at least so generally and prominently diffused.

So far from the period in which Dante was born being unsuitable to the nurturing of genius, there was no epoch in humanity that presented a more fitting background for the birth of a great poet than this. Carlyle a century ago spoke of Dante as "a solitary genius in whom ten silent centuries found a voice". This was before the days, however, when the middle ages had been revealed to the modern time. As a matter of fact so far from being solitary there was never a period in which so many geniuses appeared as in the time just before Dante. There was the writer of the Cid in Spain, the Arthur Legends in England, the Nibelungen Lied in Germany, the Minnesingers and the Meistersingers, the Troubadours and Trouveres in France, the authors of the Romance of The Rose, of Reynard The Fox and the Golden Legend in various places, the Trovatori in Italy as well as the great authors of the Latin hymns and St. Francis himself whose Hymn of the Creatures wakened the poetic world of that time up — all alive within a generation or so of Dante. Besides there were the great artists Cimabue, Giotto, Duccio and others, the great sculptors, not only in Italy and especially the Pisani, but also the decorators in stone of the great Gothic cathedrals and then the great architects of the Gothic churches all over Europe. Quite literally it may be said that there was never a time when the spirit of genius blew so lustily over civilization as just then.

There would remain in the minds of most of the western peoples of Europe, and above all in our own country, a feeling of almost unconquerable conviction that the greatest of human minds could scarcely have been Italian. Of course in any narrow sense Dante was not Italian but possessed of a mind with a universal appeal to human nature. There probably never has been a man whose thoughts have satisfied the deepest feelings of men of all kinds and races who had the mental capacity to appreciate him as Dante, and yet in a certain sense he was just an Italian of the Italians whose heart was bound up in his native city and whose dream was of a united Italy, even though that included the rule of a German Emperor. Such a ruler represented for Dante the revival of the old Roman Empire with Italians all bound together under a single government and so he was willing to gloss over the aversion that must have been created by the feeling of the foreigner as sovereign.

As regards the feeling of so many that the greatest human mind could not have been an Italian, it may be said at once that no where else except in the Athens of the fifth century B. C. could humanity's greatest genius have come. I have been for years trying to complete a book to bear the title *What Civilization Owes to Italy*. What has come home to me while writing it, — and it is now nearly finished — is that after one has gotten through collecting the debt that civilization owes to Italy there is so little left to be owed to any other nation

that it is scarcely worth while talking about. In painting, in sculpture, in architecture (for the Gothic is probably of Italian origin); in education, for the universities were founded there and the Renaissance and the New Learning flourished most vigorously there; in science, for Copernicus and Regiomontanus studied there and Galileo did his great pioneer work; in medicine, for Vesalius and Harvey and Steno were Italian students of Medicine; in surgery, for the Italians of the thirteenth century anticipated our anaesthesia and antisepsis and did nearly all the operations of the modern time — in all these Italy is a leader and the nursing mother far beyond the embryonic stage when not the actual progenitrix of all the great products of modern civilization. In literature all the modes and many of the great examples come to us from Italy. It is surprising how many of our modern inventions we owe to Italy and how many of the inventions of other countries, as for instance printing and oil painting, the Italians developed marvelously.

In no other nation could Dante have been so appropriately born as among this genius people to whom we all owe so much and who still continue to hold such high rank in world achievemnet in all that stands for the development of the intellectual and spiritual life of man. Italy has lagged behind materially, she has not been so prosperous, that is she has not accumulated money so much as the other nations, but wherever even the exiles from her shores have gone into foreign countries they have come after a comparatively brief period to be factors for uplift and for the interests of the things of the mind and the heart and soul rather than merely of the body, all over the world.

There might remain, in some minds, the feeling that the world's greatest genius must have a scientific temper of mind for they are persuaded that interest in science represents the culmination of human intellectual progress and that without it no human intellect can ever have reached its highest development. Even to this there is the very definite answer that Dante's mind was thoroughly scientific in quality and that indeed a distinguished American Dante scholar, Professor Kuhns of Wesleyan University, over twenty years ago, compiled a volume on The Treatment of Nature in Dante's *Divina Commedia* in which he brought out Dante's interest in physical science. Dante was profoundly attracted by astronomy and has many references to the astronomical knowledge of his time, but he was just as much interested in the minute living world around him and as Professor Kutrns said:

"The smallest members of the animal kingdom do not escape the observing eye of the poet, and such unpoetical insects as the flea, the gnat, and the fly are brought into use. By means of these latter he has accurately given the time of day and season of the year in one line, where, showing us the farmer lying on the hillside of a summer evening, looking down upon the valley alight with fireflies, he says the time was that

When the fly yields to the gnat.

Those pests of dogs, the flea and hornet, are referred to in a passage already given, where the dog in seen snapping and scratching in agony. The butterfly was symbolical, during the Middle Ages, of the death and resurrection of the body. The various phases of its development are referred to by Dante; the caterpillar state, the latter referring to the cocoon of the silk-worm, furnishing a figure for the souls in Paradise, swathed in light; in one passage, backsliding Christians are compared to insects in a state of arrested development".

Great scientists have paid their tribute to Dante. Alexander Von Humboldt, the distinguished German naturalist and leader of scientific thought in the early nineteenth century, was an attentive student of Dante and has a passage with regard to the Florentine's knowledge of nature well worthy of note.

"When the story of the Arabic, Greek or Roman dominion — or, I might almost say, when the ancient world had passed away, we find in the great and inspired founder of a new era, Dante Alighieri, occasional manifestations of the deepest sensibility to the charms of the terrestrial life of nature, whenever he abstracts himself from the passionate and subjective control of that despondent mysticism which constituted the general circle of his ideas".

With regard to the famous description of the river of light in the thirtieth canto of the Paradiso, Humboldt declared that the picture must have been suggested to Dante by the phosphorescence seen so beautifully and so luxuriantly in the Adriatic Sea at times. Humboldt said: "It would almost seem as if this picture had its origin in the poet's recollection of that peculiar and rare phosphorescent condition of the ocean when luminous points appear to rise from the breaking waves, and, spreading themselves over the surface of the waters, convert the liquid plain into a moving sea of sparkling stars".

In a chapter on the University Man and Science in the Middle Ages, written for a volume on *The Popes and Science*, I demonstrated by a series of quotations that Dante knew better and was able to use more effectively his knowledge of the science of his day than any modern poet. As a matter of fact Dante was better acquainted with the whole round of science in his time than any modern university man. People who take exception to his scientific knowledge as but inchoate and primitive fail to realize its environment. They may smile a little scornfully now at his complacent acceptance of the Ptolemaic system without a question, but it must not be forgotten that for three centuries after his time educated men still continued to accept it, and that even the distinguished Jesuit astronomer, Clavius, to whom we owe the Gregorian reformation of the calendar and the restoration of the year to its proper place as regards the heavens, not only accepted it, but worked out his calendar reform problems by means of it. Clavius' great contemporary, Tycho-Brahe, the distinguished Danish astronomer, found no reason to reject it. Even Lord Bacon, who with perverted historical sense is still proclaimed the father of modern experimental science, also accepted the Ptolemaic systeim, and found that it thoroughly explained all the phenomena of the heavens, while he rejected the Copernican system, then nearly a century before the world, because he thought it did not. The surprise, however, is not alone in Dante's knowledge of astronomy, but in his acquaintance with details of biology which enables him to reason, though in poetic language, with straightforward and logical directness with regard to basic thoughts in this science which are usually considered to be ever so much more recent in origin.

Another surprising feature of Dante's great poem is his knowledge of the habits of birds and of insects. Our modern students of nature are supposed to be the first who went deeply enough into these subjects to make them material for literature. Here, however, is Dante describing, in a few picturesque words, characteristic peculiarities of birds and insects, which our modern writers spend pages over, yet tell us scarcely more about them. A little knowledge of Dante is evidently the best antidote that our generation can have for that foolish persuasion that the Middle Ages were ignorant of science and that the universities

taught nothing but nonsense about nature. Those who think that nature study is modern need only read Dante to realize that so far from the medievals burying their noses in their books and neglecting the great book of nature around them, scholars at least among them were thoroughly familiar with the world of life around them and caught its hints of the significance of things as they are.

Dante had a thoroughly scientific mind in our modern sense of that term. He not only knew science but knew how to use his knowledge of it to the best advantage for figurative expression and always to the illumination of the thought that he was occupied with. He thought of the Milky Way as composed of a multitude of minute stars gathered closely together, though we have been inclined to think of that thought as ever so much more modern. He discussed the origin and development of life in terms which though scholastic bear definite resemblence to the most modern doctrines in biology. There is a well known discussion between the Poet and Beatrice concerning the cause of the spots in the moon, the well known passage "Take thou three mirrors" in which an actual experiment in optics is described.

Dante's knowledge of science is only incidental, however, and it is because he had a mind deeper than that of the scientist, the poet's vision that sees through the veils of time and the material to the world beyond that he has been the favorite poet of all the poets ever since. A great many people have the feeling that our modern science is solving the mysteries of the universe around us, but of course that is not true. Science solves a few problems, but actually multiplies the mysteries. That is very well illustrated by our increase of knowledge in astronomy since the invention of the telescope. Before Galileo's time we could see with the naked eye, perhaps, 1500 stars. With that telescope we could see a hundred thousand at least and then as the telescope improved the numbers mounted until now we can probably see more than a billion of stars. We have multiplied the mystery of the universe by the difference between 1500 and a billion. It is ever so much easier to understand a universe with 1500 stars than one with over a billion. Ambassador Brice, reminded us in his address on progress before Phi Beta Kappa at Harvard that "the mists that hang around man's origin and man's destiny are just as deep as ever".

Science has failed to help us solve the mystery of things here and it is because the poet helps us so much that his works live forever. Dante is probably the greatest man that ever lived because he had the most penetrating vision of the realities of human life and beyond and saw its significance on the curtain of eternity. It is easy to brush him aside as Voltaire actually did and say that "his reputation will always go on growing because no one reads him any more". All those whose appreciation is most worth while will still continue to read and to admire and to reverence and almost to worship as they get to know better and better this man whose life was humanly speaking the greatest possible failure, but whose work was the greatest possible success that a human being could achieve.

JAMES J. WALSH

RADE VOLTE RISURGE PER LI RAMI — L'UMANA PROBITATE; E QUESTO VUOLE — QUEL CHE LA DA', PERCHE' DA LUI SI CHIAMI. — Purgatorio VII. 121. 3. — Poche volte le virtù dei genitori, insieme coi beni, passano ai figli. E ciò è perchè si conosca che la virtù non è già un bene naturale o acquisito, ma un dono divino.

DANTE POETA E APOSTOLO

NELLE *Laudi* di San Francesco d'Assisi, colle quali s'apre la storia della letteratura italiana, si manifestano una pura gioia, un'intima fratellanza con tutto il creato, un amore per "tutto ciò che luce od è bello a vedere", una lieta coscienza dei valori semplici e normali, un senso della profonda unità della vita, che annunziano nel santo poeta un precursore dei grandi che lo dovevano seguire, dall'Alighieri al Carducci. Passa la notte del medioevo; spunta l'alba di un giorno nuovo.

Ma la notte non ha rivelato finora la sua sapienza. Per le lunghe ore stellate il pensiero dell'umanità s'è assorto nei misteri del cuore e dell'infinito; ed ora, nei silenzi antelucani, risorge quel pensiero, fatto credenza incrollabile, fatto filosofia appassionata. Chè la *Divina Commedia* di Dante Alighieri è il messaggio del medioevo alle età moderne.

L'Alighieri, in gioventù, era stato poeta, e in un dolce stil nuovo, in versi ed in prosa, aveva narrato la storia del suo amore per Beatrice, la quale gli pareva veramente irradiare in terra la luce e la bontà divina. Morta, la fantasia di Dante la seguì in cielo, ove la vide tale che il poeta, proponendosi di tacere finchè non gli fosse concesso di parlare più degnamente, dedicò la vita all'ideale di poter dire un giorno di lei "quello che mai non fu detto d'alcuna". E l'ideale divenne realtà nella *Commedia*.

Ma intanto il giovane s'era fatto uomo maturo, pensatore profondo; la sua mente affrontava ormai i problemi mondiali — i problemi del reggimento della terra tormentata da guerre e nequizie, i problemi della vita eterna. Giunse, sulle orme di san Tommaso, a una concezione unificatrice del destino umano che gli pareva contenere la soluzione di tutti i problemi; sentiva nell'anima coll'intensità di una accennante visione profetica la forza prorompente di questo pensiero; sapeva di poterlo proclamare con potenza unica di parola; e si fece, di poeta, apostolo.

Chè lo scopo della *Divina Commedia* non è primariamente uno scopo poetico; anzi da Dante stesso vien definito così, nel latino d'una sua lettera: *finis est removere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis.*

E perciò, nella *Commedia,* Dante rappresenta la vita d'oltretomba in modo da rivelare la sozzura propria del peccato, la gioia profonda dell'anima che si muove nella divina voglia. Dipinge un Inferno così terribile da far ricredere quelli che si davano alla vita bestiale; dipinge un Paradiso vivo di un'attività spirituale così intensamente gioconda da affrettare il desiderio e la risoluzione di partecipare in quella gioia. Sopra la porta infernale inscrive le dure parole:

Per me si va nella città dolente,
  Per me si va nell'eterno dolore,
  Per me si va tra la perduta gente.

Giustizia mosse il mio alto fattore;
  Fecemi la divina potestate,
  La somma sapienza e il primo amore.

Dinanzi a me non fur cose create
  Se non eterne, ed io eterno duro;
  Lasciate ogni speranza voi ch'entrate!

Nel Paradiso, con potenza ascendente d'idee di suoni di colori, riesce a far sentire una

> Luce intellettual piena d'amore,
> Amor di vero ben, pien di letizia,
> Letizia che trascende ogni dolzore.

La concezione dantesca dell'universo non è la concezione moderna; e nella *Commedia* si trovano molte dottrine, molte invenzioni, che a noi paiono cose di un mondo sorpassato. Ma l'eterna vitalità dell'anima trionfa della caduca materia; e chi legge anche oggi con intelletto d'amore l'opera stupenda, ne torna rinnovellato, come da una sorgente purissima di vita spirituale.

E Dante, anche apostolo, non cessò mai d'essere poeta; anzi divenne poeta altissimo, e la *Commedia*, benchè concepita come strumento di conversione spirituale, è al tempo stesso la più alta creazione poetica del genio umano.

Dal volume *Italia* della
"Chicago University Series".

ERNEST H. WILKINS
dell'Università di Chicago
ANTONIO MARINONI
dell'Università di Arkansas

IL CENTENARIO DI DANTE E I DANTISTI ANGLO-SASSONI

IL RINASCIMENTO ITALIANO precedette di tre secoli quello delle altre nazioni: fu intellettuale con Dante, civile coi Comuni, religioso con San Francesco d'Assisi. Fu soffocato quest'ultimo, perchè troppo onesto, e l'Imperatore tedesco soffocò i Comuni, perchè troppo liberi, le discordie intestine aiutando. In quanto a Dante, era troppo grande per essere capito dai suoi contemporanei. Fu, benchè uomo medioevale, colui che porta la fiaccola per illuminare quelli che vengono dopo di lui, come disse di Stazio nel suo *Purgatorio*. E di lui si giovarono i nostri due primi uomini *moderni* — il Boccaccio e il Petrarca, — nè furono i soli.

Fu l'Alighieri in Inghilterra? Il Balbo mostra di crederlo, in base ad un'epistola del Boccaccio al Petrarca, nella quale è detto che Dante visitò *Parisios dudum extremosque Britannos*.

Ma anche se materialmente non vi fu, è certissimo che fin dal secolo XIV egli fu conosciuto ed imitato in Inghilterra.

Goffredo Chancer, nella *Monkes Tale* (una delle sue famose *Canterbury Tales*), riporta tutta la storia pietosa del Conte Ugo (Ugolino) tratta dall'*Inferno* dantesco. E così si dimostra che, oltre il *my master Petrarch*, Chancer s'ispirò a Dante e a Boccaccio. Del resto, l'idea del *plagio* è idea tutta moderna, perchè nel Medio Evo ed anche posteriormente (Dante e Boccaccio non ne andarono immuni) ogni scrittore seguiva la gran regola: — *Je prend mon bien où je le trouve!*

Il Massarani opina che alle nozze di Giangaleazzo Visconti, conte di Virtù, si trovassero presenti, col Petrarca, il Chancer ed il Froissard. Se vero, si po-

trebbe dire che da allora incominciasse l'influsso italiano sulla Francia e sull'Inghilterra, mentre sulla Spagna cominciò nel secolo seguente con Francisco Imperial, oriundo genovese, imitatore di Dante.

Dante è genio universale che non può essere dimenticato. In prova, dei prigionieri inglesi, ritornati a Manchester dopo tre anni d'internamento al campo tedesco di Ruheleben, riferirono che fra loro eravi anche un "Circolo Italiano" dove si studiava Dante e la sua *Divina Commedia* — un canto al giorno.

Dante, il grande Esule, ci dimostra come si possa raggiungere la perfezione a traverso la sofferenza! Così scrisse di lui Tomaso Carlyle, che fin dalla metà del secolo scorso lo glorificò fra i suoi *Eroi*. Egli disse altresì che quel poeta, *moralmente grande*, non scrisse la *Commedia* a sfogo del suo odio di parte, ma appunto perchè molto amò, e non fu amato abbastanza. E aggiunse, per *gli utilitarii*, che il sole non può venir stimato alla stregua della quantità di gaz che ci risparmia, e quindi Dante deve avere un valore immenso, o non averne alcuno, senza via di mezzo!

Pochi sanno che il poema di Dante, tradotto da Carlyle, fu il "galeotto" di Marianna Evans (*George Eliot*) e di John Cross, i quali, leggendolo, s'innamorarono, benchè essa avesse sessant'anni e fosse vedova da poco tempo del suo primo "compagno" Lewes, e il Cross avesse venti anni meno di lei! Si unirono nel maggio 1880, ed essa morì nel dicembre dell'anno stesso.

Tutti sanno che il poema fu anche tradotto dall'americano Henry Longfellow, che, a mio vedere, fu il Tennyson d'oltreoceano, ma con qualche cosa di meno aulico, di più schietto e di più simpatico. Egli era fatto per comprendere Dante, e lo dimostrò nel suo famoso sonetto:

Tuscan, that wanderest through the realm of gloom.

E se da Longfellow scendiamo, nel tempo come nel merito, a Mark Twain, troviamo nei suoi *Innocents Abroad* (Cap. XXIV) questo apprezzamento:

"We saw Dante's tomb in that church (Santa Croce di Firenze), but we were glad to know that his body was not in it; that the ungrateful city that had exiled him and persecuted him would give much to have it there, but need not hope to ever secure that high honour to herself. Medicis are good enough for Florence. Let her plant Medicis and build grand monuments over them, to testify how gratefully she was wont to lick the hand that scourged her!"

Come il grande americano Washington Irving s'inchinò, nel suo *Sketch Book*, alla grande ombra di Shakespeare, non vi dovrebbe essere italiano, anzi latino, per quanto ramingo pel mondo, che non sentisse il dovere di inchinarsi davanti alla gran figura di Dante.

Da tempo, invero, si ripete con reverenza: — Omero, Dante e Shakespeare! Ma, a ben guardare, di fronte al dubbio che circonda la figura e l'opera di Omero, e di fronte alle controversie che interessano la persona di Shakespeare, il nostro Dante quasi primeggia, poichè nulla può di lui revocarsi in dubbio, nè l'opera, nè la persona.

Comunque, possiamo dire che Dante e Shakespeare abbracciano cielo e terra, l'età passata e la presente e la futura ancora, e tutto fondono nel crogiuolo della fantasia, da cui sorgono senza sforzo, come per mano della stessa Natura, tipi, scene, paesaggi, mondi, e la Vita si atteggia per essi sotto tutti gli aspetti, con egual potenza sentiti e resi, dell'eroico e del burlesco, del sentimentale e del cinico, del virginale e del bacchico; ciò che, in grado minore, si potrebbe dire anche

dell'Ariosto e del Cervantes, se essi non avessero avuto il grandissimo vantaggio (che ebbe pure lo Shakespeare) di trovare la loro lingua già formata, mentre Dante dovette formarsela sul *vulgare eloquio.*

Questo certamente pensarono gl'illustri dantisti d'Inghilterra: il Boyd, il Cary, il Dayman, il Carley, il Polloch, il Wright, il Ramsay, il Johnston, il Butler, il Winchin, il Plumptre, l'Haselfoot, il Barlow e il Gladstone. Questo anche pensarono i dantisti di America, dall'anno 1807, quando due italiani, il Foresti e il Da Ponte, vi diffusero l'affetto pel nostro Sommo Poeta; e rammenterò, a cagion d'onore, i nomi del Gray, del Brown, del Veaton, del Fay, del Lowell, del Carpenter, del White, del Sheldon, del Wilkins, del Kennard Rand, segnatamente del Grandgent, il quale, dal 1909 al 1913, licenziò la prima edizione americana annotata della *Divina Commedia.*

Io non dimentico che fin dal secolo XVI Giovanni Caboto, che ha una torre elevata in suo onore in Bristol dal 1897, e Giovanni Verrazzano, che ha un monumento a New York in Battery Park dal 1909, hanno legato i loro nomi gloriosi alla terra americana da essi primieramente visitata, e perciò non mi meraviglio che Dante sia studiato oltre l'Atlantico; come non mi sorprende che il Chatfield Taylor abbia, nel 1914, scritto una biografia del nostro Goldoni, piena di simpatia; come non mi sorprende che nel Circolo degli Artisti di New York vi sia un busto del nostro Tomaso Salvini presso quelli di Edwin Booth e di Henry Irving.

L'America, come l'Inghilterra — gli anglo-sassoni, in una parola, — hanno sempre simpatizzato coll'Italia, e basterebbe a provarlo il dotto articolo del prof. Emilio Goggio sulle relazioni letterarie fra l'Italia e gli Stati Uniti, pubblicato nel fascicolo di agosto 1920 del CARROCCIO.

Ma io voglio rammentare eziandio che nel 1917 moriva in Bologna il professor J. B. Carter, direttore dell'Accademia Americana di Roma; — che nel 1918 il prof. C. H. Grandgent, americano, veniva nominato, coll'inglese Paget Toynbee, socio nella nostra Accademia della Crusca; — e che intanto un Comitato di poeti, scrittori, artisti e scienziati americani, auspice Henry Nelson Gay e Robert Underwood Johnson, diede molto più di un milione di lire per cento ambulanze inviate al fronte italiano, nel periodo più aspro e doloroso della nostra guerra. Tali cose non si dimenticano!

Per ritornare a Dante, mi si lascino rammentare altri due nomi di benemeriti della nostra Italia: due nomi di uomini molto diversi, ma che si danno la mano sul gran campo del Volere, del Potere e del Sapere.

Io dico anzitutto di quel William Vernon Warren, cadetto di quel quinto Lord Vernon, che fu munifico mecenate degli studi danteschi e accademico della Crusca, nella quale William gli succedette, anch'egli dantofilo insigne, nel 1895. Nato a Londra nel 1834, venne in Italia e precisamente a Firenze nel 1840, e settantotto anni dopo, nel 1918, pubblicò, sempre vegeto ottuagenario, le sue *Recollections,* libro interessantissimo pei suoi benevoli ricordi d'Italia. Quell'uomo spese mezzo milione in opere dantesche!

L'altro è l'americano Arthur Benington, redattore del *World* e collaboratore della *North American Review,* il quale, avendo sentito la Duse nella *Francesca da Rimini,* s'innamorò della musicalità della lingua italiana, cominciò a tradurre, col semplice sussidio del vocabolario, il *Trionfo della Morte* del D'Annunzio, e tre mesi dopo fu in grado di leggere e gustare i nostri maggiori.

Vorrei che questo amore alla nostra lingua e al padre della nostra lingua si estendesse, fra gli anglo-sassoni, a tutto il popolo d'Italia.

L'Italia, vincitrice a Vittorio Veneto, ha ora bisogno di mettere in valore la sua vittoria, e quindi d'intrecciare pacificamente il suo tricolore massimamente colla "Old Glory".

Vorrei perciò che, come vi è una Società Dantesca in Londra ed una *Dante Society* a Cambridge, nel Massachusetts, vi fossero istituzioni per una miglior conoscenza ed una reciproca intesa fra il popolo anglo-sassone e l'italiano.

Faccia. nel suo Centenario, tale miracolo l'Alighieri; per conto mio, lo auguro ardentemente, con quell'amor di Patria, il quale è tanto maggiore (come dice lo stesso Dante) in quanto

............sta sepulto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto!

Bologna

EGIZIO GUIDI

PARLANO I MORTI:

L'ALPE *contesa ci fu tomba; e i mari*
Insidïati ci coprir coi flutti.
E noi, negli alti cieli erti, distrutti,
Rendemmo il corpo agli ultimi ripari.

Tutto donammo nei conati amari:
La forza, il genio, i nostri giorni tutti.
Il fidente pensier seguia fra i lutti
L'avvento di più giusti evi e più cari.

Ora, un diffuso biancheggiar di marmi
Segna l'immenso strazio disumano
Ed in lunga elegia seguono i carmi....

Ma il fratello al fratel non dà la mano
Ma ripiglia la via tra frodi ed armi.
Noi ci chiediam se non cademmo invano.

MARIA CAPUANO

Per un monumento ai Caduti
sorto ad Isnello (Sicilia).

IL NOME DI DANTE
NELLA GEOGRAFIA DEGLI S. U.

La vita di New York non ha sminuito in Arnaldo Faustini l'ardore dei suoi studi, che tra i geologi e geografi moderni italiani lo pongono nelle linee prime; nelle linee prime anche all'estero. Il Faustini venne appunto chiamato in America da suoi ammiratori e discepoli. compreso l'ammiraglio Peary, scopritore del Polo Nord, che sempre ammirò nel Faustini un'altissima autorità in materia polare, trattata in volumi che si consultano in tutti i paesi. Il Faustini è sempre intorno ad arricchire l'opera che si prefigge di pubblicare presto: un'ampia illustrazione di trecento e più località geografiche che portano negli Stati Uniti nomi d'Italia e nomi cari agl'Italiani — ricordi storici e cenni d'indole varia. Il Carroccio *già pubblicò qualche capitolo dell'interessantissimo lavoro del valoroso scienziato e pubblicista. Interessanti sono le notizie che ci fornisce oggi, anticipando un altro articolo: "Alcuni elementi della Divina Commedia nella geografia degli Stati Uniti'.*

....e quest'uomo fu il più grande di tutti gli uomini. — Giobbe, I, 3.

Scrivo esclusivamente per le pagine del Carroccio, e come un dovere che m'è caro verso coloro che sentono ed hanno il culto dell'Altissimo Poeta non soltanto nostro, nè del passato, nè d'oggi, quanto io conosco intorno alla distribuzione del nome magnifico di Dante, attraverso gli Stati Uniti.

Poca cosa — in verità — ma ove si rifletta che — molto probabilmente — quello che qui è ricordato sarà soltanto a conoscenza di un limitatissimo numero di persone, e ciò se pure, così non ho voluto sottrarmi dallo scrivere le brevi note che seguono.

Il nome di Dante, a differenza di quello di Shakespeare, che non risulta affatto, (e pare inverosimile) nella toponomastica dell'Unione Nord-Americana, è dato — qui — a ben cinque località diverse e, precisamente, negli Stati della California, del Colorado, del South Dakota — in numero di 2 — e del Tennessee (*a*).

Ed ecco — in rapide linee — la descrizione rispettiva di queste località.

* * *

Dante's Springs — California, San Bernardino County.

A tre miglia, circa, ad est della Stazione Berry, sulla Tonopah & Tidewater Railroad, e presso le falde settentrionali di una collina che si alza sul versante di nord-est del Soda Lake sprigionano, dal suolo alcalino ,due notevoli sorgenti che portano il nome di Dante e che sono di grande utilità, per tutti coloro che debbono attraversare la zona compresa fra i Soda Lake Mountains e quelli di Ivampah, zona di dolorosa e tragica fama fra i "prospectors" ed i minatori della California sud-occidentale. Il nome di Dante è stato dato in ricordo del grande Poeta, o meglio, a quello della *Divina Commedia* in considerazione della caratteristica somiglianza che il territorio circostante presenta con alcuni lugubri paesaggi della prima Cantica e da dove sono visibili, in un non lontano orizzonte le catene montuose che portano i cupi nomi di: "Superstition", di "Suicide" e di "Funeral".

---

a) Ricordo, a questo proposito, che in Italia, non esiste nessun villaggio, nessuna frazione di villaggio e nè una qualsiasi forma del terreno, che porti il nome di Dante; come, in tutto l'impero britannico, non esista alcuna località che porti quello di Shakespeare. Negli Stati Uniti abbiamo anche un villaggio dal nome che ricorda l'autore infelice della *Gerusalemme Liberata* e, precisamente, nella Contea di Bradley, Tenn.

La temperatura delle acque di queste sorgenti è di circa 60 Fahr., e sgorgano con una media di due galloni al minuto.

* * *

DANTE — Colorado, Teller Co.

Piccola stazione sulla secondaria linea ferroviaria Colorado Springs & Cripple Creek District.

Essa fu stabilita intorno agli ultimi del 1904 ed i primi del 1905, e porta anche essa il grande nome perchè trovasi nei dintorni immediati di una zona che si direbbe letteralmente minata da gallerie, e piani di gallerie, le quali conducono facilmente il pensiero alle dantesche bolgie infernali. Aggiungi, che la stazione di Dante trovasi in uno dei centri minerarii più importanti degli Stati Uniti, quello, cioè, di Cripple Creek e che larga parte dei minatori ivi addetti al lavoro sono italiani ed in ispècial modo delle provincie piemontesi, lombarde e toscane (*b*).

* * *

DANTE — South Dakota, Charles Mix Co.

Piccola stazione ferroviaria sulla Chicago, Milwaukee & St. Paul Railway, a circa 14 miglia a S. E. dell'altra stazione che porta il nome di Ravinia e che, con tutta probabilità, è nome dovuto alla corruzione ed americanizzazione di quello di Ravenna, la cittadina adriatica che tanto si associa nella vita di Dante. La "Dante Station" trovasi presso la zona di colline moreniche (1500-1700 piedi sul livello del mare) che si snodano lungo le rive di sinistra del ramo occidentale del Choteau Creek, affluente del Missouri. E' notevole per i numerosi e profondi pozzi artesiani perforati nelle vicinanze e, la sua "data di nascita" risale al 1910.

* * *

DANTE'S INFERNO — South Dakota, Custer Co.

Così è chiamato uno dei recessi più impressionanti della famosa e meravigliosa "Wind Cave" (creata Parco Nazionale dal Presidente Roosevelt) situata nella storica ed interessante zona dei Black Hills.

Qualunque descrizione di questo recesso non darebbe che una sbiadita immagine della sua terribile e spettrale apparenza e mi limiterò, quindi, di ricordare che trattasi di un imbuto naturale, largo — alla superficie — circa quaranta piedi, di profondità ignota, degradante in scalini, tagliati, da chissà quali energie, per circa duecento piedi e forse più, percorribili — ma certamente con immensa cautela — fino alla profondità di settanta e con un dislivello di poco più di 35 gradi. Come vedesi c'è di che da rendere più che giustificato il nome che porta questo così pauroso angolo sotterraneo.

A meno di un miglio di distanza esiste, viceversa, e come parte della stessa famosa caverna, una nicchia alla quale è stato dato il nome di "Blue Grotto" o "grotta azzurra" in ricordo appunto, e a somiglianza, della Grotta Azzurra della nostra Isola di Capri.

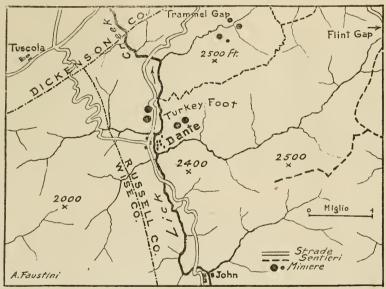
b) Nei pressi di Cripple Creek City, e, più esattamente, di Leadville, abbiamo infatti, un "Como Lake" e un "San Bernardo Mtn."

* * *

DANTE — Virginia, Russell Co.

E' questa, senza dubbio, la località più importante, almeno sotto l'aspetto economico che, fra le altre, porti il grandissimo nome.

Quantunque il villaggio Dante, sia anch'esso di data recente nella geografia nord-americana (esso risale appena al 1906) pure ha assunta una importanza notevole perchè trovasi presso la zona centrale di un vasto distretto carbonifero, quello cioè conosciuto col nome di "Russell Fork Coal District", del quale esaurientemente è scritto in due separati Bollettini dell'*United States Geological Survey* cui a nota *c*.

Varie miniere, del pur sempre prezioso minerale, e che oggi da privati diversi, sono passate alla Clinchfield Coal Corporation, presentano strati di carbone varianti da 16 inches a 12 piedi di spessore. Il villaggio in parola è situato quasi ai confini nord-occidentali della Contea Russell e quelli sud-orientali della Contea Dickenson, e a poche miglia di distanza dal displuvio meridionale della Sandy Ridge:

La notorietà assunta, specialmente in questi ultimi anni, da tale distretto minerario viene indicata dal fatto che lo Stato di Virginia, con recente decreto, ha concessa la costruzione di una linea ferroviaria procedente, verso sud, dall'oggi famoso e non molto lontano bacino carbonifero di Elkhorn, situato sui confini sud-orientali del limitrofo Stato del Kentucky (*d*).

* * *

DANTE — Tennessee, Knox Co.

Stazione e minuscolo villaggio sulla S. R. R. Knoxville & Ohio R. R., situato sul versante S. E. della breve catena collinosa conosciuta con il nome di "Beaver

c) Vedi: R. W. Stone: *Coal mining at Dante — Bull: U. S. Geological Survey* No. 316, 1907, pp. 68-75 e, dello stesso autore, *Coal resources of the Russell Fork Basin in Kentucky and Virginia, Bull.* No. 348, 1908, con illustrazioni e carte, pp. 36, 79 e 116-118.

d) A circa tre miglia, N. W., da Dante, trovasi un gruppo di case che porta il nome, non meno caro agli italiani, di "Tuscola"; nome che certamente deve rievocare alla memoria d'ognuno ricordi di Roma storica e di Orazio poeta.

Ridge" e, più precisamente, sulle ripe di destra di un breve, anonimo corso d'acqua che affluisce nel Tennessee River. Dista da Knoxville, la seconda grande città dello Stato, circa 10 miglia verso N. W.

Ebbe imposto questo nome da uno dei più vecchi residenti e pionieri dello Stato, certo William Alva Jenkins, ricco proprietario di terreni lungo la grande arteria fluviale suddetta e che, almeno a quanto mi è stato riferito, percorse da giovanotto, in lungo e in largo, il nostro paese ai tempi di Garibaldi.

ARNALDO FAUSTINI

---

e) Vedi il Foglio Topografico *Maynardville Quadrangle* dell'*U. S. Geological Survey*, edizioni 1900 e 1912.

Il progresso industriale e il risparmio degli italiani

Quale sarà la sorte futura dell'industria italiana? Noi siamo ottimisti. Infatti, mentre nel 1913 l'aumento dei capitali investiti nelle industrie ammontavano a poco più di 131 milioni, questi salirono a circa 3 miliardi nel 1918.

Le società dal 1914 al 1917 discesero da 1155 a 1149, segnando però un aumento di dividendo che passò da 225 milioni a 311 milioni, e cioè dal 4.85% al 7.11%.

Gli utili delle Banche durante la guerra passarono (con un capitale di 530 milioni nel 1914 a 729 milioni nel 1917) ad una percentuale del 5.93% al 7.24% notando però che la Banca d'Italia ha tenuto fisso il suo capitale (180 milioni) ed il suo dividendo (8%) in tutti gli anni di guerra.

Relativamente all'energia idro-elettrica disponibile in Italia, questa è calcolata a 5 milioni di cavalli dinamici, utilizzabile per circa 1 milione di cavalli. Ma mentre l'Italia è la quarta nazione mondiale per ricchezza idro-elettrica utilizzabile, essa è la prima, dopo la Svizzera, per la maggiore quantità di cavalli dinamici disponibili per miglio quadrato di superficie, e cioè 55.

L'acqua italiana potrà da sola salvare la nostra nazione dalla schiavitù del carbone straniero.

Il vero indice eloquente della prosperità italiana è dato dal risparmio. I depositi a risparmio degli italiani sono saliti dai sette miliardi e mezzo del 1914 a circa 17 miliardi e mezzo al 30 giugno 1919, ed ora toccano, se non oltrepassano, i 20 miliardi.

Questo popolo di formiche e di api, come si esprimeva ai riguardi dell'Italia un illustre straniero, ha aumentato dal 1913 al 1919 il suo risparmio del 450%, mentre l'Inghilterra ha avuto un aumento del 235%, la Svezia del 238%, l'Argentina del 175% e la famosa risparmiatrice, la Francia, solo del 164%! Ed al risparmio, gli Italiani hanno saputo unire la previdenza. Mentre nel 1914-1915 gli investimenti di capitale nelle Società assicuratrici italiane diminuirono di circa 6 milioni, in confronto all'anno 1913-1914, nel 1918-1919 l'aumento è stato di oltre 100 milioni. Ed in quest'ultimo esercizio l'aumento è ancora maggiore.

Dagli indici dati c'è tutta la ragione di trarre i più lieti auspici per la nostra Patria.

COMM. GIOVANNI NICOTRA

GEMMA E ANDREA

PICCOLA STORIA DI AMORE

di MATILDE SERAO, *collaboratrice mensile del* CARROCCIO

PER QUELLA simpatia che ispira un visetto pallido e quasi divorato da un par d'occhi grandi, per quella attrazione che esercita un corpicino gracile, esile, perduto nelle stoffe, pieno di dolci languori e di febbrili sussulti, per quella seduzione che possiede una fanciulla pensierosa, intelligente, nervosa per tutto questo e per altro ancora, Gemma era molto amata. Intorno a lei vivevano altre giovinette, ridenti di bellezza e di salute; ma ella, senza fare neppure uno sforzo di civetteria, finiva per vincerle tutte. Dapprincipio destava interesse quella testina un po' curva, sotto il peso dei bruni capelli; quello sguardo incerto, stanco, molto spesso smarrito; quella bocca così vivida, in quel pallore così cereo; quell'aria di donna che abbia molto amato e molto vissuto, molto sofferto, prima del suo tempo. Poi veniva la pietà: si sapeva che la fanciulla era infermiccia, minacciata da una segreta consunzione; che non aveva più nessuno, solo una zia affettuosissima; che era obbligata a vivere sei mesi in campagna, sei sul mare, a non camminar troppo, a non ballare mai, a cibarsi come si ciba un uccellino; che in chiesa ed in teatro aveva spesso gli svenimenti. Chi non si sarebbe commosso, davanti a lei? Talvolta, in una sera, in una mattina, in un'ora qualunque, Gemma alzava i suoi neri occhi, in fronte al suo ammiratore, talvolta si degnava di sorridergli, talvolta di disprezzarlo; gli porgeva una manina lunga, candida, calda ed allora.... allora bisognava inchinarsi, soggiogato e amare, adorare ciecamente quella fragile e bella creatura. Essa no, non amava; pare che non ne avesse la voglia o la forza; ed il sentimento più sviluppato in lei, era un profondo egoismo, che le faceva accettare, con una riconoscenza passiva, tutte le premure, tutti gli omaggi, tutti gli affetti. Quando qualcuno la metteva sul soggetto dell'amore, ella scuoteva il capo con aria triste, dicendo: "Sto sempre così male, così male; come posso pensarci?" E nessuno osava più proseguire.

MATILDE SERAO

Andrea non gliene parlava mai; anzi egli si stimava molto felice, che Gemma gli concedesse il solo permesso di amarla. Perchè era nella larga ed esuberante natura del giovane, il bisogno di innamorarsi, di voler bene a qualche cosa di piccolo, di delicato, di proteggere qualche cosa di debole; in lui v'era un po' del fanciullo, un po' del cavaliere errante, un po' dell'artista. Figuratevi un giovanotto alto, robusto, quasi un colosso, con un paio di spalle erculee, un collo da toro ed una testa energica, dalle linee nettamente accusate: una salute a tutta prova. Faceva lunghissime tappe a piedi, in cerca di un problematico tordo o di una volpe incognita, e dopo molte ore di cammino, ritornava a casa, senza l'ombra della stanchezza; montava a cavallo per andar da un paese all'altro e mentre il cavallo si trascinava a stento, egli era fresco come una rosa, capacissimo di ballare per una notte intiera. In lui niuna impressione facevano le notti vegliate, le intemperie della stagione, i lunghi viaggi, per mare e per terra: non

era mai ammalato. Lo si trovava sempre pronto ad uno svago o ad un'opera buona, sempre disposto, mai annoiato, mai triste, incapace di malumore o di collera. Non molto intelligente: ma gli aleggiava sul volto qualche cosa che era sorriso, riflesso, luce, un non so che di buono e di poetico. Sì, anche poetico: in quell'Ercole moderno, vi era la calma e straordinaria poesia della forza e della bellezza fisica. La forma era piena, completa, armoniosa in lui, la linea grande e sviluppata, il disegno compiuto, l'ultimo tocco di perfezione, lo svolgimento potente ed equilibrato di tutte le forze. Era una statua greca o romana, perduta nella nostra razza mingherlina e sgagliardita: egli ne profittava per essere buono, molto buono.

Un cuore largo, largo: credo di averlo detto. Non poteva veder piangere una donna, veder percuotere un bambino, non poteva udir raccontare di miserie, di afflizioni, di morti: diventava rosso e pareva che morisse soffocato. In verità, era il suo cuore ingenuo che si sollevava contro le ingiustizie e le sventure, era la sua ricca natura che si ribellava per istinto e lo spingeva a mettersi dalla parte dei deboli. Per questo, fatalmente, s'innamorò di Gemma: egli che stava tanto bene, aveva una grande compassione di lei, che passava dalla febbre all'emicrania, e da questa al raffreddore; egli che, postosi in letto, si addormentava sul momento, aveva pietà delle lunghe ed agitate insonnie della fanciulla. Un giorno, vedendola melanconica, le chiese, se si sentisse più male:

— Al solito, — rispose lei, con voce breve: — finirò per morirne e nessuno mi avrà amata!

A queste parole il buon Andrea provò un grande rimescolio: l'anima sua era caduta ai piedi di Gemma, per farle atto di servitù. Così quel grande cuore divenne un giocherello nelle manine di Gemma, che si compiaceva a farne tutto quello che voleva; il fiero e robusto garzone, dalla tempra indomabile, si piegò a tutte le delicatezze, a tutte le finezze, a tutti i capricci della sua fanciulla, curvò la sua fibra, diventò per lei una donna, anzi una madre. Fu visto impallidire e arrossire ad ogni cenno di Gemma; chiederle ogni momento della sua salute e dopo domandarle scusa del fastidio; guardarla negli occhi per indovinarne i desiderii e sconvolgere il mondo per soddisfarli; correr dietro al medico ed interrogarlo ansioso e confessargli che tutta la sua vita, tutta la sua felicità, era riposta in quella giovinetta inferma. Egli avrebbe dovuto vivere sempre all'aria aperta, in mezzo alla luce: eppure nelle lunghe nevralgie di Gemma passava le giornate intiere in una camera chiusa, nella penombra, non osando muoversi dalla sua sedia per timore di disturbare, non osando parlare, respirando un'aria carica del sottile odore dell'etere, soffocando anche i sospiri. Qualche volta dopo averla lasciata bene ed essersene tornato a casa, gli sorgeva il dubbio che ella fosse ammalata; allora usciva di nuovo ed andava a passeggiare sotto le finestre di lei, contento di vedere che tutto era quieto e silenzioso e che non si mandava pel medico. In ricompensa non voleva nulla, nulla, — e se Gemma gli diceva con la sua voce languida ed insinuante: "Come siete buono, Andrea!" egli diventava matto dal piacere, gli scintillavano gli occhi e nell'impeto della riconoscenza si sarebbe prostrato, per sentire sul suo capo, il piedino vittorioso della fanciulla.

Ma non sempre costei era umana con lui; gli intervalli di dolcezza erano brevi e rari. Quando Gemma si sentiva meglio, nei bei giorni di primavera, ella si dilettava di quelle premure, di quei sacrifizii, anzi si può dire che cercasse quell'anima sempre fedele, quel cuore sempre sicuro; giungere sino a domandarsi, se Andrea non meritasse di essere amato. Erano i giorni lieti del giovanotto,

che si accorgeva subito della buona disposizione; giorni lieti, ma pochi, pochi, e scontati, dopo, così caramente. Per una lieve cagione, per un cielo piovoso, per un capriccio, per un nastro, Gemma ripiombava nella sua noia, nella sua irritazione: i suoi "diavoli neri" la prendevano pei capelli, ed ella si sfogava, tormentando tutto il mondo. Andrea sopportava, senza mormorare, le parolette amare, gli sgarbi, i lamenti di Gemma: soffriva, soffriva, ma non le rispondeva una parola; lasciava passare la tempesta, chinando il capo, senza sognare neppure d'irritarsi contro la fanciulla. Era invece lei che s'indispettiva di quella rassegnazione; un'ombra nera le passava sulla fronte, le labbra diventavano sottili sottili, stringeva le mani.... Dopo, ridiventava sarcastica: e volgendogli uno sguardo freddo, gli diceva:

— Avete troppa salute: è una ingiustizia per chi non ne ha.

Povero Andrea, che avrebbe voluto morire mille volte di seguito, per lei! Ma essa continuava, spietata: gli diceva che sarebbe morta, che l'avrebbero messa giù, nella terra nera, dove il sole non entra, e che allora *tutti* sarebbero rimasti contenti, per essersi sbarazzati di lei. Ad Andrea salivano le lagrime agli occhi ed egli le rimandava indietro; talvolta doveva alzarsi ed uscir fuori, tanto era grande la tortura che Gemma gli infliggeva. Una sera, una brutta sera, essa arrivò fino a dirgli che aveva il presentimento di esser seppellita viva, in uno dei suoi prolungati deliquii: egli sognò, per tre notti, questo caso orribile. Insomma era una vita crucciata, vita di angoscie e di paure, in una continua ansietà del peggio; eppure per questi dolori, per queste torture sempre nuove, l'amore di Andrea aumentava dal contrasto traendo novello vigore.

Gemma era ingrata ed ingiusta con lui; essa stessa lo riconosceva nei suoi buoni momenti. Dacchè Andrea l'amava, la salute di lei migliorava, le crisi nervose erano più miti, quasi quasi un po' di sangue cominciava a rifluire, nelle vene impoverite. Quando egli compariva, per influsso benefico, essa si sentiva sollevata e sicura, le sembrava di avere un'egida, un'ancora di salvezza. Quell'ambiente di affetto, di adorazione, d'idolatria di cui egli la circondava, esercitava un'azione vivificante sul suo gracile organismo. Non aveva più paura dell'avvenire, dell'ignoto, della morte, della terra nera: non era egli là, pronto a salvarla, da tutto questo? Fra lei e la sventura s'interponeva Andrea; fra lei e la felicità, Andrea sarebbe stato intermediario. Egli doveva pensarvi, era il suo compito, il suo dovere, la sua consegna.

Ahimè! il soldato dovè deporre la sua arme, dovè lasciare il posto. Il povero Andrea fu preso da una febbre violenta come ne patiscono solo le tempre forti; il giorno seguente il tifo era dichiarato, e nel delirio egli esclamava: "Non fate venire Gemma, non la fate venire!" E, poi, aggiungeva raccomandazioni, che le badassero, che non la trascurassero, non la facessero uscire, con quel cattivo tempo. In capo al fatale nono giorno, egli aprì gli occhi, disse con voce fioca: "Povera, povera Gemma" e se ne morì.

Alla fanciulla ne parlarono poi, con molta precauzione, a gradi, cercando di non affliggerla: ella non rispose nulla, non pianse. Ma la notte si sentì sola, ebbe freddo, ebbe paura e le parve trovarsi senza difesa, in preda a mille pericoli. Volle distrarsi, cercò di farlo, vi riuscì per poco. Pure pensava spesso a quell'onesto e bravo giovanotto, che le aveva voluto tanto bene e che essa aveva tanto mal ricambiato: e per una strana bizzarria d'inferma, si pose ad amare quel morto. Come avrebbe voluto rivederlo un solo momento, per domandargli perdono! Come si sentiva piccola e meschina, davanti a quell'uomo che essa aveva torturato a fuoco lento, sorridendo delle sue lagrime! Come era pentita ed

umiliata, d'essere stata tanto cattiva! L'inverno fu lungo, lungo; Gemma tornò ad ammalarsi: nelle notti della febbre, chiamò Andrea ed egli non rispose: eppure quante cose ella gli avrebbe voluto dire! La fanciulla diventò sempre più magra, sempre più esile: esaltata dalla sua postuma passione, aspettava sempre. Ma egli non venne più ed essa nella primavera, morì, per raggiungerlo.

Napoli, dicembre 1921.

Matilde Serao

Della illustre scrittrice nel CARROCCIO di Marzo:

QUELLA CHE NON POTETTE AMARE

(*Profilo di donna*)

IL PRIMATO ITALIANO - La popolazione

L'AUMENTO della popolazione italiana è assai notevole.

Nel 1910 essa era di 34 milioni e 205.795 abitanti; e nel 1918 era di 36 milioni e 741.273, oltre ad 1 milione ed 800 mila abitanti delle terre redente, in modo che oggi la popolazione può calcolarsi, in cifra tonda, a 40 milioni di abitanti, con un aumento medio di oltre mezzo milione per anno.

L'aumento medio di popolazione per chilometro quadrato, passa quindi, dal 119.3, nel 1910, a 128.2, nel 1918.

Il maggior numero di matrimoni vennero celebrati nel 1918, furono cioè 269.064. Da quel momento essi furono sempre in diminuzione, raggiungendo la più bassa quota nel 1918, 183.349, per risalire ad oltre 300.000 nel 1920. Come si vede sono palesi gli effetti della guerra e del suo immediato disagio, mentre il caro-vivere ha fatto aumentare i matrimoni, invece di diminuirli.

Nella sola città di Roma i matrimoni nel 1920 hanno avuto una media di circa 700 al mese, mentre nel 1914 essi non avevano mai toccato la cifra media di 300 al mese. E Roma ha un bel primato — osserva il comm. Nicotra nel suo libro recente: *Alcuni indici sulla situazione economica dell'Italia* — che tutte le sue sposine di quest'anno sono giovani. Infatti, su 616 matrimoni celebrati in novembre, solo 17 spose erano dell'età di oltre 36 anni e solo una settantina di sposi avevano oltrepassato il quarantesimo anno.

I nati da 1.144.410 nel 1910, scendono a 496.049 nel 1918, per risalire subito, ma non molto notevolmente nel 1919 e nel 1920, tanto che il 1918 segna una diminuzione di popolazione di 401.794 individui, specialmente per la enorme mortalità (dovuta anche alla guerra ed alla spagnola). Infatti i 682.459 decessi del 1910 sono saliti nel 1918 a 897.843.

La mortalità diminuisce poi, subito, e notevolmente negli anni 1919 e 1920.

Una notevole diminuzione si ha nei nati morti. Infatti mentre questi, nel 1910 erano rappresentati dall'1.46 per 1000 abitanti, nel 1917 l'indice era di 0.84. Un po' di aumento si è avuto nel 1918, 1919 e 1920, ma senza più raggiungere l'indice del 1910.

ARTURO TOSCANINI

LA MEDAGLIA DI LEONARDO BISTOLFI

Al condottiero delle "armi sonore della Buona Causa", al Maestro che, fregiato della Medaglia di Ronchi, passa ora nelle città americane in un'onda d'incanto e d'ammirazione, oggetto in noi di orgoglio infinito, Ettore Cozzani, ch'è dei letterati migliori d'Italia, ha consacrato uno smagliante articolo nella sua rivista L'Eroica. *La figura di Toscanini balza dalla elevatissima prosa del chiaro scrittore-poeta-artista in una magnifica composizione di linee. Ci piace di riprodurre l'articolo che illumina Toscanini "human dynamo", come è stato chiamato dalla stampa americana.*

PER comprendere Arturo Toscanini non basta vederlo in una sera di concerto, quando, nello sfolgorìo d'una sala traboccante, nel sovrumano silenzio d'una moltitudine che attende il miracolo, egli sale di contro all'orchestra fissa in lui con un sol cuore, e attacca la sinfonia oceanica con un ímpeto rattenuto, che solleva i marosi dei suoni, non più dagli strumenti, ma dal gorgo misterioso della vita, — simile a un Dio che susciti dal taciturno caos il vasto canto dell'essere.

Bisogna scrutarlo in un'ora di prova, — quando la sala è deserta e il Maestro, solo con i suoi mùsici, si sente solo e libero, e denuda senza preoccupazioni la sua anima, e scopre involontario il prodigioso meccanismo del suo cervello; — allora si ha la piena rivelazione della sua grandezza — allora si intuisce per la prima volta che cosa sia questo straziante mistero della musica; — e si prova la commozione estatica, lo stupore gaudioso che danno i grandi fenomeni della natura.

Arturo Toscanini è prima di tutto un artista schietto, sincero, elementare, come sempre è il genio. Non c'è in lui mai il più lieve accenno alla "maniera", all' "atteggiamento": nulla di nulla che additi quello sdoppiarsi sterile dell'esteta, che, mentre opera, si contempla, — e perciò non crea: non un gesto premeditato, non un movimento del capo o un volger degli occhi, che miri consapevolmente a un effetto. Egli è tutto preso, assorbito, annullato nel suo lavoro, — e perciò quanto si manifesta della sua vita in quei momenti è soltanto anima torturata o beata; — e perciò gli si impronta l'aspetto di improvvise espressioni rapaci e crudeli, o di inaspettate dolcezze quasi di fanciulla, e di aride sofferenze, e di estasi voluttuose.

La sua testa, che Leonardo Bistolfi ha sagomata e fatta sbalzare con violenti rilievi e scarnezze aspre nel bronzo d'una medaglia che par che ne tremi e ne sussulti elettricamente — assume aspetti che non le son consueti nella vita ordinaria.

Aureolata, intorno alla iniziale calvizie, d'un cerchio di capelli grigi tormentati di crespe, nelle ore tranquille si distende pacata col suo viso ovale e morbido: ma quando il dèmone afferra l'anima, si tramuta in un modo inverosimile; la fronte si amplia, e discende, dura e scabra, serrandosi con una linea orizzontale di architrave sopra gli occhi che paiono mettersi in agguato nella cavità nera d'ombra; e il mento proietta contro il petto gonfio dell'afflato titanico, una poderosa mandibola, dura e secca come un cuneo di ferro, che costringe un poco la bocca ad aprirsi, e stira le gote in due fasci di rughe perpendicolari, i quali danno a tutta la faccia un'espressione di volontà inesorabile: qualche cosa di serrato e di violento che fa pensare alla invisibile forza degli esplosivi concentrati in un ordegno di metallo.

Cliché del "Literary Digest"

Quando la musica sale in impetuosi "crescendo", e si còmplica di armonie e si moltiplica di voci e di toni — non si percepisce altro di quella maschera compatta, senza smorzature e senza volubilità, che quella enorme fronte massiccia dalla linea di architrave, — e quella bietta incarnata dentro il petto, e il fascio verticale delle rughe, e la bocca semiaperta, anelante: e una fiamma che investe del suo rossore ardente tutta la testa, il sudore che l'imperla. Ma se dal cuore della sinfonia scaturisce, e si distende palpitando di strumento in strumento qualche improvvisa dolcezza, o tenuità — allora con una rapidità arcana, ma senza che si veda come, la faccia si ricompone, si dispietra, si alleggerisce, e gli occhi, gli occhi hanno brillii di secreta gioia, lampeggiamenti carezzevoli, — un'espressione di voluttuosa gioia, — non mai abbandonata o sentimentale, ma sempre contenuta entro i limiti d'una sensibilità austera e vigile.

E le mani non sono meno ricche e belle.

La sinistra specialmente: mentre la destra muove la magica bacchetta, legata con invisibli fili di nervi al cuore d'ogni mùsico — l'altra parla con un muto

linguaggio che anche un profano comprende: semichiusa nei momenti di febbre e di forza, ma col pollice ritto e l'indice rigidamente proteso, sprigiona una potenza d'impèro a cui non si stupisce se tutta l'orchestra soggiace; ma nei momenti di calmo canto, si apre, si pone orizzontale, come una mano che benedica, e con movimenti morbidi e dolci naviga, accarezzando, premendo, sollevando: è impossibile descriverla: pare la mano d'uno scultore che plasmi un immenso bassorilievo adagiato; passando sopra gli strumenti, par che ne modelli la voce; e si ha più d'una volta l'illusione (tanto il gesto nella sua vaghezza e morbidità è preciso e coerente all'espressione musicale che governa) che l'armonia prenda forme plastiche, e che il maestro ne prema e arrotondi e leghi i piani, smussandone le asprezze, spegnendone i contatti.

La destra comunica la sua sensibilità miracolosa a chi la guarda: io non vorrei buttar là immagini ad effetto: mi nausea la sonorità della parola, e l'abilità sinuosa della frase, quando l'avvicino a quella asciutta e severa espressione d'arte, dinanzi alla quale mi sono indugiato con lo sgomento d'un fanciullo che assistesse alla creazione d'un dio: ma bisogna osare: — quella mano e quella bacchetta par che abbiano insieme la sensibilità di un'antenna radiografica, e la sensibilità d'un seno di vergine: passa l'anima per quella, si versa e scorre in un fluire d'una stupenda varietà la corrente nervosa del temperamento che interpreta l'opera, dandole il tono della sua vita. La bacchetta tocca qua e là, salticchiando in punta, gli stumenti che devono cantare con un'anima isolata dentro la marea dei suoni, — ne prende le melodìe come fossero magici fili di ragnatela, e li stende, snoda, aggruppa in una trina trasparente; accenna a due strumenti lontani, e ne avvicina i cuori e ne fonde le voci; stacca gruppi di note da gruppi di note, recidendo lo spazio; dà a ogni suonatore il suo minuto di vita perfetta e sovrana, comunicando a ciascuno il senso d'essere sempre guardato nell'intimo della sua sostanza, capito fino alla midolla, sfolgorato nell'attimo della sua forza espressiva: — e quando tutta l'orchestra si riversa nelle ondate dell'armonia dentro cui fluiscono le melodie vagando da un capo all'altro della misteriosa selva, — allora la bacchetta, la mano, il braccio, e l'altra mano, e tutto il busto, e tutto il corpo del maestro ne accompagnano il moto, ne moltiplicano le significazioni, — e il gesto par che simuli l'atto dei singoli suonatori, scivolando sulle corde, sommuovendo il suono dal cuore degli strumenti a fiato, accendendo qua e là tocchi di campanelli come gruppi di scintille, sciacqui e strappi di piatti come vampe rapide, echi di tìmpani e di tamburi come nuvole cupe.

Quando ho visto Arturo Toscanini provare, egli aveva, non sotto di sè, ma con sè, forse la più bella orchestra che gli fosse mai stato concesso di dirigere, forse una delle più superbe accolte di suonatori che sieno mai esistite: solisti di grido, che s'erano generosamente confusi nella folla, primi violini che avevano accettato con gioia il posto di secondi: s'interpretavano difficilissimi pezzi alla prima lettura con tanta libera sicurezza che l'incontentabile Toscanini poteva mormorare sùbito: "Non c'è male" sorridendo sottile....

Mi dicevano che il Maestro era per ciò di insolito buon umore, e calmo: ed io pensavo, quando la fronte gli s'aggrottava enorme sopra gli occhi, e quando una volta la sua destra piombò sulla partitura come un macigno, mentre tutto il viso s'intenebrava, sopra i mùsici che s'arrestarono guardandolo sgomenti, — che cosa dovevano essere di pauroso i temporali di quell'anima, — e mi dava una commozione profonda il vedere di tanto in tanto scaturire dalla sua scabra faccia la morbidezza d'un sorriso. Ma tutti gli esecutori erano presi da lui, im-

mersi in lui; umili e docili come bimbi; dal violino di spalla che tuffava negli occhi del Maestro la sua larga faccia beata, al timpanista laggiù, che maneggiava le sue ovattate bacchette con imperiale maestà: ed il Maestro aveva in realtà nelle parole, nello sguardo, nel gesto qualche cosa di paterno, d'un padre molto severo ed austero, ma nel profondo indicibilmente buono.

Contro la fama dei suoi scatti violentissimi, delle sue rabbie feroci, dei suoi atti a volte persino brutali — mi piace insistere su questa mia impressione di bontà, che mi pareva alimentasse d'una consolazione orgogliosa i cuori degli artisti, e li aprisse, e li rendesse pronti a dare tutto quant'era in loro. Certo ciascuno si sentiva elevato, nutrito, illuminato dalle parole del Maestro, certo ciascuno sentiva ch'egli donava, con generosità magnifica, più di quello che non prendesse: e dopo ogni osservazione particolare o generica, si sentivano più forti, più sicuri, più ricchi. Obbedivano in silenzio, facevano e rifacevano con lui la strada che diventava magicamente ad ogni passo più libera e luminosa; e, quando avevano qualche rara parola da dire, non più di quella sillaba, si sentiva in loro il tremito d'un commosso rispetto, quel non so che di sacro che ci invade quando si è accolti in prossimità di un genio.

Tre cose ho notate nel suo insegnamento: poichè ogni prova è per lui, senza ch'egli se lo proponga o lo ostenti, una meravigliosa lezione. Egli anima tutta l'orchestra della sua anima, ossia dell'anima del brano che deve suonare, passata attraverso a lui e da lui interpretata; — e cerca prima di tutto di suscitare nei suonatori commozioni profonde e vaste che li avvicinino e rendano consentanei alla poesia che stanno per esprimere: "Siate lieti; godete; — oppure — Comprendete questo dolore, quest'ansia, questa febbre". E rivela ad essi, prima che comincino le riposte bellezze del brano: le bellezze del movimento e di linea, quelle con cui si dovrà appunto fondere lo stato d'anima che ha cercato di provocare. Ma poi segue ciascun istrumento da cuore a cuore, ne vigila i colloqui, ne sorveglia i cori, ne domina le ondate dotali: e questo è forse il prodigio più grande in lui.

Anche un profano discende nei gorghi della sinfonia, ne scopre tutte le linee e i rilievi, ne districa le melodie, ne coglie i più lievi e rapidi baleni e riflessi, tanto è pronta, precisa ogni sua notazione, tanto è felice la sua rude e trascurata parola nel metterli in luce.

Egli divide, suddivide, anatomizza tutto il brano che suona, attraverso le parti di tutti gli strumenti: fa suonare a sè un flauto, a sè un oboe o un violino; unisce poi e vuol che s'intendano come anime amanti, due strumenti che hanno da esprimere qualche frase d'accordo; — raccoglie gli strumenti d'uno stesso tipo — tutti i violini o tutti i flauti, e ne compie e fonde tutte le voci; finalmente unisce gruppo con gruppo, e li incalza nel loro anelito corale; in ultimo, dopo aver così frazionata e rivelata in ogni fibra la sostanza del brano, chiama intorno a sè tutte le anime di tutta l'orchestra — e le lancia al magnifico volo: e allora si vede netto non soltanto il contorno della musica, e se ne godono le tonalità vaste d'insieme — ma se ne comprende ogni particolare, se ne coglie ogni tremito e palpito: e l'orchestra appare veramente quello che è, il divino mostro dalle cento anime distinte e diverse, ma prodigiosamente fuse in un'anima sola.

Il terzo carattere del suo insegnamento, è la profusione di consigli, di regole, di massime, non particolari nè momentanee, ma fondamentali ed eterne ch'egli pròdiga ai suoi discepoli.

Mi pareva ad ascoltarlo che ciascuno dovesse sentire ad ogni suo breve periodo rischiararsi per interminabili distese la strada della sua vita. Sembreranno

semplici e consuete le parole, così staccate e fredde. Ma bisogna sentirle nell'improvviso ristagno d'una sinfonia, da quella sua voce scabra e larga e calda, mentre egli anela dello sforzo interrotto, e tutti gli esecutori fremono della sospesa musica!

"Non so chi me l'abbia insegnata, ma ripeto sempre questa verità: Nei pianissimi ogni suonatore deve arrivare a non sentire più il suo strumento; nei fortissimi ogni suonatore deve sentire tra tutti il suo strumento".

"V'ho detto tante volte che non vi chiedo altro che di leggere, ma non leggete soltanto le note: le note.... con quello che c'è scritto sopra e sotto".

"Voglio ficcarvi in testa che il fortissimo è una cosa, e lo sforzato un'altra cosa: c'è un accento di più".

"Non va: non va: legate, legate fin che volete; ma ogni frase deve avere quell'attimo di pausa che la distingue dall'altra. Non avrete mai sentito uno che parla, attaccare le frasi in modo d'arrivare in fondo al periodo senza fiato. Queste cose non si possono scrivere sulla musica; ma ciascuno deve capire da sè".

"I contrabbassi non esagerino: c'è il crescendo, sì; ma se colorite sùbito con troppa forza, non potete crescere più: — piano! c'è tempo, c'è tempo".

"Guarda! guarda! (come se li chiamasse tutti, ma a uno a uno): le note devono uscir fuori distinte, piene, nitide. Tra nota e nota *circola l'aria*. Mettete un punto sopra ogni nota: la piccola pausa arrotonda la nota, e la lascia...."

La finezza miracolosa della sua arte, l'aristocrazia impeccabile del suo spirito si rivelano sopra tutto in questa ansia di ottenere le smorzature, le velature, i sorvolamenti. Si sente ch'egli non cerca mai "l'effetto"; ch'egli non sacrifica mai nulla, assolutamente nulla, alla sonorità ampollosa: la sua arte è smilza e asciutta come un gagliardo corpo di vergine cacciatrice: è arte di eterna giovinezza. Infatti il gesto che più di frequente ricorre in lui, è quello dell'indice alzato, dell'indice sulle labbra a suggerire, a intimare il silenzio, della mano levata perpendicolare con la palma aperta a trattenere blandamente, a respingere, a premere ogni anche minimo eccesso: e il suono che di continuo tormenta il parlare, o tacere con cui egli accompagna i movimenti delle mani, è un irrequieto "ssss! scc!" — allungato, disteso su tutta l'orchestra, o un irritato "sctt! sctt!" scagliato d'improvviso qua e là su singoli strumenti troppo agitati o sonori.

E un'altra commovente meraviglia è l'impressione che scaturisce da tutto il lavorìo della prova, ch'egli non segua idee preconcette, non imponga sensazioni raggelate in una volontà immutabile, movimenti incatenati in schemi inflessibili. La sua opera è opera di vita: nasce mentre egli dirige l'orchestra; gli è suggerita dall'ondata del sangue in fermento; gli si viene sviluppando e modificando attimo per attimo, per una forza interiore presente, che è l'ispirazione: gli è suggerita nei particolari dagli imprevisti risultati dell'orchestra, persino dagli errori di interpretazione dei mùsici.

Io questo sentivo sempre, ne ero certo. Ma una sera, a un tratto, gli e lo sentii confessare senza che se n'avvedesse, e ne ebbi un tremito.

"Il tempo vero — diceva, d'un certo brano, — non comincia sùbito: prima è tutto un andare blando, delicato: il tempo non è ancora definito: lo cerco.... lo cerco...."

Lo cerco! Quelle tre sillabe erano il segreto di tutta la sua arte prodigiosa. Non formule, non cifrari, non consuetudini: la vita: la vita in continuo fermento e rinnovamento: l'amore, a ogni contatto con l'orchestra nuovo: il bacio: la voluttà!

E da quella fecondità sempre rinnovantesi nascevano i prodigi.

L'ho sentito provare a una prima lettura una variazione di Brahms.

In piedi, in mezzo all'orchestra intenta, occhi e cuori, cercava di avviluppare le loro anime, di stregarle, parlando in quella sua maniera impacciata, arida, in cui non c'è parola che non sia spinta alla bocca da una sensazione precisa, da una necessità urgente, da un'ansia incontenibile: in cui sono soppressi i legami inutili, gli accordi sintattici; in cui gli stessi vocaboli ritornano con la ostinatezza della volontà che vuole ciò che vuole.

"Andiamo. Guarda. Attenti un momento. E' una cosa bellissima: calma, delicata, dolce...."

E con un amore appassionato, con una paziente lentezza, egli mostra con i gesti e con la voce l'andamento d'ogni frase per ogni gruppo di strumenti.

"E' come una danza di spiriti".

Le sue mani si agitano nell'aria, come se suscitassero la visione arcana....

E cominciano! Ma dopo le prime dieci frasi, egli sorride sibillino, leva l'indice alle labbra, si ritrae scontrato....!

"No: no così! Dev'essere più dolce, più soave, più misterioso.... Mistero.... E' come una danza di spiriti, v'ho detto.... Vedete: passano delle ombre. Bisogna rendere tutto irreale. I primi violini sono ancora troppo agitati: calmi! distesi! E i violoncelli.... più morbidi, vellutati. Velluto: ecco.... velluto! Note magiche devono essere: fatate.... ecco: note fatate".

E allora la musica riprende come un alito dell'infinito. Ed egli si piega tutto verso l'orchestra, con gesti così vaghi, aerei, immateriali (mi pare che la sua mano distesa sia impallidita, sbiancata), con gli occhi pieni d'uno stupore incantato, con le labbra protese come a spegnere in un continuo leggerissimo soffio ogni voce che superi quel magico avviluppamento melodioso; e, senza che se n'accorga, si china, si ritrae, s'incurva su se stesso, si culla estatico, si abbandona a un ondeggiar lento di tutto il corpo, come se l'anima sua veramente danzasse al ritmo di quei fantasmi, e le membra seguissero il riflesso della danza. E scaturisce dall'orchestra una musica tanto lontana, immateriale, velata, che pare una musica fatta d'un silenzio che pulluli e tremi; e non si capisce come si svolga da strumenti tangibili per mani d'uomini: è veramente un'orchestra di ombre, che suona su strumenti d'ombra.

La sua voce è strana e impressionante: aspra e rauca, ma con certe profondità risonanti e larghe d'un grande calore.

Con quella voce egli esprime le sue idee, a scatti, a improvvisi scoppi; si sente che la parola non è il suo forte; ma, appunto per questo, ciò che dice, non essendo che la traduzione senza fiocchi del suo pensiero, esce nudo, crudo, schietto.

E quando disegna (mi par che non ci sia verbo più adatto) quando disegna le frasi musicali, ripetendo le note di cui sono composte, non c'è mai nella sua voce, neppur lontanamente, il senso del canto; eppure, tra l'impressione di formidabile esattezza dei tempi e delle successioni, e la colorazione tonica resa con una varietà che sorprende, e il movimento ch'egli dà alla frase con la voce, con il gesto, con il moto di tutto il corpo, la frase prende già nella sua ruvida gola anche la più animosa dolcezza che le daranno poi gli strumenti.

Avevo sentito molte volte parlare della memoria di mago di quest'uomo, che dirige sempre a memoria; e della miracolosa precisione con cui egli coglie e distriga in mezzo al tumulto mareggiante dell'orchestra il più breve e lieve àtomo di suono discordante.

E infatti egli non guarda mai la partitura, se non di tanto in tanto, ripiegandosi tutto fin quasi a toccare come i miopi il foglio, per leggere i numeri o le lettere con le quali richiamare a un dato periodo l'attenzione degli esecutori che hanno sbagliato.

Egli non dirige sulla partitura: egli dirige sulla musica: la musica non è qualche cosa di stiracchiato e disseccato sui pentagrammi come gli uccelli imbalsamati sulle tavole dei musei, ma è una viva vita ardente e sofferente nel suo cuore

Questo avevo compreso; ma non avrei creduto che in ogni particolare la realtà fosse anche più prodigiosa della fantasia.

L'ho sentito fermare un tremendo torrente di armonie che possedeva tutta intera l'orchestra, e dire puntando la bacchetta infallibile contro un violino: "Ma tu non hai fatto questo diesis"; e far riprovare, all'istrumento solo, il brano, e far notare che il diesis era veramente stato dimenticato; un'altra volta l'ho visto arginare d'improvviso una marea traboccante a ondate di procella d'una musica ascendente, per accusar un clarinetto d'essere entrato un quarto di battuta d'un tempo rapidissimo più tardi d'un flauto: e far ripetere tre o quattro volte il colloquio a due, e mostrare in realtà come due note, finale dell'uno e iniziale dell'altro, che dovevano sovrapporsi, s'erano invece seguite.

Il più insensibile guasto alla musica che interpreta, guasto d'una punta di spillo, che tocca appena e si ritira sopra un immenso arazzo, gli dà una tortura che si disegna sùbito nel suo viso, gli e lo contrae in espressioni di dolore fisico.

Spesso, mentre l'orchestra è in pieno abbandono sopra il gorgo della musica, e a chi ascolta par di sentire la perfezione assoluta che nelle forme plastiche hanno i cristalli, egli d'un tratto contrae il viso, si tira indietro con un incontenibile gesto di disgusto; e, prima ancora che l'orchestra si sia accorta dell'insensibile nonnulla, trascinata dal gorgo, egli ha già battuto la bacchetta sul leggìo dieci volte e "No! no! no!" con un'amarezza accorata che ferma tutti d'improvviso, e li mette ad anima aperta sotto di lui, ad ascoltare.

Questo senso di sofferenza è la prova più impressionante della sua sincerità e spiega e giustifica gli scatti d'una violenza che non è se non l'improvviso scatenarsi della tremenda potenza nervosa ch'egli tiene serrata nel cuore, dominandola e guidandola a sospingere l'orchestra ai suoi voli, — come illumina di significazioni profonde quel delizioso ondeggiare di sue carezze sulle parti cantate e soavi, — e quel ràbido, secco, duro agganciarsi delle mani a un'invisibile rete di metallo che gli resiste ed egli si trae al petto, nelle parti in cui l'armonia s'aggruppa e s'intrica con serpentini sobbalzi.

Quando egli dirige una prova, la musica è già tutta in lui, perfetta, calda: egli non la cava dagli strumenti, ma di dentro sè; e l'orchestra è lui; ed egli la muove come un cantore la sua gola, come un interprete tragico tutto il suo corpo dallo sguardo al gesto, dal pallore al sussulto.

E tutti gli intoppi, le correzioni, i ritorni, le riprese, gli impeti per trascinare, gli urti per rompere e procedere, sono simili alla torturante forzatura che l'anima dell'artista impone alla materia (sia parole, o creta, o colore) per piegarla ad esprimere il suo fantasma, per gonfiarla della sua ispirazione.

Egli quand'è in piedi sull'orchestra, non interpreta più, non dirige più: queste parole sono inesatte e squallide: una sola parola può dire tutto: egli crea.

ETTORE COZZANI

IL LIBRO D'UN MINISTRO(1)

Un Ministro della Pubblica Istruzione che, facendo molto seriamente il suo dovere, tra l'uno e l'altro progetto di legge, tra uno e altro decreto disciplinare, tra un articolo e l'altro di un nuovo Regolamento, trova tempo e lena per mettere insieme un bel volume su Dante, è uno spettacolo confortante — il Ministro scrittore e tale scrittore compensa la vergogna dei deputati analfabeti o peggio. Non credo sia il caso di entrare qui per i lettori del Carroccio in una disamina particolareggiata, minuta del contenuto, ricchissimo, del libro. Dante è sempre un po' una selva, se non selvaggia, *aspra* almeno e *forte*: i libri danteschi rassomigliano a Dante, alla sua Commedia. Preferisco presentare il libro nel suo aspetto *meridionale*, non per fare del regionalismo, ma per rivendicare anche una volta questa parte così misconosciuta del grande stivale. Il Sud è la patria degli analfabeti: lo si dice e lo si ripete, non certo a maggior gloria dell'Italia che si stende da Roma, da Napoli in giù. È sia pure: ma è la patria di Gian Battista Vico, di Francesco De Sanctis, e di Benedetto Croce. Per strana combinazione, nella storia della Dantologia che il Croce magistralmente ritrae alla fine del libro in una *appendice* che vale da sola un nuovo libro, questi tre nomi sono tre tappe importanti e gloriose.

PADRE SEMERIA

Gian Battista Vico è uno dei veri padri della storia moderna: è uno degli evocatori più geniali del passato anche più remoto della umanità. Molti sassi antichi furono scoperti e catalogati dopo di lui: come collettori di sassi, o bronzi, o armi vetustissime molti direttori tedeschi o inglesi di musei valgono, sanno più di G. B. Vico. Ma egli ha capito il mondo Omerico senza scavi di Micene meglio e più di Schliemann. Il patrimonio delle età primitive e fanciulle è la poesia, anteriore logicamente, psicologicamente alla storia, alla scienza, alla filosofia: la poesia (Omero) è fantasia e sentimento che prorompono non intorbidati, non impacciati da interventi, da interferenze di pensiero scientifico, di discussione critica. Dante, il vero Dante, il Dante grande è il Dante poeta. Nel suo poema c'è dell'altro oltre la poesia vera e propria, c'è della filosofia, della teologia, ma tutto questo altro non è poesia. E che tutta quest'altra roba sia grande o piccola, vera o falsa, la poesia di Dante non cambia, la *sua* grandezza specifica non si altera. La valutazione, la critica, l'esegesi dantesca grazie a questi principii sono rimesse per la vera e buona loro strada. E questi principii sono così giusti che quasi, sentendoli, ci si maraviglia che si sia dovuto aspettare tanto, fino al secolo XVII per sentirli nettamente enunciare dal Vico. Il guaio si è che anche dopo l'enunciazione vichiana essi sono ben lungi dal diventare popolari e universali come ci si attenderebbe.

Ed ecco perchè dopo G. B. Vico c'è posto nella storia della esegesi dantesca, posto originale e proprio, per un altro Meridionale autentico, genio vero, F. De Sanctis. Il Croce che è pure ammiratore e discepolo del suo antecessore (il De Sanctis fu anche lui Ministro della P. I.) non ne esagera i meriti, non

(1) *La poesia di Dante*, B. Croce — Bari, Laterza, 1921.

ne dissimula i difetti, le lacune. Ma il De Sanctis è un analizzatore psicologico incomparabile. Pochi hanno saputo spingere l'analisi di quello che fu il mondo interiore del poeta attraverso le sue parole, i suoi silenzi, le sue preterizioni, al punto a cui l'ha condotta lui. Egli ha sentito, intuito che il poeta vero è sempre lirico: che canta sempre sè stesso anche attraverso quelli che si dicono i suoi personaggi — personaggi sì, ma perchè *suoi*, ritraendoli *lui* stesso, il poeta. Le analisi di Paolo e Francesca (Francesca soprattutto) e di Farinata, hanno avuto l'onore della popolarità vera e propria, quasi creazioni novelle accanto alle creazioni del Sommo Poeta.

Benedetto Croce ha quello che manca al De Sanctis, lo ha fin troppo, direbbe qualche malevolo, qualche critico, senza malignità, se vero. Benedetto Croce è terribilmente sistematico. Si pone novellamente il problema di ciò che è veramente *poetico* nella poesia o piuttosto nel *poema* di Dante (senza trascurare i poemi minori). La quale ricerca suppone che non tutto è poetico davvero nel poema stesso. L'elemento poetico egli, il Croce, lo scevera con un procedimento a priori, e poi con una analisi positiva di tutte le tre Cantiche. Ne viene fuori un nuovo sobrissimo Comento, che è ben diverso dai soliti. Questi si disperano, sottilizzano, si stracciano e disfanno per trovar tutto poetico e bello nel poema, quasi per salvare così la grandezza del Poeta — di tutto vogliono dare ragione poetica in comenti che diventano perciò doppiamente lunghi, perchè vogliono spiegare tutto, e perchè sostengono una tesi sballata. Benedetto Croce compone una specie d'antologia delle veramente poetiche bellezze, e noi ci accorgiamo che senza bisogno di stiracchiature avvocatesche, le bellezze sono molte per davvero; e sono chiare. Quando l'animo, il *furore* poetico riesce davvero a investire, penetrare, trasformare la materia che il Poeta tratta, a renderla *poetica*, poesia, allora ciò ch'egli dice è chiaro, nitido per la fosforescenza propria di ogni poesia verace. L'oscurità è dove il poeta non riesce a domare la *sorda* materia, come egli stesso la chiama. Anche a Dante non tutte le ciambelle riescono col buco.

Questo tributo meridionale alla intelligenza del poema *nazionale* ha una importanza storica. Essa dimostra che l'unità d'Italia, una certa unità d'Italia, dalle Alpi a Firenze, da Firenze al Lilibeo c'era prima ancora del secolo XIX — e che perchè ci fu quella dei secoli anteriori, venne quella del secolo XIX.... alla quale contribuì certo il Nord colle sue armi, contribuì il Sud coi suoi pensatori.

Roma, Natale 1920.

P. GIOVANNI SEMERIA

IL RITORNO DI GARIBALDI DALL'AMERICA IN ITALIA

GARIBALDI, venuto in esilio in America dopo la caduta della Repubblica Romana, desiderava ardentemente rivedere la patria: questo suo desiderio divenne spasimo quando apprese la morte della madre adorata, avvenuta il 19 marzo 1852. E trovò il mezzo: ottenne il comando di fatto del piroscafo *Commonwealth* (Repubblica) che, battendo bandiera americana, doveva recarsi a Genova. Ma la venuta di Garibaldi, e con piroscafo dal nome così compromettente, aveva — narra la *Gazzetta di Genova* da documenti inediti — suscitato un certo allarme nel Governo piemontese. E Cavour scriveva all'ambasciatore sardo a Londra che "se Garibaldi verrà per rivedere la famiglia e i figli, noi non lo disturberemo menomamente, ma se ha l'intenzione di fare gli affari di Mazzini, noi non tollereremo neppure un minuto la sua presenza". Fu stabilito quindi di chiedere a Garibaldi ("uomo — assicurava l'Intendente Generale di Genova — prudente e sovratutto leale") la sua parola d'onore di non dare con la sua presenza causa o pretesto ad agitazioni.... A ciò Garibaldi si acconciò di buon grado e il 7 maggio 1854 poteva toccare (sono sue parole) "la terra promessa, che tanto amo, e che mi sfugge ogni qualvolta e mi bandisce qual reprobo". Recatosi a Nizza ad abbracciare i figli e compiuta la cura dei bagni ad Acqui, Garibaldi ritornò a Genova verso la fine di luglio.

IL FASCISMO IN ITALIA

Vi fu in Italia all'indomani dell'armistizio, sia da parte di governanti che di popolo, un periodo strano di inconsapevolezza e di assenza. Pareva quasi che le migliori energie che si erano tese in un arco per abbattere vittoriosamente il nemico, si fossero infrante dopo lo sforzo sublime.

Fu un periodo di stasi.

E fu in quel fatale periodo che tutte le demagogie rosse e nere si azzannarono nella corsa forsennata al più disordinato caos abusando del disorientamento degli animi, dello stordimento dei cervelli.

Agli umili eroi che dai campi di battaglia ritornavano alle officine ed alle campagne, si diceva che la guerra era solo servita ad arricchire i pescicani che l'avevano preordinata e voluta negando le ragioni ideali e storiche che l'avevano imposta come una terribile necessità, e si esacerbavano gli animi fino al parossismo con tutta una interminabile serie di fantastiche negazioni, di bugiarde affermazioni di teorie assurde e paradossali.

La Patria si diceva un assurdo politico, la ricchezza un furto, il rispetto delle leggi, della vita, della libertà dei cittadini un ignobile e vile asservimento.

Il proletariato sempre dispregiato, sfruttato, dissanguato, sacrificato, doveva infine valorizzare la propria individualità, rovesciare il potere, assumerne la direzione, impossessarsi di tutte le ricchezze esistenti che erano frutto esclusivo del suo sudato lavoro, conseguire insomma attraverso una rivoluzion esanguinosa e violenta il suo sognato paradiso terrestre.

Era se non logico, umano, che una così obliqua e sinistra predicazione trovasse il suo terreno più adatto, in spiriti piuttosto rudimentali ed ancora stanchi dall'immane fatica della guerra.

Ebbe così inizio in Italia il disastroso periodo degli scioperi, delle rivolte, della ribellione caotica a tutte le leggi, a tutti gli ordinamenti sociali, della caccia alla proprietà privata che culminò nell'agosto u. s. con l'occupazione delle fabbriche da parte degli operai metallurgici.

Ma fin da quando questo pauroso marasma incominciò ad imperversare, e si delineò precisa la visione dell'irreparabile rovina a cui si voleva trascinare ed il Paese ed il proletariato, la cui buona fede da parte di pochi banditi camuffati ad apostoli, veniva giuocata con delittuosa e fredda ponderazione, fin da allora, nell'animo di pochi ardimentosi che del loro sacrificio e della loro vita avevano già altra volta di fronte al nemico esterno fatto devota offerta alla patria, si ingenerò la necessità dolorosa della difesa e della reazione.

Una magnifica figura di soldato, di patriota e di pensatore, Benito Mussolini, il 23 marzo 1919 a Milano, in una adunata tenuta fra pochi di questi ardimentosi, affermò ed illustrò le necessità storiche, per le quali si imponeva la formazione di un organismo formidabile, che accogliesse nelle sue fila tutti gli onesti ed i buoni, allo scopo di illuminare le masse sull'errore fatale a cui le si voleva trascinare ed opporre nel contempo resistenza decisa e violenta al dilagare rovinoso delle dottrine dissolventi di tutti i negatori della Patria, di tutti i sabottatori della guerra, di tutti i rinnegatori, di tutti i venduti.

Ebbero così origine i Fasci Italiani di Combattimento.

I piccoli nuclei che nel marzo 1919 fiorirono spontaneamente qua e là nei vari centri d'Italia, sono oggi diventati legioni.

L'organizzazione conta finora 283 sezioni sparse da un capo all'altro della Penisola con un ammontare complessivo di oltre 400 mila inscritti.

Le sezioni hanno a capo un segretario politico ed uno amministrativo: esse pure informando la loro linea di condotta alle direttive generali del Comitato Centrale di Milano svolgono indipendentemente, ciascuna nella propria zona, un'attiva, continua energia e vibrata propaganda che tende ad illuminare la mente dell'operaio travolta dalle dottrine del politicantismo socialista, dall'aspettazione morbosa di quell'esistenza paradisiasa che una catastrofica rivoluzione dovrebbe come per virtù di miracolo largirgli.

I Fasci invece dicono all'operaio che le rivoluzioni per dare ai popoli che le fanno quel benessere e quel miglioramento economico e politico che da esse si aspettano, devono anzitutto essere illuminate da una grande luce di idealità e devono svolgersi attraverso una lenta e graduale evoluzione etica e sociale per cui le collettività degli spiriti arrivino ad esse maturi come ad una necessità fatale ed imprescindibile.

In qualunque altra maniera concepite e compiute le rivoluzioni, non seguiranno che il prevalere disordinato e violento di piccole minoranze facinorose, il trionfo di malvagi istinti, di inconfessabili egoismi, che precipiteranno il paese nella disintegrazone sociale nella carestia e nel sangue.

Questo dicono i Fasci agli operai, mentre li persuadono ad un lavoro assiduo e fecondo, ad una produzione intensa nella quale soltanto dimostrano potere essere la soluzione del gravissimo problema economico le cui ripercussioni più terribili sono precisamente risentite dalle classi meno abbienti.

Assumono nel contempo la più larga tutela di tutti i diritti dei lavoratori, di tutte le loro più sante rivendicazioni, sempre che queste però non travalichino il campo delle giuste competizioni economiche per servire ai fini politici dei nemici della patria, dei nemici dello stesso proletariato.

E con tutti i mezzi noti e possibili, giornali, manifesti, opuscoli, conferenze, in tutti i giorni, in tutte le ore, nelle officine, nei cantieri, nelle campagne, nelle osterie, si svolge continua ed instancabile una così nobile propaganda di ordine di patria e di lavoro.

Magnifici ed invero superiori ad ogni attesa sono i risultati finora conseguiti.

Primissimo fra tutti va segnalato il deliberato della Confederazione Generale del Lavoro con il quale con ben 195 mila voti di maggioranza gli operai che hanno votato la notte dell'11 settembre 1920, negarono la solidarietà di tutto il proletariato al movimento metallurgico.

Le defezioni continue degli iscritti alle varie Camere del Lavoro che vengono ad ingrossare giornalmente le fila del Fascismo, defezioni che hanno già raggiunto la percentuale considerevole del 40 per cento.

Il nuovo atteggiamento del governo assunto verso i partiti estremi, per i larghi consensi, appoggi e simpatie di cui da parte di tutta la stampa e della grande maggioranza dell'opinione pubblica vedeva circondato il movimento fascista.

Ed infine il terrore sacro, che il giovane Fascismo è riuscito ad incutere al cinquantenne organizzato partito socialista ufficiale, per cui molti dolori e vergogne furono risparmiati al nostro Paese.

A riprova di ciò basterà accennare alla richiesta di scioglimento immediato dei Fasci Italiani avanzata dal Partito Socialista Ufficiale, al Prefetto di Milano, la mattina del 17 novembre 1920 all'indomani cioè delle elezioni, nonchè al giudizio in seguito espresso dall'*Avanti!* sul movimento fascista che testualmente

riproduciamo: — *Tutte le idealità hanno avuto i loro sicari, questi in Russia una volta si chiamavano cosacchi, in Italia oggi si chiamano fascisti.* —

Elogio più bello e più grande non poteva il Fascismo avere alla sua opera. Essere "sicari" di un ideale che distrugge e non crea, che si fascia di veli sanguigni sotto l'azzurro immacolato del cielo, significa affermare la propria individualità di giganti in confronto di pigmei, significa affermare il proprio diritto alla riconoscenza di tutta l'umanità.

* * *

I Fasci Italiani di Combattimento non sono nell'attuale momento storico un nuovo partito: essi non hanno perciò voluto fissare i termini della loro azione nei limiti angusti ed artificiosi di un programma intangibile, riservandosi assoluta libertà di assumere quegli atteggiamenti che, nel perseguimento della meta luminosa che li guida, essi riterranno più indicati o che l'opera del tempo e la realtà delle cose potranno suggerire ed imporre.

Nella questione del Regime, i Fasci non hanno determinate predilizioni, nè esclusivismi aprioristici: essa è assolutamente e determinatamente subordinata ai migliori interessi del Paese.

Nell'attuale grave conflitto tra Capitale e Lavoro, i Fasci di Combattimento pensano che non sia possibile un tipo unico di economia e si dichiarano tendenzialmente favorevoli a quelle forme siano esse individualistiche o collettivistiche, che garantiscano il massimo della produzione e del benessere.

Manifestano la loro simpatia ed appoggiano quei gruppi di minoranza del proletariato che sanno armonizzare la lotta di classe con l'interesse della Nazione, ma non consentono in nessun modo che la lotta di classe spinga fino allo assassinio della produzione.

Concludendo dunque si può riepilogare l'opera fascista in questi principali capisaldi:

1. Difesa dell'ultima guerra nazionale.
2. Valorizzazione della Vittoria.
3. Difesa della Produzione.
4. Opposizione decisa e violenta alle degenerazioni teorico e pratiche del socialismo politicante, degenerazioni che si riassumono nella parola *bolscevismo.*

Questo è il Fascismo.

New York.

AURELIO MANCA

MOLTI HAN GIUSTIZIA IN COR, MA TARDI SCOCCA, — PER NON VENIR SENZA CONSIGLIO ALL'ARCO; — MA IL POPOL TUO L'HA IN SOMMO DELLA BOCCA. — Purgatorio VI. 130. 2. — Molti sentono la necessità della giustizia, ma con ritardo la mettono in pratica per non peccar d'imprudenza. Il popol di Fiorenza invece aveva la giustizia sempre in bocca, ma giammai ne faceva le opere.

VIE PIU' CHE INDARNO DA RIVA SI PARTE, — PERCHE' NON TORNA TAL QUAL EI SI MUOVE, — CHI PESCA PER LO VERO E NON HA L'ARTE. — Paradiso XIII. 121. 3. — Più che inutilmente cerca la verità colui che non ne sa la via, poichè sarebbe più ignorante di prima.

IL DIARIO DELL' AMBASCIATORE

Ecco la prima parte del Diario che il compianto Conte Vincenzo Macchi di Cellere, ambasciatore d'Italia a Washington, stese nel corso delle trattative della Delegazione Italiana alla Conferenza della Pace, nel periodo convulso che seguì al ritorno della Delegazione da Roma a Parigi. Nell'articolo del nostro Direttore a pag. 154 vi si fa luce intorno.

IL LUNEDI' 12 maggio ho fatto colazione con S. E. Sonnino presso il colonnello House. Lo stesso giorno House ed il presidente Orlando convennero di avere un colloquio l'indomani mattina. La sera dello stesso giorno 12, verso le ore 20, il signor Miller (1) mi chiese al telefono per dirmi che desiderava parlarmi subito. Corsi, infatti, all'Hotel Meurice. Mi disse in sostanza che in previsione del colloquio dell'indomani mattina fra Orlando ed House, gli sembrava opportuno uno scambio preliminare di idee, sulla base di un progetto che avrebbe potuto addurre ad una soluzione della nostra questione. Il progetto era il seguente: che rimanessero definite subito tutte le nostre frontiere non interessanti la Jugoslavia, e che il problema Adriatico venisse rimandato per definizione alla Lega delle Nazioni nelle cui mani avrebbe dovuto affidarsi per un periodo di cinque anni la città di Fiume al pari della Dalmazia, eccezione fatta delle isole che fossero assegnate fin da ora all'Italia. Più specificatamente, in seguito a molteplici mie domande ed osservazioni, il signor Miller disse che Fiume avrebbe potuto essere posta sotto la Lega delle Nazioni con un Consiglio internazionale misto, al pari di quello convenuto per la Sarre; che Zara e Sebenico si potevano porre egualmente sotto la Lega delle Nazioni, ma con mandato all'Italia; alla Lega delle Nazioni andrebbero pure l'*hinterland* dalmata e le isole *sub judice*. Si sarebbe potuto convenire in una formula che desse incarico alla Lega delle Nazioni di pronunciarsi, alla scadenza dei cinque anni, sul possesso definitivo delle varie parti contestate tenendo conto dei voti delle popolazioni, degli interessi commerciali degli abitanti dell'*hinterland* e degli interessi e della sicurezza dell'Italia in Adriatico.

Nell'affacciare questa proposta, il signor Miller era evidentemente animato dal proposito di rinvenire una soluzione che, pel suo carattere dilatorio, appianasse l'urto, altrimenti incorreggibile, fra le posizioni rispettivamente assunte da Wilson e dalla Delegazione italiana. Miller parlava con l'autorizzazione di House; e, quanto a Wilson, si limitò a rispondermi che il Presidente era stato nel pomeriggio all'Hotel Crillon, lasciandomi così intendere ch'egli era al corrente di questo passo. Miller mi chiese di poter conoscere la sera stessa l'avviso del presidente Orlando, considerando ciò di tutta importanza per il colloquio che avrebbe dovuto svolgersi l'indomani mattina con House.

Recatomi subito all'Edouard VII riferii la cosa al barone Sonnino che mi chiese di riportarla al Presidente del Consiglio. Questi, uditala, si riservò di parlarne col collega degli Esteri. Più tardi, dopo pranzo, entrambi mi dissero di rispondere al Miller che avrebbero esaminato la sua proposta. S. E. Orlando, dal canto suo, mi aggiunse di dire che se quella proposta dovesse rappresentare l'estremo punto di vista americano, essa non sarebbe accettabile; che se invece doveva considerarsi come punto di partenza di una discussione, e perciò suscettibile di miglioramenti, in seguito a franche osservazioni e delucidazioni di entrambe le parti, poteva essere da noi accettata.

(1) Uno dei più influenti addetti alla Delegazione americana, molto amico dell'Italia e del suo Ambasciatore. — *Nota del* CARROCCIO.

Questo riferii la sera stessa alle 23.30 al signor Miller all'Hotel Meurice. Mi trattenni con lui a colloquio intorno a tutte le cose nostre e più specialmente intorno alla politica che avrebbe dovuto determinare i rapporti italo-americani, per circa un'ora.

13 maggio

Questa mattina il Presidente del Consiglio, uscito dal colloquio con House, mi ha fatto dire che attendeva il signor Miller alle 11.30, e mi ha chiesto di riceverlo io stesso qualora egli non fosse rientrato da un altro colloquio che aveva con Lloyd George. Quest'incontro col Miller era stato dunque convenuto fra Orlando ed House. Alle 11.30 ricevo Miller il quale, in attesa di Orlando, e a mia domanda, mi dichiara di non aver avuto da Wilson la facoltà di impegnarlo nelle eventuali deliberazioni che si adottassero di comune accordo; ma che Wilson, al corrente tanto del mio incontro con Miller della sera innanzi, quanto dell'incontro di Orlando con House, quanto della venuta di Miller presso Orlando, aveva offerto di fare oggetto di studio gli accordi cui si pervenisse. Quanto poi ad House, questi s'impegnava di sostenere a tutta oltranza presso Wilson siffatti eventuali accordi.

Arrivato il presidente Orlando, la sua conversazione con Miller si è svolta in mia presenza così: Orlando tratteggiava anzitutto la situazione odierna, quale deriva dai noti avvenimenti e dalla posizione assunta da Wilson col suo messaggio pubblico. A noi rimane il Patto di Londra. Possiamo desiderare di non doverlo invocare poichè sappiamo che esso porrebbe in contrasto gli Alleati con Wilson, perchè ne conseguirebbe un urto anche più violento fra Italia e America; perchè l'Italia potrebbe dover subire un blocco economico da parte dell'America; perchè rimarrebbe aperto il conflitto con gli jugoslavi. Ma se, malgrado tutto ciò, non fosse possibile un accordo accettabile, l'Italia si vedrebbe pur costretta di trincerarsi dietro il Patto di Londra che Orlando dichiara quindi di menzionare non come arma di minaccia, bensì soltanto come *ultima ratio*, per quanto non desiderata nè desiderabile. Miller, a sua volta, accentua l'importanza per l'Italia dell'amicizia americana, amicizia che altri tenta di minare. Propugna quindi un accordo. Ripete quali sono i suoi poteri in queste trattative e, a domanda di Orlando, espone il suo piano nel modo seguente: separare e definire fin da ora tutte le questioni di frontiera del Nord; cumulare invece tutto il problema adriatico che comprende l'Istria, Fiume, le isole, la Dalmazia e Vallona. Nell'Istria egli vorrebbe riservare agli jugoslavi il tratto di ferrovia che allaccia Fiume a Vienna. Per Fiume egli propone che sia retta da una Amministrazione internazionale (simile a quella istituita per la Sarre) sotto la Lega delle Nazioni. Uguale Amministrazione verrebbe istituita per la Dalmazia, escluse le isole che venissero date subito all'Italia. La definizione dei territori amministrati in tal guisa, verrebbe fatta alla scadenza di cinque anni dalla Lega delle Nazioni. Su Zara e Sebenico il mandato di amministrare verrebbe affidato all'Italia. La formula da convenire per la consegna provvisoria delle località indicate alla Lega delle Nazioni, prescriverebbe che per l'assegnazione definitiva delle località medesime alla scadenza dei cinque anni, la Lega dovrebbe tener conto dei voti degli abitanti, degli interessi commerciali delle popolazioni dell'*hinterland* e degl'interessi e della sicurezza dell'Italia in Adriatico.

Orlando dichiara che questo progetto può esser meritevole di considerazione, ma si presta a parecchie obiezioni. La cessione agli jugoslavi del tratto ferroviario Fiume-Vienna potrebbe non essere un grave danno per l'Italia se

Fiume rimanesse a noi. In tal caso, infatti, pur eliminando la comunicazione di Fiume col Regno per via di terra, rimarrebbe sempre la comunicazione per via di mare. Ma se Fiume non venisse data ora all'Italia, l'abbandono di quel tratto ferroviario dovrebbe essere interpretato come un preludio all'abbandono definitivo da parte nostra di Fiume. La questione di Fiume ne rimarrebbe quindi aggravata. Fiume, infatti, sebbene popolata in maggioranza da italiani, è inglobata in un mondo jugoslavo, ecc. ecc. Quanto a Fiume per sè stessa, Orlando dichiara che, se non dovesse venire all'Italia, egli preferirebbe di farne una città libera, pienamente autonoma. In tal caso la Lega delle Nazioni non dovrebbe che garantirne l'indipendenza. Si diffonde a spiegare i vantaggi di questa soluzione in confronto con gli inconvenienti dell'altra. Considerazioni analoghe egli fa per la Dalmazia. Anzichè affidarla alla Lega delle Nazioni sarebbe meglio anticipare il verdetto di quest'ultima, addivenendo fin da ora ad una transazione. E se la transazione odierna portasse all'assegnamento di Zara e Sebenico all'Italia, Orlando preferirebbe che l'*hinterland* dalmata venisse neutralizzato. Da ultimo Orlando, dopo aver dipinto la situazione in Italia e dopo aver affacciato le ragioni che militano in favore di una definizione attuale della questione, riconosce che, in mancanza di un accordo soddisfacente, sarebbe preferibile di aggiornare la soluzione.

Miller dichiara che prende nota delle osservazioni fattegli. Le esaminerà e si riserva di ritornare per un ulteriore colloquio domani mattina 14 maggio, alle ore 9.

14 maggio.

Alle ore 9 prendo il signor Miller all'Hotel Meurice e lo conduco dal presidente Orlando. Miller, riallacciando la conversazione del giorno innanzi, riconosce che oltre ad una soluzione provvisoria del problema, ve ne può essere una definitiva. Entrambe presentano delle difficoltà. Ieri egli propose le basi di una soluzione provvisoria. Oggi proporrà le condizioni per la soluzione definitiva. Così potranno essere studiate entrambe. Orlando a questo punto interrompe per dire: "Vi potrebbe essere una terza via. Si vedrà innanzi...." Miller, invitato intanto ad esporre il suo pensiero, legge da un foglio di carta la sua proposta, che è la seguente:

1. Fiume città indipendente e porto franco sotto la protezione della Lega delle Nazioni.

2. Istria all'Italia, riservando alla Jugoslavia la ferrovia che allaccia Fiume a Vienna.

3. Zara e Sebenico porti franchi sotto la sovranità italiana.

4. Tutta la costa dalmata neutralizzata.

5. L'isola di Pago considerata come incorporata alla costa e facente parte perciò del territorio da neutralizzare.

6. Vallona all'Italia. E se un mandato dovesse stabilirsi sull'Albania questo mandato rimarrebbe all'Italia.

Miller lascia intendere con poche parole di commento che questo suo piano tiene largamente conto delle osservazioni e desideri manifestati ieri da Orlando. Il quale dice che, infatti, la proposta Miller segna un miglioramento e merita considerazione. Domanda di pensarci. Ma evidentemente, ossessionato dall'idea da lui accennata al principio della conversazione, chiede subito di poter manifestare la terza soluzione da lui concepita. E rammentando che House aveva suggerito in passato un'intesa con gli jugoslavi, auspice l'America, e che Wilson

si era sempre preoccupato dei futuri buoni rapporti fra Italia e Jugoslavia, manifesta la possibilità di un accordo diretto con gli jugoslavi da tenersi col patrocinio e colla mediazione di Wilson (o di chi per lui). Posa quindi la seguente pregiudiziale: Se, auspice l'America, si addivenisse ad un accordo cogli jugoslavi, il quale desse all'Italia soddisfazione maggiore del progetto Miller e si discostasse anche dal programma contenuto nel proclama di Wilson, sarebbe Wilson non soltanto disposto ad aderire all'accordo, ma a facilitarlo? Spiega a questo riguardo che nel periodo fra il 14 e il 24 aprile, i signori Quartieri e Bensa da un lato ed alcuni loro amici jugoslavi dall'altro canto avevano avuto conversazioni strettamente private convenendo reciprocamente nella possibilità di questa soluzione:

1. All'Italia la linea completa delle Alpi.
2. Fiume politicamente all'Italia, che concederebbe alla Jugoslavia dei veri privilegi sul porto.
3. Per la Dalmazia due soluzioni: o Zara all'Italia col suo *hinterland* sino al mare di Sebenico, ovvero Zara, Sebenico e Spalato dichiarate città libere.
4. Le isole quasi tutte all'Italia.

Orlando dichiara che si è trattato di conversazioni aventi carattere assolutamente privato, nelle quali i due Governi non sono intervenuti affatto. Non v'è quindi impegno di sorta. Anzi egli rifiutò perfino al signor Quartieri un mandato ufficioso a parlare, che gli venne chiesto da quest'ultimo nei giorni della maggior crisi con Wilson. Ma se queste proposte fossero accettate dal Governo jugoslavo, sarebbe possibile di ottenere che si addivenisse all'accordo col leale appoggio americano e coll'intervento diretto di Wilson, il quale avrebbe così la gloria di aver patrocinato e cementato l'amicizia italo-jugoslava?

Miller risponde ch'egli crede di sì. Evidentemente un accordo diretto sarebbe il migliore perchè coinvolgerebbe accordo e soluzione, mentre, in caso diverso, ogni soluzione spiacerebbe almeno in parte a ciascuna delle parti. E Miller domanda: — Il Governo jugoslavo è disposto ad accettare il piano di cui avete parlato? — Orlando dichiara di non saperlo. Egli vorrebbe anzi ritorcere la domanda così: — Non potrebbe qualcuno fra gli americani autorizzati avvicinare gli jugoslavi a saperlo? — Certamente — aggiunge Orlando — l'eventuale accettazione da parte degli jugoslavi può dipendere in gran parte dalla influenza dell'America. — Ed egli ribadisce che verrebbe a trattarsi effettivamente di una mediazione di Wilson, il quale avrebbe il vanto di veder realizzato il suo progetto iniziale di stabilire l'accordo fra le due parti. Miller chiede quale procedura dovrebbe seguirsi. Chiedere anzitutto a Wilson se consente, poichè un accordo diretto, checchè ne risulti, sarebbe la cosa migliore? Parlare poi con gli jugoslavi? Abbinare le due cose? Orlando ritiene che converrebbe verificare simultaneamente le due cose, e cioè: se Wilson sarebbe pronto ad accettare le clausole dell'accordo, appunto perchè si tratterebbe di accordo fra le parti, ed anche quando siffatte clausole fossero dissimili dalle idee da lui manifestate, e se il Governo jugoslavo accetterebbe veramente dal canto suo (come pare sia nel convincimento del signor Quartieri) il progetto d'accordo sopra segnalato. Potrebbe darsi che ciò non fosse, ed in tal caso naturalmente tutto cadrebbe. Ma se l'accettazione venisse dagli jugoslavi, Orlando dichiara che, dal canto suo, accetterebbe l'accordo sopra indicato.

Miller, dopo qualche riflessione, non nasconde che, in quanto lo concerne egli vede nell'accordo diretto sulle basi annunciategli, un certo pericolo in ciò ch'egli dovrebbe raccomandare a Wilson una soluzione troppo difforme dalle

sue idee. E per richiamare Orlando alla opportunità di riprendere l'esame della proposta di soluzione tracciata all'inizio del colloquio, Miller dichiara di recedere dalla domanda della ferrovia agli jugoslavi, smontando così una delle principali obiezioni di Orlando e lusingandolo a riconsiderare la situazione che verrebbe fatta a Fiume da un lato e all'Italia dall'altro nei rispetti di Fiume.

Ma Orlando, ciò malgrado, rifà una dissertazione sui vantaggi dell'accordo diretto, tornando ad insinuare che Wilson dovrebbe influenzare gli jugoslavi ad accettare il piano Quartieri in quanto esso dà Fiume politicamente all'Italia.

Miller si riserva di agire e di riferire.

Egli torna all'Edouard VII la sera verso le 8. In mia presenza dice ad Orlando di aver compiuto intanto la prima parte del suo programma, quella presso Wilson. E dichiara che questi ha affermato di non opporsi all'accordo diretto, di essere soddisfatto che l'accordo si tenti col tramite americano, e di impegnarsi a riconoscere le clausole dell'accordo eventuale, quali che sieno. Domani (15) si occuperà degli jugoslavi e riferirà.

15 maggio.

Alle ore 16 chiedo per telefono a Miller se vi sono novità. Mi risponde che ne avrà forse più tardi. Verso l'ora di pranzo apprendo che Orlando si è trasferito alle 16.30 presso House per intrattenerlo dei vari problemi nostri (tonnellaggio ex-austriaco, Anatolia, ecc.). Nel colloquio cui era presente Miller, si accennò anche naturalmente alla questione jugoslava. Orlando venne così a sapere che avrebbe avuto luogo una riunione di jugoslavi la sera alle 22. Miller intanto, in seguito all'incontro Orlando-House, era venuto verso le 19 all'Hotel Edouard VII per dirmi che, non potendo esservi novità sino a sera avanzata, mi avrebbe riferito nella mattinata di domani. Ciò nonostante mi sono trasportato alle 20.30 all''Hotel Meurice per incontrarvi il Miller ed ho effettivamente pranzato con lui. Nel corso della conversazione gli ho detto che ero rimasto perplesso il giorno innanzi alla improvvisa proposta di Orlando di tentare l'accordo diretto con gli jugoslavi, ritenendo questa proposta non soltanto inutile ma pericolosa, come quella che veniva a porre ostacoli alla trattativa in corso italo-americana. Miller, avendo convenuto con me, nè avendomi nascosto la sua sorpresa, quando udì Orlando affacciare la sua proposta, io l'ho richiamato alla necessità di sbarazzarsi subito dell'intromissione jugoslava e di riprendere la discussione sulla proposta del giorno innanzi. Egli mi ha detto per altro che, avendo intravveduto assieme col colonnello House tutto il pericolo di dichiarare agli jugoslavi che la proposta di accordo diretto veniva dall'Italia, House aveva dichiarato a Trumbich che era l'America a desiderare l'accordo, invitandolo perciò a pronunciarsi al riguardo. Miller ne conchiudeva che, posta la questione così, gli jugoslavi erano messi colle spalle al muro: o rifiutare, e con ciò inimicarsi l'America della quale avevano essenzialmente bisogno; o accettare, e con ciò accettare implicitamente la soluzione che l'America avrebbe propugnata. Avvicinando queste parole col mio suggerimento anteriore di riprendere in esame senz'altro la seconda proposta Miller, ci trovammo d'accordo, che in ogni caso, questa proposta soltanto avrebbe dovuto formare oggetto di ulteriore discussione. La deviazione provocata da Orlando è stata proprio assai inopportuna. Speriamo che non abbia a produrre guai grossi. Miller mi dice confidenzialmente che Wilson ha approvato le linee generali della sua seconda proposta. Conveniamo che domani mattina, appena egli saprà qualche cosa, mi informerà.

Alle 23.30 vado a riferire quanto precede al barone Sonnino.

16 maggio.

Arrivando alle 10 all'Édouard VII, apprendo che Orlando aveva fatto chiamare alle 9 Miller e che, preoccupato ormai dell'errore commesso il giorno 14 colla proposta di accordi diretti, lo aveva pregato di chiudere subito con gli jugoslavi e di riprendere la discussione interrotta, col proposito di raggiungere una soluzione oggi stesso. Miller si era riservato di far sapere qualche cosa dopo essersi recato al Crillon. Riferisco tutto ciò a Sonnino. Poco dopo Orlando e Sonnino mi chiamano nel gabinetto di quest'ultimo, e si conviene essere omai necessario di procedere speditamente innanzi e di concretare la risposta alla seconda proposta Miller, senza occuparsi oltre degli jugoslavi. (Purchè si arrivi in tempo a scongiurare le fatali conseguenze della invocata cooperazione di questi ultimi!) Si definisce la nostra risposta e mi si affida di portarla a Miller e, se del caso, di illustrarla. Prendo appuntamento con Miller per le 13.30 al Meurice. Questi intanto è passato all'Édouard VII verso le 13, per dire a Orlando che in una riunione con House, il signor Trumbich aveva questa mattina dettate le sue condizioni per un accordo e che un'altra riunione (non so fra chi) doveva aver luogo alle 16.

Siffatte condizioni, che Miller mi ha sommariamente manifestate, facendo colazione assieme, sono le più ridicole fra tutte: Plebiscito a Fiume, Zara e Sebenico; tutta la Dalmazia alla Jugoslavia, qualche isola all'Italia.

Miller mi dice che il colonnello House ha dichiarato al Trumbich che le sue proposte non erano serie. Ad ogni modo il Miller mi si rivela oggi preoccupato e nervoso. Comincia a toccar con mano anch'egli l'intralcio dell'intervento jugoslavo. Mi dice con aria seccata: — Mi trovo così a lottare con tre elementi: voi, Wilson e Trumbich. — Lo calmo, gli dico che è meglio tornare senz'altro a noi e gli consegno la nostra risposta. Egli mi chiede spiegazioni sul fatto della rappresentanza diplomatica di Fiume e si chiede se, dato che Fiume libera potrà affidare a chi vuole la propria rappresentanza diplomatica, sia necessario stabilire che questa rappresentanza potrà andare anche all'Italia. Gli rispondo tracciandogli il quadro della difficile situazione odierna nei riguardi di Fiume. L'Italia reclama la città. Se il Governo italiano deve accontentarsi di assicurare almeno a Fiume la liberazione del servaggio croato, bisogna pure fornirgli una qualche arma per fare accettare questa soluzione dal popolo italiano. Lo stabilire che Fiume potrà essere rappresentata diplomaticamente dall'Italia, sarebbe un conforto per chi dovesse rassegnarsi a non avere Fiume come parte della nazione. Miller mi chiede pure spiegazioni circa alcune nostre raccomandazioni. Gli chiarisco che si tratta della linea ferroviaria Trieste-Vienna che desideriamo rimanga in territorio austriaco e non jugoslavo. Da ultimo Miller mi dice, che per non esporlo a troppe difficoltà, è necessario gli si lasci un certo margine. Gli dimostro allora che la nostra risposta in sostanza non chiede di più di quel che egli ci aveva offerto. Mi obietta che v'è tutto il campo delle assicurazioni che si chiedono all'America. Ottenendole l'Italia acquisterebbe tali vantaggi che un po' di elasticità da parte sua nella questione adriatica potrebbe essere opportuna. Gli domando dove questa elasticità dovrebbe esplicarsi. Mi risponde che, forse, si potrebbe essere alquanto cedevoli da parte nostra per talune delle isole. Obietto che, data la perdita dell'*interland* dalmata, le isole sono la sola garanzia che rimanga all'Italia. Miller se ne va poi frettolosamente per occuparsi della questione.

Alle 17 egli mi telefona che il colonnello House desidera chiedere al presidente Orlando di recarsi da lui un po' prima delle 17.30. Sta bene: Orlando

era in quel momento nella mia stanza e decidiamo di andare subito all'Hotel Crillon. House (in presenza di Miller, Frazier e Beer) ci dice che nell'intento di sollecitare, se possibile, un accordo (quello da noi invocato) con gli jugoslavi, ha invitato Trumbich a recarsi da lui alle 5.30. Egli parlerà col Trumbich e riferirà o farà riferire ad Orlando i punti in discussione. Dopo di che House si ritira. Restiamo con Miller e Beer, due perfetti e convinti amici nostri, coi quali ci intratteniamo della questione. L'attesa si prolunga. Finalmente Miller ch'era stato chiamato fuori, ci viene a dire che sarebbero ormai acquisiti (d'accordo con chi?) i seguenti punti: Fiume città libera sotto la *protezione* e la garanzia della Lega delle Nazioni. Le grandi Potenze faciliterebbero un prestito a Fiume per i bisogni del porto. La Dalmazia passerebbe alla Jugoslavia sotto la Lega delle Nazioni. Vallona all'Italia. Tre isole (Lussin, Lissa e Pentacola) all'Italia. Osservo subito che, secondo le vedute da noi manifestate, Fiume dovrebbe essere esente da qualunque protezione o controllo. Quanto alla menzione del prestito (vi ho scorto subito l'inframettenza della finanza internazionale) la trovavo superflua. Fiume indipendente, se avesse abbisognato di denaro, poteva chiederlo a chi voleva. Si prende nota di queste osservazioni. Poi Miller annuncia i punti di contestazione: *a*) la parte orientale dell'Istria che gli jugoslavi non vogliono cedere; *b*) Zara e Sebenico che gli jugoslavi reclamano col resto della Dalmazia; *c*) le isole che gli jugoslavi pretendono, tranne le tre che consentono all'Italia. Orlando dichiara subito che, così stando le cose, non v'è null'altro da fare e che il tentativo d'accordo cogli jugoslavi deve considerarsi fallito. Ma, essendo intervenuto il signor Johnson, noto fautore della causa jugoslava, questi imprende ad aprire la discussione tradendo la sua parzialità nel sostenere il punto di vista dei nostri avversarii e proponendo da ultimo, in via conciliativa, soluzioni diverse, tutte inaccettabili, basate su forme plebiscitarie, sull'intervento della Lega delle Nazioni, ecc. Morale: noi si rimarrebbe senza la parte orientale dell'Istria, senza Zara e Sebenico e senza le isole. Non si conchiude nulla e il signor Johnson se ne va. Nuovo periodo di attesa finchè Miller ci dice che House ha trattenuto tuttora Trumbich col quale conferisce. Più innanzi House riaffaccia la proposta dei plebisciti. Gli rispondiamo di no. Finalmente egli compare e Orlando cerca di chiamarlo subito alla discussione del secondo progetto Miller, e House si dichiara disposto ad una nuova riunione per la sera tardi. Ma Orlando avanza questa domanda: Wilson è d'accordo col progetto Miller? Se sì, vale di discuterne i dettagli; se no, sarebbe tempo perduto. House non sa e chiede a Miller il quale risponde che, dopo il proclama Wilson, egli ha dettato un rapporto, sostenendo che se Wilson avesse receduto dalla sua opposizione circa la linea est dell'Istria, egli non vi avrebbe scorto nessuna difficoltà non solo, ma che avrebbe visto la cosa con favore. House dichiara allora che vedrà Wilson e conveniamo di riunirci nuovamente domani (17) alle 9.30 all'Hotel Crillon. Usciamo alle 21.

17 maggio.

Alle 9.30 Orlando mi chiede di precederlo al Crillon. Mi raggiungerà fra poco. Quand'egli arriva, accompagnato da Scordia, sono nello studio di House anche Miller, Frazier e Beer. House domanda se Orlando ha pensato a qualche cosa di nuovo. No. Nulla da fare sulla base dei plebisciti? No. Nulla colla Lega delle Nazioni? No. Nessuna transazione per la linea dell'Istria? No. Si prende la carta e si riaccende la discussione per un possibile correttivo della linea. House, meglio informato, si ritira. Va a conferire per telefono con Wil-

son? Forse. Quando torna, torniamo a chiedergli di riprendere in esame il progetto Miller. Se lo fa mostrare. Se ne leggono le clausole. Al capitolo di Fiume, Orlando spiega che la domanda della libertà di scelta a Fiume per la propria rappresentanza diplomatica (da affidare all'Italia) gioverebbe, se soddisfatta, ad attenuare l'amarezza dell'Italia, ed aggiunge: Questa o qualunque altra cosa che valga ad avvicinare Fiume all'Italia, per esempio, magari, la facoltà a Fiume di pronunciarsi fra cinque o dieci anni con un plebiscito!!! House raccoglie naturalmente subito la proposta e la fa aggiungere al taglio che contiene i punti di vista italiani. Decisamente non deve passar giorno senza che si commetta qualche grave sproposito!

House, finalmente, dopo aver scartato tutti i punti dei nostri *desiderata*, dice: Ho avuto stamane una lunga conversazione con Wilson. Vedo che dovrò averne un'altra. Ci potremo ritrovare dopo che l'avrò avuta. E ci intenderemo per l'appunto. Si esce alle 11.

Ore 17.30. Chiedo a Miller per telefono se v'è nulla di nuovo. Mi risponde di non aver saputo altro.

Ore 18. Vengo a sapere che House si era proposto di recarsi da Lloyd George per istigarlo a convincere Wilson di accettare il programma di soluzione formulato da Miller.

18 maggio.

Orlando, di mattina, mi chiede di portargli un esemplare esatto della proposta Miller e delle nostre accettazioni, osservazioni, riserve e raccomandazioni. So ch'egli deve recarsi da Lloyd George, e in serata vengo pure a sapere che quest'ultimo si è meravigliato che Wilson faccia difficoltà all'accettazione della proposta colle aggiunte italiane. Non lo crede possibile, tanto la proposta gli sembra conciliativa. Orlando mi aggiunge peraltro che quando Lloyd George ha ponderato meglio la nostra domanda per il mandato generale sull'Anatolia, gli ha chiesto perchè ci tenevamo tanto e se credevamo poter compensare la perdita di una città che avrebbe dovuto far parte del territorio nazionale con un mandato fuori Europa. Alla risposta di Orlando che, visto che ci si rifiutava Fiume, dovevamo pure poter offrire altra soddisfazione al popolo italiano, Lloyd George è uscito ad esclamare: — In fondo questo rifiuto di Fiume è una vera gonfiatura. E non vedo perchè non si potrebbe correggere. —

Alle 18, rientrando all'Edouard VII, trovo Miller che mi aspettava. Usciva da un colloquio con Wilson e veniva a riportarmene le impressioni e le conclusioni. La mia conversazione con Miller si è protratta oltre le ore 20. Ha assunto un carattere eminentemente politico. Non la riassumo per non sciuparla, ma la conserverò fresca nella memoria. Miller non portava purtroppo il ramo d'olivo da parte di Wilson. Questi sembrava bensì propenso ad accettare la formula dell'autonomia assoluta di Fiume, senza ingerenza nè controlli della Lega delle Nazioni, ma era irremovibile nell'assegnazione alla Jugoslavia di quella parte dell'Istria che comprende la ferrovia Fiume-Lubiana. Accettava bensì il concetto della neutralizzazione della Dalmazia, ma ci voleva negare Sebenico. Chiedeva pure una riduzione delle isole reclamate dall'Italia. Prima di specificarmi quanto precede, Miller accennò alla necessità dei buoni rapporti italo-americani; sostenne il proposito dell'America di volere un'Italia forte; manifestò il suo pensiero sui futuri prossimi rapporti degli Stati Uniti colla Francia e coll'Inghilterra. Io gli produssi in cambio la situazione interna dell'Italia, la situazione durante la guerra, la situazione dell'Italia alla Conferenza. Feci i confronti necessari. Parlai degli interessi americani in Europa. Rivelai la ne-

cessità per l'America di avere una Italia forte ed amica. Dissi della concordia nazionale nel sentire l'offesa immeritata che ci veniva da ogni parte, e della possibile assunzione al potere di un Governo estremista nelle rivendicazioni, sostenuto dal consenso di tutta la popolazione e di tutto l'esercito. Accennai alla possibilità, quasi al dovere, dell'America di un gesto nobile che le avrebbe valso l'attaccamento imperituro del nostro paese. Miller ci convenne e si spinse fino a divagare su progetti grandiosi di attaccamento fra i due paesi, basati su qualche fatto positivo. "Un'alleanza?" gli chiesi. Magari! ma non potete farla. — E allora?...." — Miller mi disse che l'America avrebbe potuto ricostruire tutto il tonnellaggio perduto dall'Italia in guerra. — E' un beneficio materiale, obiettai, e molto importante. Il popolo italiano si considererebbe pagato in compenso di rinuncie che toccano l'onore e la difesa del paese. Proponetemi qualche cosa di grandioso, di spirituale; proponetemi un atto da parte vostra che riduca o annulli l'impressione funesta cagionata dal messaggio di Wilson sulla questione adriatica, un atto che unisca per sempre le due nazioni, e potremo discorrere. —

Miller mi chiese di rifletterci ancora e desiderò che intanto non parlassi di questa parte del nostro colloquio.

Quanto alle risposte di Wilson, gli osservai che Sebenico doveva pure venire a noi; che sulle isole v'era poco o nulla da ridurre, e che sopratutto dovevamo insistere nella non riduzione del confine dell'Istria. La ferrovia Fiume-Lubiana non era una ragione per toglierci un territorio reclamato da esigenze imprescindibili. Quella ferrovia, proseguendo fino a Vienna, andava ad attraversare anche territorio austriaco. Pensava Wilson a dare agli jugoslavi anche quella parte di territorio austriaco percorso dalla stessa ferrovia? No. E allora perchè l'odiosità contro l'Italia? Con Fiume italiana, avremmo potuto dar minore importanza a quel tratto ferroviario, dacchè Fiume sarebbe rimasta sempre congiunta all'Italia per via di mare. Ma con Fiume libera, l'abbandono di quella comunicazione avrebbe significato l'isolamento assoluto di Fiume dall'Italia. Svolsi ogni altro argomento. Mi riservai di parlare con Orlando e Sonnino. A questo ultimo ho riferito la conversazione la sera stessa. Ho proposto, e il Ministro ha accettato, che avrei invitato nuovamente Miller a conferire l'indomani mattina coll'intervento del Ministro stesso.

19 maggio.

Alle 9 chiedo a Miller se può venire all'Edouard VII alle 11.30. Verrà. Lo ricevo a quell'ora per sentirmi ribadire che la questione della frontiera dell'Istria non ha fatto un passo. Gli ripeto tutti i nostri argomenti, Miller ne sembra più che convinto, ma urta evidentemente contro la resistenza di Wilson "che si è impegnato col suo messaggio". Passiamo innanzi, e parliamo delle isole. Gli dimostro che, attraverso lo stesso Trattato di Londra, rimangono agli jugoslavi, varie ed importanti isole. Che cos'altro vorrebbe Wilson da noi? Miller non sa troppo specificarlo. Gli osservo che del resto, se dovessimo parlare di ulteriori possibili rinuncie da parte nostra, non potrei assumere io stesso la responsabilità di decisioni. Gli propongo di condurlo da Sonnino. Accetta e andiamo. Il colloquio fra i due si protrae in mia presenza oltre un'ora. Vi vengono riesaminate a lungo la questione dell'Istria e quella delle isole. Sonnino illustra, quanto alla prima questione, tutti gli argomenti già noti. Dimostra che l'Italia ha tutto l'interesse allo sviluppo di Fiume, e non potrebbe quindi mai opporre ostacoli alla ferrovia che, partendo da Fiume, corresse territorio italiano. Ogni garanzia in questo senso potrebb'essere, del resto, offerta da noi.

Insiste nell'impossibilità per l'Italia di accettare in Istria una frontiera che ci tolga ogni comunicazione con Fiume. Quanto alle isole dimostra con la carta che quelle riservateci dal Patto di Londra sono essenziali all'Italia e di nessun vantaggio alla Jugoslavia. Lascia intravedere che, però, si potrebbe essere da parte nostra non intransigenti su questo punto. Che cosa vorrebbe l'America? Dopo di che, Sonnino ed io riportiamo la questione nel suo assieme per innalzarla al di sopra dei dettagli. La prospettiamo nel suo aspetto essenzialmente politico rilevando l'opportunità per Wilson di un così detto bel gesto che avrebbe una enorme ripercussione in Italia e consoliderebbe per sempre i rapporti italo-americani sulla base di un'amicizia senza precedenti.

Nell'uscire Miller mi dice di aver afferrato tutto il nostro pensiero, ma constata che purtroppo non si è fatto un passo innanzi per risolver la questione dell'Istria sulla quale Wilson sembra inamovibile. Ad ogni modo si farà interprete del nostro punto di vista e si abboccherà nuovamente con me. La sera rivedo Miller al Meurice. Mi dice di aver riferito il nostro colloquio, ma che, per ora almeno, non v'è nulla di nuovo.

20 maggio.

Orlando, che ieri rimase in letto indisposto, mi fa chiamare alle ore 10 per essere informato di quanto avvenne. Gli riassumo la conversazione con Miller e quella Miller-Sonnino, ripetendogli avermi Miller detto che tutti i punti sembravano ormai pacifici, tranne quello dell'Istria. Gli dico che, così stando le cose, Sonnino propendeva a non spingerle oltre, finchè non venisse definita, nelle condizioni di pace coll'Austria, la nostra frontiera settentrionale.

Alle 13.30 rivedo Miller al Meurice. Egli mi dice che la questione dell'Istria non ha fatto un passo, tanto che egli sta esaminando se non sia possibile di risolverla per altra via. Gli chiedo quale e mi risponde che desidera non pronunciarsi ancora. Gli domando se nell'atteggiamento di Wilson vi sia qualche cosa di personale che a noi sfugga ed egli me lo esclude. Mi farà sapere qualche cosa appena possibile.

Riferisco quanto precede a Orlando e poi a Sonnino. A Orlando che aveva parlato poco innanzi con Lloyd George, chiedo che impressioni riporti. In risposta mi conferma di aver appreso che effettivamente Wilson fa l'irremovibile nella questione dell'Istria. Aggiunge che Lloyd Gerge sembra meditare di risolvere ancora la faccenda con Fiume all'Italia. Wilson avrebbe detto: — Se gli italiani fossero d'accordo cogli Jugoslavi, io sottoscriverei all'accordo. — (Naturalmente egli sa che l'accordo non è possibile, finchè agli jugoslavi non venga imposta una soluzione).

Orlando parte stasera per Bardonecchia, ove terrà Consiglio dei Ministri. Se ne parla in presenza di Barzilai. Orlando pare ammettere la possibilità di una crisi. Si domanda se non sarebbe meglio cambiare la Delegazione.

(*Continua*).

VINCENZO MACCHI DI CELLERE

ITALIAN REMITTANCE. — *An interesting sidelight on the powerful importance of remittances to Italy is furnished by the fact that, during* 1920, *Italy was enable to finance more than* $200,000,000 *of its grain and cotton imports from the United States and South America out of the remittances which Italians resident in the United States and in the Argentine made to relatives and friends in Italy.*

Il problema del pane in Italia

A Montecitorio s'è trascinata la discussione del progetto di legge presentato dal governo sul prezzo del pane. I socialisti, discordi a chiacchiere, ma realmente concordi sempre nell'opera dissolvitrice della compagine interna della nazione, si abbandonarono all'ostruzionismo idiota. Montecitorio è sempre quel manicomio che sappiamo.

Il grano costa scandalosamente al governo ed ai cittadini; pel grano dobbiamo dipendere dall'estero, il che vuol dire che l'estero ci deve dare derrate e credito. Il cambio è sempre rovinosissimo. Noi ci sforziamo in America a rassicurare la gente che non ci conosce e che tituba e teme a nostro riguardo; e Montecitorio offre, invece, la più ampia dimostrazione del caos.

Non è dei deputati socialisti che ci sorprendiamo: Nitti li volle eletti appunto per creare il caos; ci fanno sdegno gli altri che non sanno trovare il modo di dare all'Italia una forza di governo che s'imponga all'interno e all'estero.

Intanto vediamo un po' come il problema del pane venne tratteggiato nelle proposte del governo.

La gestione statale dell'approvvigionamento dei cereali grava con un onere insopportabile sul tesoro, costituisce un'incognita pericolosa per il bilancio; concorre a determinare l'attuale asprezza dei cambi e di conseguenza il rincaro di tutti i generi, premendo in modo preoccupante sulla resistenza finanziaria dello Stato e ritardando l'assestamento della nostra situazione di bilancio; accresce il consumo dei cereali e quindi la misura della loro importazione dall'estero.

Non solamente; ma il prolungarsi di simile situazione potrebbe anche compromettere la sicurezza dello stesso approvvigionamento del paese, rendendo troppo gravoso e superiore ad ogni nostra potenzialità finanziaria, il peso della importazione dei cereali.

Il consumo mensile del grano fornito ai Consorzi granari ed all'esercito, escluse quindi le quantità esenti da requisizione lasciate ai produttori, fu nei passati mesi di agosto, settembre ed ottobre, di circa 3 milioni 400 mila quintali per mese. Con le disposte riduzioni dei contingenti si ridussero a 3 milioni 260 mila quintali pel mese di novembre, per limitarsi via via, nei mesi successivi a 3 milioni 100 mila quintali.

In complesso il consumo del grano e cereali similari nell'anno granario 1920-1921 — oltre al consumo fatto direttamente dai produttori di grano — deve ragguagliarsi a circa 40 milioni di quintali. Di questi la requisizione del grano nazionale — che risente delle deficienze di un pessimo raccolto inferiore al normale di almeno un quarto, e che attualmente raggiunge 10 milioni di quintali — potrà darne 12 milioni; gli altri 28 devono importarsi dall'estero. La spesa per la requisizione dei 12 milioni di quintali di grano nazionale alla media di 110 lire tra grano tenero e grano duro, tenuto conto dei premi regionali, rappresenta un miliardo e 320 milioni. La spesa per l'acquisto dei 28 milioni di quintali di grano estero, prendendo a base la provenienza nord-americana (al prezzo medio di dollari 10.20 e il cambio medio di lire 28) rappresenta una spesa di 7 miliardi e 980 milioni. In complesso una spesa di 9 miliardi e 300 milioni di lire, delle quali vengono ricuperate con la cessione del grano al consumo al prezzo attuale medio di 62 lire al quintale, 2 miliardi 480 milioni di lire, rimanendo scoperti per un anno 6 miliardi 820 milioni, e così per il primo semestre dell'anno civile 1921, milioni 3410.

Le cifre or ora esposte rappresentano un tale fardello per il nostro bilancio da imporre immediati ed efficaci provvedimenti atti ad alleggerirlo notevolmente.

Gli altri paesi, pure in condizioni finanziarie migliori delle nostre, vi hanno già provveduto. L'Inghilterra ha ridotto grandemente i suoi sussidi per il pane e ne ha disposto la completa cessazione per il prossimo marzo; la Francia ha recentemente elevato a 104 franchi il prezzo di cessione al consumo del grano riducendo così a poco più di un miliardo il suo disborso per il pane; la Svizzera ha diminuito il concorso statale del prezzo del pane e sta disponendone la totale soppressione; la Czeco-Slovacchia ha deliberato provvedimenti finanziari e tributari per fronteggiare il *deficit* dell'approvvigionamento dei cereali.

La Relazione del progetto dice che il problema ha dato luogo a vivi dibattiti ed a molte proposte. Dopo averle ricordate, la Relazione avverte che il Governo ha creduto di sottoporre al Parlamento una soluzione intermedia e graduale. Cioè il Governo ha creduto di dover distinguere fra il costo del grano nazionale e quello del grano estero, e di doverne regolare diversamente la incidenza. Il prezzo del grano nazionale rappresenta quello normale e comune, che, senza creare ingiusti privilegi e illegittime esenzioni, deve essere pagato da tutti i consumatori. Non vi è, infatti, ragione per cui tutto il grano, sia estero che nazionale, debba cedersi al consumo ad un prezzo inferiore di quello di requisizione pagato ai produttori del grano nazionale. Si è quindi stabilito che il grano sia ceduto al consumo al prezzo base di requisizione, con l'aumento del 10 per cento, corrispondente al carico medio dei prezzi e sovraprezzi regionali.

Per quanto invece riguarda il maggiore onere che lo Stato continuerà a sopportare per la differenza fra il prezzo di acquisto e quello di cessione del grano estero — onere di carattere straordinario ed oggi eccezionalmente gravoso ma rapidamente variabile — si è ritenuto di dovere ricorrere ad un duplice ordine di provvedimenti: gli uni diretti ad addossare parte di tale onere alle classi più agiate, mediante addizionali ai tributi sulla ricchezza e sui consumi di lusso; gli altri diretti a diminuire la misura e la spesa della importazione del grano estero, mediante l'aumento della produzione del grano nazionale: al quale intento si propongono al Parlamento, in aggiunta alle provvidenze già emanate in proposito, nuove e più efficaci misure e sanzioni per assicurare la coltivazione a grano di terre all'uopo adatte, per coloro che non vi provvedono e per togliere l'incentivo del maggior lucro di altre culture.

La cessione al consumo dei cereali al prezzo-base di requisizione aumentato del 10 per cento per la spesa dei premi e sovraprezzi, arreca le seguenti variazioni ai prezzi attuali:

Prezzi attuali di cessione: — Grano tenero 60, grano duro 70, segala 60, orzo 53, granoturco 60.

Prezzi di base di requisizione del raccolto 1920 aumentato del 10 per cento: — Grano tenero 110, grano duro 126.50, segala 88, orzo 88, granoturco 88.

Prezzi di base di requisizione del raccolto 1921, aumentato del 10 per cento: — Grano tenero 137.50, grano duro 159.50, segala 104.50, orzo 104.50, granoturco 94.50.

Questo aumento del prezzo di cessione, prendendo a base una distribuzione di 40 milioni di quintali tra grano e cereali affini, di 5 milioni e 600 mila quintali di granoturco, importa per i due semestri del 1921 (nella diversa misura dei prezzi di requisizione stabiliti per le due annate agrarie) un complessivo maggiore introito di 2 miliardi e 726 milioni.

La ripercussione sul prezzo del pane non sarà notevole, poichè, ove pure si confezionasse una forma unica di pane con prezzo unico, questo nel primo se-

mestre 1921 potrebbe raggiungere un prezzo massimo di lire 1.40 al kg. calcolando largamente i costi di panificazione.

Calcolando infatti, a lire 9 le spese varie e di macinazione, il prezzo del grano macinato sarà di lire 119 per quintale; prezzo che consente di cedere alla panificazione 85 kg. di farina a lire 1.29 al kg. pari a lire 109.66 e di alienare 13 kg. di crusca a lire 0.75 pari a lire 9.75, e così di realizzare complessivamente lire 119.40, anzichè sole lire 119.

Ora, con la farina al prezzo di lire 119 al quintale e con una resa normale di kg. 125, si ricavano, in base al prezzo del pane di lire 1.40 al kg., lire 175 che consentono una spesa di panificazione di circa lire 46 per quintale, e cioè, una spesa largamente normale.

Tuttavia, allo scopo di ancora attenuare questi non gravi aumenti, è sembrato opportuno conferire al commissario generale degli approvvigionamenti, la facoltà di disporre che, pur rimanendo unico il tipo del pane e identica la qualità e l'abburattamento della farina, possano farsi forme diverse di pane da vendersi a prezzi lievemente diversi, e fissati in misura più alta per le forme piccole e più bassa per quelle grosse. Con ciò si rende possibile un'ulteriore sensibile riduzione del prezzo per le classi meno abbienti, facendosi gravare sulle forme piccole parte del costo del pane di consumo popolare, il quale potrà di conseguenza ridursi al disotto delle lire 1.40, e quindi essere di ben poco superiore al prezzo attuale.

Il prezzo della pasta, sempre prendendo a base i prezzi di requisizione del grano, sarà di lire 1.90 all'ingrosso e di lire 2.05-2.10 al minuto.

Ciò posto, appare evidente dalle su accennate ripercussioni sui prezzi, l'attuazione del concetto di voler mantenere un vero e proprio prezzo di favore al consumo popolare, sul quale debbono gravare in misura minima i nuovi oneri proposti col presente disegno di legge.

D'altra parte l'aumento proposto, mentre mantiene tutte le caratteristiche del prezzo politico, vale ad attenuare lo squilibrio così stridente che attualmente si verifica fra il prezzo di cessione del grano e quello di ogni altro genere, con la conseguenza dei tanto lamentati sperperi di grano, sostituito ad altri generi di maggior costo e di minor rendimento nutritivo, così come succede purtroppo largamente per l'alimentazione del bestiame.

Gli articoli 4 e seguenti dispongono le addizionali tributarie intese a fronteggiare in parte notevole l'onere della cessione, ai prezzi di requisizione, del grano importato dall'estero. Esse ricadono essenzialmente sulla ricchezza, sui consumi di lusso o non strettamente necessari. Il provento di queste addizionali andrà a favore del su accennato conto speciale presso il Tesoro per la gestione dei cereali.

Si propone anzitutto la proroga al 1921 con aliquote raddoppiate dell'*imposta complementare sui redditi*, istituita il 17 novembre 1918, che colpisce i redditi superiori alle 10 mila lire, esclusi gli stipendi e le pensioni, con aliquote variabili dall'1 all'8 per cento. Da tale provvedimento si prevede un gettito di circa 150 milioni.

Si dispone poi il raddoppiamento dell'imposta speciale a carico dei *dirigenti ed amministratori di società commerciali*, dovuta sulle partecipazioni, interessenze, provvigioni ed altri compensi maturati nel 1921, prevedendosi da tale raddoppio un maggior gettito di 20 milioni a favore dello speciale conto pane.

Coll'articolo 6 si propone l'anticipo di una annualità dell'*imposta straordinaria sul patrimonio*, conservandone inalterate le aliquote e rateandone il paga-

mento in modo da alleviare l'aggravio per il contribuente. Il provvedimento pur non procurando al Tesoro una nuova e maggiore entrata, rappresenta per l'attuale e per il prossimo bilancio, sui quali grava così pesantemente la gestione dei cereali, un cospicuo gettito valutabile ad oltre mezzo miliardo, evitando che la corrispondente spesa sia fronteggiata con mezzi straordinari ben più onerosi per la finanza dello Stato e per l'economia nazionale.

Con l'articolo 7 si propone che l'*imposta sul vino*, recentemente istituita, sia elevata per la produzione del 1921 dalle attuali lire 10 a lire 30, devolvendosi tutto il maggiore introito che si prevede in 600 milioni allo Stato, sempre sul conto speciale del pane. Si è preferito questo aumento al semplice raddoppio della imposta per le produzioni del 1920 e del 1921, per essere già in corso le riscossioni sulla produzione del 1920 e per evitare di conseguenza sperequazioni tra contribuente e contribuente. D'altra parte, anche in tal misura l'imposta rappresenta un peso non eccessivo in confronto all'alto prezzo assunto dal vino.

Il concetto ispiratore di questo provvedimento è quello di far concorrere il consumo del vino a sostenere l'onere dell'alimentazione della popolazione a prezzo politico. Il concetto, del resto, ha incontrato il più largo consenso nella opinione pubblica e non potrà essere contrastato nè dai consumatori di un genere, che pur essendo di largo consumo, è meno necessario di quello del pane, nè dai produttori anche perchè il vino fu sempre libero da requisizione e da calmieri.

Con gli articoli 8, 9 e 10 si inaspriscono, sempre per la durata di un anno, i *tributi sui consumi di lusso*.

Le tasse di bollo sui gioielli, sulle profumerie e sulle bottiglie contenenti vini di lusso e liquori, vengono duplicate, con la previsione di un maggior gettito a favore del conto pane di complessivi 100 milioni.

L'articolo 9 dispone la revisione e l'inasprimento temporaneo delle tabelle per l'applicazione della tassa di bollo sulle vendite e somministrazioni di lusso, andata in vigore il 1. gennaio.

Si è infine dichiarato che l'aumento netto *dei prezzi dei tabacchi*, stato a questo scopo disposto con i tre decreti 3 novembre 1920 e previsto in circa 400 milioni, sia devoluto al conto separato della gestione dei cereali.

Complessivamente il gettito dei provvedimenti tributari, sopra esposti, si prevede ascenda a 1920 milioni, che aggiunti ai 2726 milioni ricavabili dall'aumento del prezzo di cessione dei cereali, fanno salire a circa 4 miliardi e 700 milioni la portata finanziaria del presente progetto, il quale perciò rappresenta, se non la completa soluzione del problema, quanto meno un radicale e sicuro miglioramento della situazione che non potrà non influire decisamente sull'assestamento della finanza statale, e per riflesso, anche sulle condizioni del nostro cambio. D'altro lato, va notato che un abbassamento del cambio congiunto al già rilevato ribasso dei prezzi del grano estero, potrebbe di per sè rendere sufficienti i proposti provvedimenti a fronteggiare completamente lo sbilancio della gestione granaria.

L'ultima parte del progetto rientra nel novero delle misure necessarie per estendere la coltura granaria, e per evitare che ad essa siano sostituite altre, che se sono più redditizie nell'interesse egoistico del singolo, rappresentano, invece, un serio pregiudizio nella economia generale. Nello stesso intento il governo ha già aumentato per questa annata, i prezzi di requisizione, che in media si avvicinano alle 150 lire per quintale, ed ha istituito in ogni provincia appositi comitati dal compito di impiegare opera di propaganda per le culture alimentari in ge-

nere, e per la cerealicoltura in ispecie. Senonchè occorreva una sanzione pronta ed efficace per il caso, non troppo infrequente, che il proprietario o il colono non senta i suoi doveri verso il paese. E la disposizione dell'articolo 12 del progetto, comminando al proprietario la immediata espropriazione ed al conduttore o colono la risoluzione immediata di diritto del contratto, vale a colmare la lacuna, e ad assicurare al precetto legislativo la dovuta obbedienza.

Inoltre, e sempre al fine di estendere la coltura dei cereali e di impedire la sostituzione di altre più lucrose, ma nelle attuali circostanze eccezionali dannose al paese, si dispone che il governo possa stabilire prezzi di calmiere, a requisire a tali prezzi i prodotti di culture alle quali possa sostituirsi la coltivazione dei cereali.

E. D.

Discussioni del CARROCCIO

Harding e Hughes — I crediti americani — L'Ambasciatore nuovo — Ad Enrico Caruso — Il senso della sovranità — Trieste porto libero? — Oggi a me, domani a te — La più grande potenza militare del mondo.

HARDING E HUGHES. — Saliranno al governo il 4 marzo.

Si sono mostrati amici dell'Italia, in parecchie occasioni.

Adesso chiediamo un favore agli uomini di governo, ai parlamentari, ai giornalisti del Regno. Che cioè non si abbandonino esclusivamente alla speranza dei due statisti che assumono il potere, per quanto riguardi i rapporti italo-americani.

Harding ed Hughes sono due eminenti cittadini americani, due fedeli servitori della Repubblica. Essi hanno promesso di governare, e governeranno, col più rigido americanismo.

Pretendere che deviino dalle loro direttive nazionali unicamente per favorire l'Italia, è assurdo.

A Washington la politica non si improvvisa. Anche quando sembra fatta a colpi di testa, fulminei, essa è, in fondo, un tessuto di cautelosi interessi — si ricordi.

Vogliamo l'amicizia politica degli Stati Uniti?

Dobbiamo non intralciarli nelle relazioni ch'essi hanno in Europa; e favorirli si deve, quando i loro interessi non urtino i nostri, e aderiscano invece al nostro programma di ricostruzione.

Dobbiamo, poi, uscire dagl'intrighi franco-inglesi, che l'America non tollera; e all'uopo occorre un contegno diplomatico di limpida vena. Sopratutto, una dignità nazionale. Poichè niente più convince del diritto di un popolo che il vedere il suo governo affermarlo e tutelarlo con dignità e fermezza.

L'America così fa. Così ama vedere che gli altri facciano.

E' tra i popoli che si rispettano reciprocamente, che si temono — diciamolo pure — reciprocamente, che possono stabilirsi rapporti di sincera e duratura intesa.

Se diamo a capire al nuovo Presidente ed al nuovo Segretario di Stato che l'Italia possiede ancora quel sistema di governo empirico-parlamentaristico che autorizzò Wilson a giudicare delle cose nostre come fece, la rivoluzione di partito che si compie oggi a Washington non sarà servita all'Italia se non a procurarle altre fatali delusioni.

I CREDITI AMERICANI. — Coloro che in Italia, allo stato attuale delle cose (notate: diciamo allo stato attuale delle cose) chiedono che gli Stati Uniti rinuncino ai loro crediti di guerra su gli alleati, dànno subito a capire d'essere perfettamente ignari degli umori di questo paese. Il fatto che vada su adesso un'amministrazione repubblicana non altera d'un capello, nei riflessi dei miliardi dovuti dall'Europa, la politica finanziaria americana. I partiti confliggono all'aperto; ma i loro *businessmen* s'intendono all'ombra fra loro. C'entrano financo gli speculatori stranieri, figuratevi! In una parola, gli Stati Uniti presentano all'Europa un fronte unico, e data la lotta che s'è impegnata pel dominio del mondo commerciale tra Inghilterra e America, è cieco chi non vede che a Washington non molleranno mai, anzi, continueranno a far servire i loro crediti per avere dalla parte loro, contro Londra, i mercati del globo.

Il gioco inglese è chiaro: far della generosità in Europa, e farsela pagare ancora con concessioni politiche. Lo strozzinaggio non va più; il debitore non regge più alla stretta; è già fallito e non v'è modo di riprendersi. Così l'Inghilterra si libera dalla preoccupazione dei debitori sfiancati, nello stesso tempo sottraendosi al debito verso gli Stati Uniti ch'essa *deve* pagare in biondissime sterline.

Dal punto di vista italiano dobbiamo pensare a due cose: — 1. nei nostri rapporti con gli Stati Uniti cercare di staccarci quanto più sia possibile dal gioco inglese; — 2. ottenere dal Tesoro di Washington le condizioni più favorevoli e più comode di pagamento. L'Italia vuol pagare i suoi debiti. Se gli Stati Uniti debbano o non abbonarci il credito di guerra, potrà essere oggetto di altre pratiche; ma perchè l'evento possa maturare occorrono tempo e saggia politica italo-americana. In ogni modo, la remissione, *oggi*, non va chiesta, perchè gl'interessi americani non ponno aderirvi. A noi è fatto obbligo di dimostrare all'America: la nostra volontà di pagare, la nostra capacità di pagare, e la opportunità, nel reciproco interesse, di frazionare in un determinato numero di annate il pagamento. Così si semplifica il problema e lo si sottrae alla politica generale della sterlina. Noi dobbiamo, invece, far la politica della lira; e giacchè dobbiamo giovare, è meglio giovare al dollaro che alla sterlina.

L'AMBASCIATORE NUOVO. — Che cosa vuol dire il crescente interesse che le Colonie prendono all'attività dell'Ambasciata?

Vuol dire che si va materializzando nelle Colonie uno spirito di solidarietà nazionale, la quale solidarietà si traduce da un lato in promessa di collaborazione col Rappresentante del proprio Governo, dall'altro in una pronta disposizione a discutere ed a criticare.

Oggi si sa che dall'opera dell'Ambasciatore dipende la fortuna del Paese. Qui proprio si ha più chiara coscienza che i destini dell'Italia, che hanno omai il loro sostrato economico, non possono maturarsi che in America. Si spiega quindi il peso che si dà all'azione diplomatica.

Per questo ridestato spirito collaborazionista negli Emigrati, il nuovo Ambasciatore si rassicuri della solidalità dei connazionali fra i quali è venuto e vuole vivere.

Le Colonie sono buone, arcibuone, disciplinate ai fini delle più belle manifestazioni che conferiscano decoro alla Patria. Invocano soltanto che la Patria si faccia viva in America — all'altezza d'ogni situazione — con l'opera di un Ambasciatore che *senta l'Italia* al di fuori della volgare precaria politica della piazza, al di fuori d'ogni sistema diplomatico falso e bugiardo.

L'accoglienza ansiosa e piena di speranze fatta al senatore Rolandi-Ricci

vuol dire che si ha piena fiducia nell'uomo che non porta in America niente dei partiti che scindono e dissolvono la nazione; niente della burocrazia sabotatrice d'ogni energia popolare; ma porta invece, nelle sue promesse, nei suoi voti, nei suoi primi atti la volontà decisa di servire il Paese per l'onore di tutti gl'Italiani.

Vittorio Rolandi-Ricci, figlio del popolo, sa come il popolo senta squisitamente la Patria, all'estero ancora più che nei confini.

Ad Enrico Caruso che esce in questi giorni dalla fierissima lotta con la morte e può di nuovo sorridere alla vita benedettagli da tutti, noi del Carroccio mandiamo un saluto affezionatissimo.

Egli è dei nostri, dei nostri più vicini e più amati. Caruso è del Consiglio d'amministrazione della Compagnia Editrice del Carroccio.

Ma se tra l'insigne Connazionale e la Rivista non passasse questa colleganza nell'opera di italianità, resterebbe sempre in noi il sentimento di ammirazione che è infinito, e la compiacenza di sapere sulla via del ritorno alla vita rigogliosa e trionfatrice uno dei nostri amici personali più eletti.

Il senso della sovranita'. — L'abbiamo avuto in questi giorni di costernazione, intorno al letto di Enrico Caruso. Ah! Caruso non saprà mai che cosa è stato nel nostro cuore — nel cuore dei suoi conterranei — in questi giorni; Caruso non misurerà mai l'altezza in cui l'anima universale l'ha tenuto nelle trepide paurose ore della leonina sua lotta per la vita. A New York, dove batte si può dire il cuore della terra, attraverso le genti di tutte le contrade, sembrò in un punto che il respiro degli uomini cessasse, in un silenzio angoscioso, in una sospensione di vita, nello spavento dell'irrimediabile — e si udivano i battiti del Cuore che si spegneva, si affannava dell'affanno dell'Anima che stava per esulare....

Non fu mai misurato, con più toccante sensazione, il danno e il dolore che la morte può produrre agli uomini quando si abbatta sull'individuo che a tutti appartiene.

Le malattie e le morti degl'imperatori e dei re producono, sì, profondi dolori; ma essi rimangono limitati ai confini terrestri dell'impero e del regno; fuori è compianto, rammarico, sorvolìo di pena. Ma per Caruso! Ognuno sentiva che stava per sparire il sovrano dominatore del proprio spirito; ognuno tremava al pensiero che si spegnesse la *voce* delle voci umane, il capolavoro della natura donato alla generazione odierna, l'unica fortunata di aver potuto udirla, sentirla col proprio orecchio e col proprio cuore. Sicchè quando Brisbane nel quotidiano articolo sui giornali di Hearst parlava di angeli che attendevano in Paradiso la gioia, finalmente!, di potere ascoltare l'emulo della terra; sembrò che la tenzone della vita e della morte, intorno a Caruso, altro non fosse che una sfida tra gli uomini e il Cielo. E gli uomini contendevano ai cantori del Paradiso la voce d'oro della loro delizia, del loro spasimo, del loro amore.

Così avemmo la sensazione della *sovranità* — nella constatazione del dominio che oggi Caruso tiene sui cuori del mondo.

E noi avevamo il petto colmo di lagrime, noi Italiani! Che cosa non avremmo dato di noi per serbare in vita quel Sovrano che, nel lasciarci, faceva ancora una volta la dimostrazione del divino privilegio della razza nostra, che sola può esprimere dal suo seno gli abbellitori del mondo?

S'appressò al capezzale dell'Infermo l'Ambasciatore che portò il saluto del Re e del Popolo al cittadino amato; fece ressa all'uscio l'umile lavoratore che

chiese della sua vita e allora tornò confortato alla fatica, quando gli dissero di sperare ancora. Intorno all'albergo, era il più disperato silenzio. E l'angoscia, ch'era lì impietrata nell'attesa, udì d'un tratto che la Voce ancora vibrava:

— *Voglio morire in Italia!....*

Fu l'ultimo dardo dell'arco della volontà scoccato dal Cantore alla Morte in agguato; e la Morte fuggì.

La Voce italiana aveva vinta un'altra battaglia!

Ecco perchè l'amiamo, questa Voce mirabile, ora più di prima — con un abbandono che è dolcezza ed orgoglio, passione e fierezza.

Gli Angeli aspettino ancora in Paradiso. Non c'è fretta.

TRIESTE PORTO LIBERO? — Che cosa vuol dire il dispaccio dei *London Times*, che fa dipendere questa novità dal fatto che sia stato creato lo Stato di Fiume? Che il Trattato di Rapallo abbia frodato anche il porto di Trieste all'Italia? Sarebbe il colmo del tradimento.

OGGI A ME, DOMANI A TE. — La Francia si lagna che la Germania continui a far propaganda antigallica in America: strepita per la campagna contro le truppe colorate mandate oltre Reno.

I francesi si sono scordati delle centinaia di milioni di franchi mandati negli Stati Uniti per corrompere l'opinione americana e orientarla contro l'Italia e pro Jugoslavia.

Eppoi? La propaganda francese non imperversa per ogni dove in questo paese? Non c'è rivista che non abbia articoli bombastici sulla Francia, non v'è giornale che non gonfi il pallone del famoso aiuto di Lafayette per intenerire i *businessmen*, non v'è dispaccio parigino che per le più contorte vie non dia il *la* alle impressioni della giornata.

Tutte le forze intellettuali francesi sono state mobilizzate per un decisivo assalto allo spirito americano. Capirete, con Wilson cade il sistema d'alleanza franco-anglo-americano; le azioni tedesche salgono su; e può anche essere che la politica italiana trovi la strada di farsi intendere a Washington....

I francesi chiamano "ricostruzione intellettuale" la loro propaganda in America: il che fa correre il pensiero subito all'altra ricostruzione, quella economica, cui dovrebbero partecipare i miliardi di marchi da un lato e i miliardi di dollari dall'altro. Tutto per la Francia!.... Tutto per il pennacchio del Gallo!....

Noi italiani abbiamo mai pensato al danno che ancora potrà venirci dalla propaganda francese in America?

LA PIU' GRANDE POTENZA MILITARE DEL MONDO. — L'Italia! Sicuro! L'ha comunicato al Congresso il segretario della guerra Baker: "Italy is the world's leading military power". Le sue forze regolari numerano 350.000 uomini, ma le sue riserve sommano a 4.627.000, fra cui 3 milioni di milizia mobile; un milione di territoriali e riserva di seconda linea; 114 mila carabinieri e guardie regie.

Ah! se tutto ciò si facesse valere nella politica internazionale!

IL BIOLCO

Impressioni d'Europa dopo la guerra

I. — *L'AUSTRIA*

Il nostro collaboratore cav. G. B. Vitelli, che per oltre un anno ha viaggiato tutta l'Europa, con l'intento di rendersi conto diretto delle condizioni in cui la guerra ha lasciato le diverse contrade — le nemiche e le alleate — ha preparato una serie di brevi articoli, di istantanee, attraverso cui i lettori del CARROCCIO *vedranno le cose così come stanno, e come, purtroppo, non si riesce a vedere attraverso la colluvie di articoli e corrispondenze che si scrivono o per fare della letteratura vana o per servire i diversi circoli di propaganda commerciale. Negli articoli del Vitelli ritroveremo la semplicità del dire e la chiarezza degli argomenti che tutti ebbero campo di apprezzare nei suoi articoli sul dopo-guerra del commercio italo-americano scritti mentre la furia bellica imperversava. Quegli articoli vennero dettati con mente aperta, previdente, con lucido intuito del futuro, di tal che possono essere letti anche oggi, tanto si conservano attuali.*

La conoscenza di prima mano del commercio internazionale che il nostro collaboratore, da lunghi anni, possiede, conferisce ai quadri che fa dei paesi visitati un'autorità di testimonianza, di cui va tenuto conto da coloro che, nelle relazioni con quei paesi, debbono impegnare loro stessi ed i propri interessi.

NON PARLO della nuova conformazione politica dell'Austria: è un soggetto trito e ritrito; se non fosse tragico, sarebbe anche noioso. Lo abbiamo visto in cento diverse edizioni, rivedute e corrette e sbagliate, sopratutto sbagliate. Non c'è, ormai, un giornalista al mondo che non si sia occupato di quel troncone che prima sanguinava ed ora marcisce e appesta.

A che occuparci noi degl'intrighi di Clemenceau e compagnia; a che recriminare sulla dabbenaggine dei nostri uomini di Stato del tempo, i quali a tutto annuirono, a tutto cedettero?

Gli austriaci, per auto-decisione, la famosa autodecisione dei quattordici comandamenti wilsoniani, essi stessi chiesero di unirsi alla Germania. La Francia di Clemenceau rispose di no, temendo una Germania ingrandita, e dissero no ancora il Tigre e Lloyd George, tanto per aver sottomano sempre qualcuno per molestare l'Italia in caso che il suo allargamento in Adriatico non risultasse di loro pieno piacimento. Insomma, si mantiene in vita l'Austria non solo perchè la Germania non s'ingrandisca, ma per creare imbarazzi a noi, quasi non fosse già bastevole la trasformazione del tutto fregoliana che mise a luce la Jugoslavia.

* * *

Un treno da Trieste parte per Vienna dopo la mezzanotte; un treno composto di materiale vecchio, logoro; per giunta senza luce: un treno tenebroso. Così è degli altri treni: in Austria, nella Jugoslavia, nella Czeco-Slovacchia, di notte, si viaggia a "lumi spenti" come nel sinistro tempo della guerra. Non vale la precauzione di recarsi alla stazione avanti l'orario per assicurarsi un posto, perchè i treni si trovano sempre occupati, alle volte anche due ore prima della partenza. Non credete che gli occupanti siano viaggiatori: ce n'è appena qualcuno — sono degli scrocconi che si spacciano da servi e lasciano intendere di avere occupato i posti pei loro padroni; sono soldati che dicono di aspettare i loro ufficiali; ma gli scrocconi finiscono col cedere i sedili dopo che avete contrattato con loro una convincente mancia. Con cinque lire avete il vostro posto.

Le locomotive procedono a legna — l'ottima legna resinosa delle famose foreste della Stiria e della Carinzia. Quando il vento tira forte a gara con la velocità del treno, il convoglio sembra che inceda avvolto dalle fiamme, in un turbinio di faville che irrompono nelle vetture e vi accecano e son lì lì per in-

cendiare ogni cosa. Nella notte fonda, lo spettacolo è fantastico. Nell'interno dei vagoni, soltanto così, possiamo vederci in volto noi viaggiatori. La luce della fantasmagoria uccide il buio pesto.

Da Tarvisio in poi viaggiamo di conserva con altri due treni che restituiscono a Vienna i tremila e più bambini che — con slancio dimostrante ancora una volta lo spirito e la caratteristica generosità italiana che sa separare la politica dall'umanità — sono stati accolti e nutriti per parecchi mesi da famiglie nostre nelle diverse provincie.

Quasi tutti i bambini parlano l'italiano, ilari, rosei, paffuti, negli occhi la espressione della contentezza affezionata e grata. Era commovente il sentirli lungamente a cantare: "Viva l'Italia, l'Italia, l'Italia!...."

Viaggiavano in treni italiani espressamente equipaggiati pel tragitto, nè mancava la vettura-ristorante dove i piccoli prendevano a turno il loro cibo. Macchinisti, conduttori, frenatori, personali di assistenza: — tutta "italica gente".

Il nostro treno avrebbe dovuto giungere a Vienna alle dieci di sera, ma dato l'abituale ritardo, si giunge a mezzanotte. Prima di arrivare un pietoso conduttore gira tutto il treno per informare i viaggiatori che a Vienna fa un freddo intenso e che è bene cavare dalle valigie quanto serve a proteggerci. Provvido avvertimento.

Il treno si avvicina alla capitale buia, nel buio. Che sarà di Vienna, se manca l'olio e l'elettrico? Non avete ancora finito di domandarvelo: ecco l'apparire delle prime luci viennesi — ecco subito l'antico sfolgorio della città dei waltzers: i fanali man mano aumentano, poi si centuplicano; tutto un lusso di una luce che irradia ed abbaglia, una vera via lattea terrestre.

* * *

Un facchino non vi porta la valigia se non gli date cinquanta corone. Una vettura dalla stazione all'albergo chiede trecento corone, e siccome all'albergo abituale, il Metropole, non è possibile trovare stanza — cosa, del resto, che sin dalla cessazione delle ostilità, si verifica in tutte le città d'Europa ed anche qui in America — il vetturino pretende il doppio della corsa per portarvi sino all'Albergo d'Austria, appena a mezzo miglio di distanza; poi si degna di accontentarsi di quattrocento corone.

* * *

Vienna è politicamente cambiata, è vero; ma è rimasta sempre, incorreggibilmente, la stessa *ville de plaisir*.

Non uno spazio libero nelle vetture pubbliche. Per entrare in un restaurant occorre far tediosissima coda. Ai teatri non è possibile trovar posto, ammenochè, a mezzo del personale dell'albergo, non abbiate pensato ai biglietti diversi giorni prima.

Che dire poi dei caffè-concerti e dei *cabarets*? Talmente sono affollati, in certe ore, da indurre a rinunciare a qualsiasi tentativo di trovar qualche sedia. Insomma, bisogna convenire che questa gente, dopo la guerra, è stata presa dalla follia dello sperpero e del piacere molto più di quanto non lo fosse prima. Una Vienna più "viennese" di prima, insomma.

Quale contrasto con quell'Austria che ci viene dipinta oggi stesso da' suoi uomini politici!

Lamentano di non avere abbastanza neppure di pane nero "legale", e, invece, nei restaurants viene servito del pane fine, bianchissimo. Dicono che la carne

manchi del tutto, e nelle osterie, invece, si trovano carni di tutte le specie, non escluso la vitella che, in Italia, con saggio provvedimento, è tuttora proibita di abbattere. Nè mancano tutte le primizie e tutti quei manicaretti che han sempre celebrata la cucina viennese, delizia dei raffinati.

Altra cosa che sorprende: la birra, considerata prima bibita nazionale, sembra sia passata di moda, e nelle trattorie più in voga ne vien servita poca o niente. Al contrario, si fa grande uso, diciamo pure abuso, di vini d'ogni gusto e di tutte le provenienze, e segnatamente di vini bianchi ungheresi e svizzeri, il che pesa enormemente sul conto, che per una sola persona tocca spesso le duecentocinquanta ed anche le trecento corone, senza contare le mancie che in Austria non vengono date al solo cameriere che vi serve — come si usa in tutti i paesi del mondo — bensì a partire dal maestro di casa, sino all'inserviente dell'uscio.

Ed il viennese paga e paga, inconsciente quasi di quanto gli è capitato, senza preoccuparsi menomamente di domani.

Una circolazione cartacea che nessuno ha mai potuto sapere quanti miliardi abbia raggiunto. Han voglia di fare calcoli le commissioni delle riparazioni! Tutti hanno i portafogli zeppi di biglietti di banca, gonfi come otri; i camerieri nei restaurants usano addirittura delle valigette per incassare e per darvi il cambio.

Accade spesso che nel cambiare una banconota da mille o da cinquecento corone, vi si risponda che non la possono accettare, non perchè sia ritenuta falsa, ma perchè, essendosi scoperta una banda di criminali che ha falsificato per milioni di biglietti di simile taglio, le autorità di polizia hanno dato facoltà di non accettarli. A renderli validi, se buoni, occorre passare alla Banca di Stato e lì vi appongon su una speciale marca. Indicibile imbarazzo del viaggiatore che ha seco un danaro che non può spendere.

* * *

Che dire poi delle condizioni delle industrie e del lavoro in generale?

Quasi tutti sembrano vinti da una volontà malata, letargica; data, poi, la mancanza di carbone e di materie prime, quasi nessuno vuole assumere impegni. Chi dice di non potere accettare ordini; chi si riserva il diritto di ritardare o magari di mancare alle consegne; chi, poi, si riserva il diritto di aumentare senza preavviso i prezzi contrattati. Tutti poi chiedono pagamenti anticipati mediante crediti aperti e confermati. Un caos. Un sistema del tutto anticommerciale, e che ha influito a mantenere depressa la vita delle industrie austriache; proprio tutto il contrario di quanto si è verificato sia nella Czeco-Slovacchia che in qualche altro paese che prima faceva parte dell'Austria-Ungheria.

E' assolutamente una vita di espedienti quella che attualmente si vive nell'ex impero del sepolto Francesco Giuseppe.

* * *

Presto o tardi, forse chi sa che gli stessi Alleati e l'Associato, che prima si opposero, non debbano prendere l'iniziativa, e ciò nel loro interesse, a che l'Austria si unisca alla Germania.

Al contrario, ostinandosi a tenerla nelle attuali condizioni, l'Austria sarà costretta a vivere sempre di una vita parassita senza mai potersi ricostituire, e tanto meno a far fronte alle sue obbligazioni.

Questa è l'Austria che deve pagare il costo della guerra all'Italia.

G. B. VITELLI

La Banca dell'Italia Meridionale

La Banca dell'Italia Meridionale è uno dei più giovani e più prosperi Istituti Bancari d'Italia. Nella creazione di un solido e moderno organismo finanziario, essa è riuscita a realizzare l'ideale di una poderosa Banca, sicura depositaria delle energie economiche del Mezzogiorno.

Fondata il 14 novembre 1917 con un capitale di tre milioni di lire, iniziò le sue operazioni il 15 giugno 1918, e dopo pochi mesi dalla sua costituzione in due successive riprese lo portò a dieci poi a quindici milioni interamente versati.

SEDE DELLA BANCA A NAPOLI

Nell' ultimo novembre e per sempre maggiormente corrispondere ai bisogni della sua clientela, l'assemblea generale straordinaria degli azionisti decise di elevare il capitale statutario a 50 milioni, autorizzando il Consiglio di stabilire l'epoca e le modalità per l'emissione di nuove azioni.

Per accordi presi con la *Bancitaly Corporation* di New York che detiene la maggior parte del capitale, la Banca dell'Italia Meridionale ottenne la rappresentanza esclusiva per l'Italia della Banca d'Italia di San Francisco di California e della East River National Bank di New York, due potentissimi organismi essenzialmente italiani, e il loro continuo e prezioso appoggio contribuì non poco al rigoglioso sviluppo dell'Istituto.

A tal punto la Banca dell'Italia Meridionale ha dato lampanti prove di aver ben meritata l'ampia fiducia e la viva simpatia dimostratale anche dall'Estero, che numerose Banche americane, comprese le due sue rappresentate, non le hanno risparmiato lodi ed encomi, oltre che per la premurosa diligenza con cui essa espleta le operazioni affidatele, per le specialissime cure da essa apportate nella organizzazione del suo Ufficio d'America. Detto Ufficio, oltre al disbrigo particolarmente sollecito ed accurato delle operazioni d'oltre mare, rimesse alle famiglie di emigrati, ecc., è organizzato in modo da poter riservare la più cordiale accoglienza a tutti quanti possano aver bisogno di ragguagli, consigli, suggerimenti, ecc.

Allo scopo di favorire lo sviluppo delle relazioni commerciali internazionali, la Banca ha pure istituito uno speciale Ufficio per le relazioni con l'Estero che già ha dato — in America specialmente — i più brillanti risultati, mettendo in rapporti diretti esportatori esteri con importatori italiani e viceversa, e fornendo indirizzi di rappresentanze, ecc.

A quale potenzialità, nel volger di soli circa due anni, è assurta la Banca

IL NUOVO PRESIDENTE DELLA

BANCA DELL'ITALIA MERIDIONALE

Senatore VITTORIO SCIALOIA - Ex-Ministro degli Affari Esteri

La Direzione del CARROCCIO possiede questa recentissima fotografia inviata oltre Oceano dal sen. Scialoia, dedicata agli Emigrati. La dedica dice:

— *Gl'italiani all'estero debbono essere una delle maggiori forze della patria nostra.*

Ognuno di essi si ricordi di essere quasi un rappresentante dell'Italia e abbia piena fede nell'avvenire di questa antica madre sempre forte e feconda. —

VITTORIO SCIALOIA

CARLO CAPRIOLI
Amministratore delegato

GENSERICO GRANATA
Presidente del Consiglio Direttivo

dell'Italia Meridionale, la quale pur essendo stabilita sulle piazze di Genova, Napoli, Palermo, Pozzuoli, ha deliberato l'apertura di ulteriori Filiali a Bari, Milano, Torino e Roma, può essere desunto dalle cifre qui appresso riportate, che per la loro chiarezza, rendono superfluo ogni dettagliato commento.

Depositi fruttiferi. Da un ammontare di lire 217.701,75 quali erano al 30 giugno 1918, passano a lire 50.064.759,10 al 30 novembre 1920 con un complessivo di 4965 libretti.

Ugualmente rigogliosa è la situazione dei conti correnti (sia con la Clientela, sia con le Banche Corrispondenti) che da lire 3.100.767,11 al 30 giugno 1918, passano a lire 87.926.044,60 al 30 novembre 1920.

Tali risultati assegnano indiscutibilmente alla Banca dell'Italia Meridionale un posto di assoluta preminenza nel movimento bancario di questi ultimi anni; risultati dovuti all'instancabile geniale operosità del suo Amministratore Delegato comm. Carlo Caprioli, validamente e diligentemente coadiuvato a Napoli da Genserico Granata, Presidente del Comitato Direttivo. A New York tutti conosciamo e stimiamo il Granata per l'attiva vita di giornalista e di solerte ed onesto uomo di affari, nonchè per l'opera spesa intorno alla Camera di Commercio di cui fu presidente.

A integrare maggiormente quei risultati, la nuova Presidenza del Consiglio di Amministrazione è stata recentemente assunta da una delle più insigni figure della vita italiana: il senatore prof. Vittorio Scialoja, ex-ministro degli esteri, il cui nome basta da solo a riassumere tutte le fortune che dall'avvenire sono riservate alla Banca dell'Italia Meridionale.

LA CELEBRAZIONE DELLE CINQUE GIORNATE DI AVELLINO

Dal discorso che il prof. Vincenzo Cannaviello pronunciò il 28 novembre scorso in Avellino stralciamo l'esordio e la chiusa che fissano le linee storiche del grande evento esaltato nella terra in cui la diana della libertà salutò l'alba del Risorgimento Nazionale. Si noti l'accenno che il chiaro storiografo dei Moti Irpini del 1820 fa alla tesi quasi diffamatoria fattane da Nitti, che già nel 1897, per piaggeria regionalistica, andava a denigrare in Firenze la gesta meridionale. Cagoia in gestazione! Sulla Rivista Popolare *del Colajanni, a quel tempo, il nostro Direttore confutò il Nitti richiamandolo alla verità della storia e all'onestà delle opinioni.*

MAGNIFICO spettacolo questa celebrazione delle nostre giornate storiche di un secolo fa.

Francesco Saverio Nitti, che fino a pochi mesi fa resse, bene o male, o più male che bene, i destini d'Italia, in un pubblico discorso a Firenze, nel 1897, sui moti appunto del 1820, affermò che essi non presentano alcuno dei lati che resero sì bella e sì interessante e, sotto alcuni aspetti, sì grande la rivoluzione del 1799. Questa ebbe i suoi rètori, ma ebbe pure i suoi martiri: la rivoluzione del 1820 quasi non ebbe che rètori. Sicchè, aggiungeva egli, "parlarne è assai difficile e assai penoso compito a colui che, a differenza di chi l'esaltò, non riesce a trovare in essa cosa che sia bella o grande". Più difficile compito è il mio, far tacere nel mio animo il sentimento campanilistico, e pur mostrare quanto vi è di eccessivo in quel giudizio.

Prof. CANNAVIELLO

L'anno 1809, quando signoreggiava sull'Italia il dominio Napoleonico, l'Austria degli Absburgo così parlava a noi:

"Italiani, ascoltate la voce della verità e della saviezza.... Voi siete schiavi della Francia.... il presente regno d'Italia niuna altra cosa è se non un sogno vano, un nome senza titolo.... in questo stato di avvilimento voi non potete essere stimati, nè rimanere in pace, nè essere Italiani. Or volete voi di nuovo divenir Italiani? Aggiungete le forze vostre al potente esercito che l'Imperatore d'Austria generosamente e non per spirito di conquista invia alla volta d'Italia.... Se Iddio sostiene le virtuose imprese dell'Imperatore Francese.... l'Italia sarà di nuovo felice e rispettata in Europa.... Egli.... ve ne fa certi. Ben sa l'Europa che la parola di questo principe è sacra.... E' il Cielo medesimo che parla per bocca di lui.... Non temete nulla.... Noi veniamo per aiutarvi, per rendervi liberi.... Voi, popolo di Milano, di Toscana, di Venezia e del Piemonte, voi tutti, popolo d'Italia, riducete alla memoria vostra i tempi andati.... voi sarete novellamente Italiani, così gloriosi come i vostri avoli!" Oh ironia della sorte della Patria nostra: avere allora lo straniero fra le proprie mura, subirne la padronanza avvilente e sentirne da esso, dalla Casa d'Absburgo, rievocare i gloriosi tempi degli avi nostri e promettere e garentire di farli tornare per noi!

Mendace, impudente linguaggio! Perchè, abbattuta l'Aquila di Napoleone, il regno italiano, formato da lui, si tramutò in provincia austriaca, e il resto d'Italia si trovò soffocato sotto la cappa di piombo del dominio di esso Francesco I,

che custodì come un drago il frutto a noi vietato, cioè la libertà e l'indipendenza della Penisola. E, quanto al Regno di Napoli, egli e il suo degno Ministro, il Metternich, che chiamò l'Italia "una espressione geografica", si facevano pagare da Ferdinando di Borbone la gratitudine di averlo nel 1815 rimesso sul trono di Napoli con l'obbligo di non ammettere cangiamenti politici nel suo Stato.

Tali violazioni e mercati erano in contrasto, o Signori, non solo con quelle solenni promesse, ma altresì con la nuova coscienza dei popoli anelanti a regimi nuovi. Quale, dunque, reazione adoperare? Si ha un bel dire che le sette sono legami immorali, strumenti di corruzione, e così via. I migliori patrioti han risposto che le società segrete sono state la sola forma di protesta e di azione che le nostre disgraziatissime condizioni politiche permettevano contro i governi che ci schiacciavano.

La più estesa e cospicua delle quali, prima della *Giovane Italia* del Mazzini, fu la Carboneria. Essa era una Massoneria popolare, ringiovanita, che attraverso tutto un gergo e un cerimoniale che movevano al riso e apparentemente non dicevano nulla, ispirandosi alla eguaglianza, alla fratellanza e alla carità inculcate dal Vangelo, mirava nel Regno delle due Sicilie, a un regime liberale; nell'Italia centrale e settentrionale alla cacciata altresì degli Austriaci. Nel linguaggio Carbonaro *purgare la foresta dai lupi*, voleva dire liberare il paese dagli oppressori; le riunioni si dicevano *Vendite* ed erano sparse in ogni Comune, e di *Vendite* ne avevamo undici nella sola Avellino prima dei moti: *Gli amici poveri — I seguaci della virtù risorta — I Gracchi sulle rive del Sabato — La virtù perseguitata — La gioventù ispirata — Gli indipendenti Irpini — Gli allievi di Alcide — I seguaci di Platone — I veri martiri — I difensori dei veri amici e della Patria — I nemici della tirannia*: titoli che risentivano del risveglio settecentista della letteratura classica, iniziata dall'Alfieri odiatore dei tiranni.

IL 2 LUGLIO 1820
DA NOLA PER MONTEFORTE
CENTOTRENTA CAVALLEGGERI E VENTI CARBONARI
QUI TRASSERO GRIDANDO COSTITUZIONE E LIBERTA'
IN CINQUE GIORNI
DUCE LORENZO DE CONCILJ
COL POPOLO D'IRPINIA DIVENNERO FALANGI
PAVENTO' E SI ARRESE IL BORBONE
SI SCOSSE ED ESULTO' L'ITALIA
SPUNTAVA L'ALBA DEL RISORGIMENTO NAZIONALE

V. Cannaviello

---- ---- ---- ---- ---- ---- ---- ---- ---- ---- ---- ---- ---- ---- ----

Le celebrazioni non avrebbero ragione di essere quando fossero vana pompa di sbandieramenti e non dovessero produrre utili frutti e non dovessero parlare alle menti ed ai cuori: ai cuori, per destare in essi riconoscenza ai nostri antenati che, come poterono e come seppero, tentarono un gran fatto; alle menti, che debbono accogliere i moniti loro. E un monito noi riceviamo dal loro nobile esperimento di essersi stretti in vasta e concorde organizzazione nella fede di apprestare alla Patria ciò che le mancava ed era l'ossigeno vitale: la libertà e l'indipendenza dallo straniero. Essi però, oggi, sia i Napoletani che i Piemontesi di cento anni fa, griderebbero anàtema e sacrilegio a quelli che, conseguita la libertà, conseguita l'indipendenza, conseguita l'unità, l'integrità, abusano della libertà per fare rivoluzione e sconvolgere senza riordinare, e feriscono la compagine statale e follemente minacciano l'avvenire della Patria, immemori della lunga *via crucis*, senza pietà, del dolorante Calvario disseminato di eroismi, di supplizi, di sacrificii, di martirii, che dal 1820 bisognò percorrere appunto dalle chiostre dei nostri monti, ove, con la libertà, spuntò l'alba del Risorgimento nazionale,

Targa monumentale commemorativa, in bronzo, opera dello scultore prof. Luigi de Luca, dell'Istituto di Belle Arti di Napoli, scoperta il 28 novembre 1920 sulla facciata del Palazzo Prefettizio di Avellino, in piazza della Libertà, dove per la prima volta nella Penisola fu issato il tricolore d'Italia che oggi è l'emblema della Nazione unita e libera. Il bassorilievo è inquadrato in una sontuosa cornice marmorea in cui è incisa la leggenda, che pure riproduciamo, dettata dal prof. Vincenzo Cannaviello, lo storico dei Moti Irpini del 1820. L'opera raffigura la marcia dello Squadrone Sacro dei Carbonari, dalle gole di Monteforte, verso Avellino, preceduto dalla Libertà e guidato da Lorenzo de Concilj (figura centrale a cavallo), da Silvati e da Morelli, animatori dell'insurrezione. Nel fondo si profila il Partenio, ai fianchi del quale è incastonato il celebre Santuario di Montevergine. — L'opera venne eseguita quasi esclusivamente — dichiara il Comitato Esecutivo di Avellino — con i fondi raccolti dal CARROCCIO fra emigrati irpini.

fino ai piani di Vittorio Veneto che videro il sanguinoso tramonto della faticosa giornata secolare occorsa per ridare all'Italia i suoi confini naturali, recidendo tutte le teste dell'indomabile e pur domata Idra di Lerna: l'Austria!

Ingenui uomini sono i Napoletani del 1820 generalmente chiamati, forse perchè osarono cimentarsi con tre grandi potenze — la Santa Alleanza: — ingenui uomini, forse perchè non si macchiarono di atti di violenza e di distruzione, pur osando iniziare la rigenerazione italiana con un moto — onorevole Nitti, — che a differenza di quello del 1799, che fu importato, anzi imposto da una soldatesca straniera, sorse dal cuore del Paese; moto indigeno, borghese, che, anche fallito, segna un passo avanti verso la mèta fatale. Essi, attraverso losche figure di sfruttatori, speculatori, denunzianti e confidenti, a questo passo sacrificarono gli agi, i beni, le dolcezze della famiglia e della vita. E ci insegnarono ad aborrire ed odiare sempre più i nostri oppressori, gli austriaci; ci lasciarono la memoria di una Costituzione, di pubbliche elezioni, della partecipazione del popolo al Governo. Sia quel che sia oggi il Parlamento, certo essi, quei nostri antenati, concepirono il Parlamento come si concepisce un ideale. Ci lasciarono la memoria incancellabile di un Re spergiuro. Quell'atto traditore di un re che corre in Austria per far abbattere la libertà del suo popolo, sarà vendicato e purificato un secolo dopo dalla franca ed animosa condotta di un altro Re che corre alle

stesse frontiere e mette in gioco la sua corona, come il popolo ha messo in gioco
stesse frontiere e mette in gioco la sua Corona, come il popolo ha messo in gioco la sua esistenza e l'Italia il suo risorgimento, per riscattare e sbarbarire le dolci terre nostre. Se tardiva fu nel 1860 la vendetta di Dio su una dinastia spergiura e la battaglia del Volturno segnò l'atto di morte dei Borboni nel regno Napoletano, più tardiva ma tremenda fu nel 1918 la vendetta degli Italiani con la battaglia di Vittorio Veneto, che segnò l'atto di morte degli Absburgo. Essa non vendicò soltanto la rotta degli Abruzzi del marzo 1821, ma vendicò tutte le umiliazioni, tutti i dolori, tutte le vessazioni, tutte le tirannie, tutte le viltà patite; e fu opera la nostra non di settari, non di congiurati, non di combattenti all'ombra, ma di contadini della gleba, di studenti imberbi, di tutto un popolo che, in nome della civiltà latina in lotta colla barbarie teutonica, frementi del patrio riscatto, impetuosi affrontarono gli austriaci, snidandoli, fugandoli, disperdendoli dal Monte Grappa, dal Montello, dal Piave, da Udine nostra, da Gorizia, da Trieste nostra, scagliando in sublime slancio l'anima alla morte, nella storia, nella gloria per te, per te Italia santa, Italia immortale!

VINCENZO CANNAVIELLO

Cronache dell'Intesa Italo-Americana

LA CELEBRAZIONE DANTESCA

Il National Dante-Committee, che dirige da New York l'ordine delle celebrazioni dantesche che saranno fatte quest'anno nei diversi centri intellettuali degli Stati Uniti, ha avuto facoltà di conferire in America, a coloro che si saranno distinti nella celebrazione dantesca, la medaglia che la Casa di Dante di Roma assegna a coloro che benemeritano degli studi del Poeta.

Il National Dante Committee è presieduto dal cav. dr. John H. Finley, che ha lasciato da poco l'ufficio di commissario della pubblica istruzione dello Stato di New York ed è entrato nella redazione dei *New York Times.*

Il Comitato ha sede presso la Italy America Society, 23 West 43rd street.

Sotto gli auspici del Comitato stesso sarà pubblicata una edizione speciale della *Divina Commedia* nella traduzione inglese del Norton, ed un prontuario dantesco: vita e tempi di Dante, suoi scritti, sua influenza in letteratura, autore il dr. John T. Slattery.

Il dr. Slattery è a capo della Dante Memorial Association che sta raccogliendo fondi per concorrere ai restauri della Chiesa di San Francesco a Ravenna, dove il Sommo Poeta ebbe sepoltura.

*** Una solenne commemorazione dantesca sarà fatta all'Harvard University il 17 ottobre dal prof. Charles H. Grandgent. Conferenze e discorsi su Dante l'insigne dantista americano ha pronunciati all'University of North Carolina e pronuncerà altrove.

*** Il dr. James J. Walsh che fornisce al CARROCCIO il magnifico articolo a pag. 171: *Dante, humanity's greatest mind,* oltre ad essere uno dei più distinti scienziati in medicina — è un letterato ed un sociologo di alta reputazione. Fu in Europa e si perfezionò in medicina a Parigi, alla Salpetrière ed all'Istituto Pasteur, a Vienna, ed a Berlino, assistente del Virchow. Insegnante di medicina alla Fordham University di New York; decano della Scuola Medica di detta Università; fondatore della prima cattedra in America della storia della medicina; professore di psicologia e fisiologia al Cathedral College newyorkese. E' stato collaboratore scientifico dell'*Independent*, del *Journal of the American Medical Association*, del *N. Y. Medical Journal* e per molti anni redattore medico del *N. Y. Herald.* Fu il prof. Walsh che stabilì la Fordham University Press rinomata per le opere di medicina pubblicate. I volumi del dr. Walsh, specialmente *Makers of Modern Medicine*;

The Popes and Science; *Old time Makers of Medicine*; *Education, how old the new*; *Modern Progress and History* sono citati e compulsati come testi autorevoli. Un volume scritto in collaborazione col dr. Austin O'Malley: *Pastoral Medicine* è reputato una rara opera del genere: da quindici anni se ne fanno continue edizioni, e fa testo nei seminari tanto cattolici che protestanti, in tutti i paesi di lingua inglese. Di un altro libro di storia medica medioevale: *The Thirteenth, Greatest of Centuries* ne furono venduti 50 mila esemplari. Un altro volume su Colombo: *The Century of Columbus* rivela la sua forza di storico esatto e coscienzioso.

Il dr. Walsh è membro delle più rinomate accademie d'America e d'Europa. E' riconosciuto tra i più acuti studiosi di Dante, oggi, negli Stati Uniti. L'articolo che dà al Carroccio ne dà ampia dimostrazione.

*** La Dante League of America aprì la celebrazione dantesca americana il 18 gennaio col Trecento Festival al National Arts Club. Il presidente prof. Charles A. Dinsmore pronunciò un discorso su Dante. Indi seguì un' accademia di musica, canto, ballo e recitazione con le pianiste Irene Varley e Ruth Clug, il violoncellista Oscar Nicastro, le danzatrici Carlene, Phoebe Gutherie e Ann Smith, i fratelli Michelangelo e Antonio Salerno. Cantò Miss Lilla Lancastire. Fred Eric lesse un brano del *Dante* di Mrs. Héloise Durant Rose, fondatrice e vice-presidente della Dante League of America. La serata culminò nel quadro della incoronazione di Dante, con interludio musicale e recitazione di un apposito poema, protagonista la stessa Mrs. Rose, Mrs. John Eland e Miss Isabelle Swan.

Un gruppo di partecipanti al Trecento Festival della Dante League of America

La Dante League il secondo e il quarto lunedì d'ogni mese, la sera, tiene conferenze dantesche nella sua sede presso il National Arts Club, 15 Gramercy Park.

*** Cento dollari di premio sono stati assegnati dall'Italian Intercollegiate Association a quello studente che avrà preparato il migliore saggio su Dante. Il concorso è aperto tra gli studenti dei collegi e delle università di New York.

*** Agostino de Biasi parlerà il 27 febbraio alla *Dante Alighieri* di Jersey City su: *La Nazione di Dante*. Assisterà alla conferenza S. E. l'Ambasciatore Rolandi-Ricci.

*** Nella sezione bibliografica dei *N. Y. Times* di domenica 13 febbraio Walter Littlefield, dei più eletti intenditori di Dante, si occupa della recente traduzione dantesca di Eleonor Vinton Murray: *The Inferno of Dante*, con testo italiano e traduzione inglese.

*** I consoli e gli agenti consolari sono stati esortati dal Ministero degli Esteri di farsi promotori nei loro distretti di celebrazioni dantesche. Dovunque essi sono occupati a preparare o a collaborare con i promotori di feste, riunioni, conferenze, ecc.

A Providence il Circolo Educativo Dante Alighieri, presieduto dal sig. Albanese, ha iniziato un corso di conferenze mensili in italiano e in inglese su Dante. La prima venne data dal prof. V. E. Cinquegrana.

*** Il conte Carlo Mariotti, agente consolare di Yonkers, N. Y., riunisce i connazionali in Comitato della *Dante Alighieri*, allo scopo precipuo di celebrare il centenario.

*** Gli Italiani di Waco, nel Texas — dietro iniziativa di Giuseppe P. Todaro — inviano in Italia una corona d'argento per essere deposta a Ravenna sul sepolcro di Dante. Il dr. A. J. Armstrong, capo del dipartimento inglese della Baylor University di colà, ha accettato l'incarico di portare la ghirlanda degli esuli al più grande Esule italiano.

Prof. A. J. ARMSTRONG

Il prof. Armstrong è un dantista appassionato, un forte studioso della nostra letteratura, uno strenuo d'annunziano, un amico sincerissimo dell'Italia. Ogni anno si reca nella Penisola con 50 studenti, ch'egli guida e istruisce, iniziandoli al pensiero, alla coltura, alle bellezze d'Italia.

Oltre ad una serie di letture su Dante e sull'opera sua, il prof. Armstrong, insieme con i suoi studenti, prepara un volume in cui troveranno posto tutte le composizioni poetiche apparse in inglese — originali o tradotte — intorno a Dante o inspirate a soggetti danteschi. Sarà un interessante contributo alla letteratura centenaria. — Il dottor Armstrong interessa gli studiosi che posseggano materiale utile alla pubblicazione, di farglielo tenere, insieme con tutte quelle indicazioni che possano essere di corredo esplicativo alle poesie. Ove non si posseggano le poesie, basta dare delle indicazioni. Scrivergli alla Baylor University, Department of English, Waco, Texas.

Nel CARROCCIO prossimo:

Onoriamo l'Altissimo Poeta — un programma del prof. Antonio Marinoni dell'Università di Arkansas.

Dante as a Guide trough Life — del prof. George McLean Harper della Università di Princeton.

Good morning, Dante! — del cav. prof. John H. Finley, redattore dei *N. Y. Times*, ex-commissario della pubblica istruzione dello Stato di New York.

Alcuni elementi della Divina Commedia nella geografia degli Stati Uniti — del professor Arnaldo Faustini.

L'Italy America Society offre il viaggio gratuito in Italia a chi tra gli studenti delle scuole universitarie degli Stati Uniti avrà presentato a tutto mezzogiorno del 15 aprile prossimo il migliore scritto sul contributo dell'Italia alla coltura moderna. Il lavoro non dovrà contenere meno di 3000 parole nè più di 10.000.

Il viaggio sarà fatto con la comitiva di studenti che sotto gli auspici della stessa Italy America Society partirà da New York il 29 giugno.

La comitiva arriverà a Napoli il 13 luglio, con treno speciale sarà portata a Roma il 18. Visita della Città Eterna: 18-25 luglio. Il 26 a Firenze, sino al 30; a Bologna il 31; il 1. agosto a Ravenna, dove sarà deposta una corona di bronzo sulla Tomba di Dante: a Venezia il 2-3; il 5 gita alle Dolomiti e nel Cadore, fino a Bolzano; il 6 a Milano; il 7 a Torino; il 9 partenza per Parigi; 10-12 a Parigi; il 13 all'Havre; il 22 agosto a New York.

Per altri schiarimenti intorno alla interessante gita, scrivere all'Italy America Society.

*** Il 24 gennaio l'ambasciatore americano in Italia, S. E. Johnson, presenziò una riunione di grandi industriali a Milano — e tenne un importante discorso sulle vicende passate, attuali e future delle relazioni economiche italo-americane. L'oratore disse in un punto: — *As Italy was the right flank against the Central Powers she is today our right flank in the combat against Bolshevism. She has learned through her experience with the new theory of social order that nothing but old-fashioned virtue can save mankind.* —

*** Il comm. Ch. U. Clark tenne all'Università di Arkansas una conferenza sulle condizioni attuali dell'Italia. Ottima impressione.

*** In seguito alla concessione fatta dal governo italiano alla Croce Rossa Americana in considerazione dell'opera benefica che essa ha spiegata in Italia durante e dopo la guerra (abbonandole cioè un milione e mezzo di lire dovute all'erario italiano) il sig. Robert E. Olds, commissario della Croce Rossa Americana per l'Europa rivolse al Presidente dei Ministri del Regno d'Italia una calorosa lettera di ringraziamento. In essa Mr. Olds si dice fiero di poter richiamare l'attenzione degli Americani sulla commovente prova di altruismo e di simpatia per le altrui sofferenze data dal popolo italiano che tanto soffre esso stesso; e chiude con queste parole: — Le piaccia ricevere, illustre Presidente, non in mio nome soltanto, ma anche in nome della organizzazione che crede di poter rappresentare il vero cuore del popolo americano, l'espressione della mia ammirazione per il suo popolo che ha così coraggiosamente sofferto per la comune causa e della mia fede che ogni nuovo anno vedrà più strettamente uniti, i nostri due popoli nello sforzo di mostrare al mondo ciò che possa l'idealismo. —

*** La medaglia d'oro della Croce Rossa Italiana è stata data a Miss Mary Nixon di Chicago, benemerita colà dell'assistenza alle famiglie dei richiamati italiani. Miss Nixon fu direttrice dell'istituto superiore per signorine americane da lei fondato a Firenze.

*** La Croce Rossa Italiana ha conferito la medaglia d'oro di benemerenza a Mrs. Henry J. Burchell (nata Paleari, di Milano) e Mrs. William Vanamee; la medaglia d'argento a Mrs. Baskerville, Mrs. George D. Pratt, Mrs. Helen C. Candee, Mrs. H. B. Duryea, Mrs. J. Henry Lancashire, Mrs. Joseph Di Giorgio; la medaglia d'argento speciale alla signorina Margherita de Vecchi.

*** La croce di cavaliere della Corona d'Italia è stata conferita al luogotenente Robert Bradley Dalzell che fu al fronte italiano con l'ambulanza inviata dall'Harvard University. All'indomani di Vittorio Veneto il Dalzell organizzò in Trieste liberata i primi soccorsi americani.

*** La medaglia di servizio distinto è stata conferita dal Presidente Wilson al maggiore generale De Angelis che comandava la 31.a Divisione dell'Esercito Italiano, alla quale era aggregato il 322. Reggimento americano mandato al nostro fronte.

*** Il ballo in costume — Cupid's Ball — che venne dato il 31 gennaio al Vanderbilt Hotel dal comitato americano *Free Milk for Italy* presieduto da Mrs. John Adams Drake riuscì una grandiosa festa mondana. Il migliore pubblico americano; il migliore pubblico italiano. Fu una novella prova di apprezzamento data all'Opera che ha tanto a cuore i bimbi d'Italia, cui vanno il latte e il pensiero affettuoso dei loro protettori italiani ed americani. — Della serata benefica il nostro artista Sindona trasse gli schizzi che si vedono nell'opposta pagina.

*** A Mrs. Benjamin Miller, fondatrice e presidente del Comitato Pro Italia a Filadelfia — la Croce Rossa Italiana ha assegnato la grande medaglia d'argento che premia le benemerenze di eccezionale importanza.

*** La commenda della Corona d'Italia è stata conferita al direttore dell'Accademia Americana di Roma, prof. G. P. Stevens.

*** La New York Symphony Orchestra diretta dal maestro cav. Walter Damrosch diede alla Carnegie Hall uno dei suoi concerti tutto di musica italiana — una vera sorpresa del maestro Damrosch, che si faceva passare per antitaliano. Ma dopo i successi tributati in Italia, l'anno scorso alla N. Y. Symphony, dopo le più vive sensazioni d'Italia riportate dal suo valente maestro, ed anche un po' per l'effetto di propaganda raggiunto sugli spiriti più elevati della metropoli dai colossali concerti di Toscanini, un intero programma di musica italiana si tramutò in un simpatico ed eloquente omaggio alla nostra Italia. E tutti

CUPID'S BALL
AT HOTEL VANDERBILT NEW YORK
Royal Italian Consul Comm. Bernardi
Comm. Giuseppe De Luca
Mrs. John Adams Drake
Mlle. Elodie Joye
Sig. Giovanni Tofanini
Sindona '21

ci compiacemmo della cosa. Avere Walter Damrosch dalla nostra, vuol dire, presso gli ostinati emuli nostri, il doverla cessare con i loro atteggiamenti di superiorità e di rivalità, una volta che un loro duce batte strada differente.

La signora Lionello Perera, presidente dell'Italian Welfare League, all'indomani del concerto della Carnegie Hall, volle compiacersi della cosa col cav. Damrosch, manifestandogli la generale soddisfazione degli italiani. Subito il maestro Damrosch rispondeva con la seguente lettera che noi riproduciamo nel suo testo inglese perchè rimanga intatto nello spirito e nella forma il pensiero dell'egregio maestro e perchè le emule turbe di cui sopra possano anch'esse comprendere le verità che la lettera contiene. Comprendere e seguire.

Dice la lettera, datata 11 febbraio 1921:

Dear Mrs. Perera: — I cannot tell you how much I appreciate your kind letter of Feb. 8. Like all people who have been to Italy, I am deeply interested in that marvellous country and her still more marvellous people. At present she seems to be the young giant of Europe and we can confidently expect great things from her in the near future. The group of young symphony composers whom I presented in my Italian program last week, ranks among the very best that the world can show today. — I am happy to be able to help to bring our two peoples closer together through the magic of music, which after all, speaks a universal language that we ca nall understand. — Very sincerely yours, — *Walter Damrosch.*

*** Alla Columbia University, il 4 febbraio, il prof. Frank Garden Moore, docente dell'Università stessa, tenne una conferenza sui Monumenti romani in Italia e in Dalmazia.

*** L'Italy America Society ha diramato nel loro testo inglese i discorsi pronunciati all'Associazione Italo-Americana di Roma, dagli ambasciatori Rolandi-Ricci e Johnson sull'Intesa Italo-Americana. Così pure la traduzione inglese dell'esposizione finanziaria fatta alla Camera il 20 dicembre u. s. dal ministro Meda.

*** Nel *Classical Weekly* di New York Elizabeth Hazelton Haight, professoressa di latino al Vassar College, pubblicò: *Notes on Summer Travel in Italy and Dalmatia.*

*** E' giunto dall'Italia, accompagnato dalla moglie e dalle sue due bambine, l'avvocato cav. Umberto Olivieri di Roma, il quale si è stabilito in Oakland, California, dove insegnerà lingue romanze nella Stanford University. La signora Olivieri è figlia del noto scrittore ed artista W. W. Kent di Bronxville, New York. L'avv. Olivieri servì durante la guerra quale tenente di artiglieria.

*** Il nostro collaboratore dr. Enrico Sartorio, che a Boston, dove risiede, è propugnatore fervido e costante di coltura italiana, pubblica pei tipi Zanichelli: *Americani di oggigiorno* con prefazione del senatore Francesco Ruffini. L'editore bolognese annunzia il volume con queste parole: "Dopo quindici anni di permanenza in America, quest'uomo (il Sartorio) che ha visto ed è vissuto nei più dissimili ambienti scrive le sue impressioni. Egli spera di contribuire a far meglio conoscere agli Italiani l'Americano moderno allo scopo di promuovere più stretti vincoli di amicizia fra i due popoli. Perchè in molti casi, comprendersi significa amarsi".

*** E' morta a New York Mrs. Weigandt da 25 anni direttrice della scuola industriale italiana aperta e mantenuta dalla Children's Aid Society pei figli degl'italiani che popolano il quartiere fra Elizabeth ed Hester streets. La distinta dama aveva consacrata tutta sè stessa all'educazione dei nostri giovanetti. La sua scuola ha dato alla Colonia una folta schiera di eccellenti cittadini. Onore alla memoria della benemerita signora che tanto amò l'Italia nei suoi figli lontani.

*** A beneficio della Croce Rossa Italiana — sotto gli auspici del Verdi Club presieduto da Mrs. Florence Foster Jenkin venne rappresentata al Garrick Theatre la *Dodicesima notte* di Shakespeare, sotto la direzione di St. Clair Bayfield, col concorso di un nucleo di artisti scelti tra i più acclamati del palcoscenico, oggi, a New York. La serata fu interessantissima.

*** Il prof. G. Cavicchia, che fu all'Acadia College della Nuova Scozia e alla Missouri University è stato chiamato all'insegnamento delle lingue neo-latine alla Brown University di Providence, R. I.

CRONACHE D'ARTE

LA CRISI NELL'OPERA DI CHICAGO

Hanno posto Mary Garden al timone della Compagnia d'opera di Chicago. Coloro che, lamentando le dimissioni di Marinuzzi dalla direzione versano una mesta lacrima sulle sorti dell'opera italiana in mano ai signori di Chicago, si accorgono un po' tardi della minaccia. La stella dell'opera italiana s'era scolorata prima ancora che Campanini sparisse. Campanini pensò più all'opera francese che a quella del suo paese per molte ragioni, che noi abbiamo altra volta spiegate, attirandoci — lieti — le ire del maestro parmense e le melensaggini dei suoi sparuti *claqueurs*. Pensò, è vero, agli artisti italiani; ma non con soverchio amore ai connazionali: perchè servivano da pedine al suo giuoco.

Il giuoco era noto: non l'arte per l'arte, non l'arte per la cassetta, non l'arte per contentare i sovventori milionari ed allietare il pubblico di Chicago: ma l'arte capziosa di imbarazzare il Metropolitan, e Gatti-Casazza e Toscanini. Tutta la stagione di Chicago si mutò, per lunghi anni, in preparazione alla breve stagione di New York, destinata — nei desideri palesi ed espressi del C. — ad oscurare il Metropolitan.

E' naturale che una compagnia organizzata con questo programma dovesse acquistare quell' "astonishing notoriety" cui accennava recentemente un grande giornale americano, e dovesse ingoiare milioni senza costrutto artistico o finanziario. E dovesse poi generare nei sovventori il terrore di cavar denaro — malattia ch'è anche dei ricchi — e il desiderio di cambiar rotta.

Mary Garden, direttrice, è il prodotto naturale di questo singolarissimo stato di cose. Se Campanini fosse stato, oltre che conduttore dell'orchestra, anche buon amministratore, la compagnia di Chicago sarebbe rimasta sotto la direzione italiana, e l'eredità lasciata a Marinuzzi non sarebbe stata tanto spinosa e intollerabile da costringer costui alla rinunzia.

Ma ha fatto bene il maestro Marinuzzi a rinunziare alla direzione artistica? S'egli era davvero il direttore artistico della compagnia e sono sincere le ragioni ch'egli ha esposto alla stampa nel dimettersi, ci sembra ch'egli abbia fatto male a precipitare la crisi ed a lasciar cadere la compagnia di Chicago nelle mani della Garden. Il Marinuzzi era, più d'ogni altro, al caso di conoscere quale diabolico lavorio era stato condotto dopo la morte di Campanini per togliere non solo agli italiani il governo dell'istituzione, ma per limitarne l'influenza. Chiamato alla direzione, doveva immediatamente valutare la grave responsabilità dell'officio, non soltanto nell'aspetto puramente direttoriale ed artistico, ma nella portata diremo così *politica*. Se è vero — ed è — che sulla scacchiera dell'opera musicale gli italiani combattono in America una battaglia, Marinuzzi doveva comprendere ch'egli era stato elevato all'officio di un duce. E lo lascia per gli strilli e le cabale delle primedonne? E' inconcepibile.

Era effettivamente il capo della compagnia? Era saldo in arcioni? E non sarebbe bastato un polso energico, un po' di calma e qualche buon atto d'autorità? Era una figura decorativa? E perchè egli artista insigne, e maestro autorevole, si gettò nell'*impasse*? Gli intrighi maschili e femminili erano in onore fin dalla formazione della compagnia. Campanini potette dominarli e qualche volta ne fu vittima: vittima sorridente ed astuta. Non volle sopprimerli; e per i primi anni l'avrebbe potuto; ma in realtà il suo programma tortuoso non solo

li tollerava e consentiva, ma li moltiplicava. Purchè il consiglio d'amministrazione colmasse i deficits annuali; purchè si facesse danno al Metropolitan. Marinuzzi dunque conosceva quella tale banda di bolcevichi; e quando ne fu messo alla testa e doveva reclinare l'incarico o doveva mettersi in grado di dominarla.

Un altro al suo posto (sempre nella supposizione che la sua direzione fosse effettiva ed autorevole) avrebbe calmato gli isterismi delle cantanti ed avrebbe mostrato mano di ferro. Avrebbe, se mai — senza paraltro recare offesa alla sua probità artistica — fatto cantare la Gaska, non per accontentare soltanto il marito e gli amici del marito milionario, ma per fare in modo che la cantante su nominata si liquidasse da sè stessa — evitando così lo scandalo della repulsa, gli strascichi clamorosi sui giornali, le proteste della cantante colpita in un circolo sociale in cui hanno sempre ragione le lacrime d'una bella donna: evitando insomma i fulmini di McCormick e le conseguenti decapitazioni.

Errore tattico gravissimo fu quello di Marinuzzi, nel momento in cui era lecito attendersi da un maestro italiano, che aveva la responsabilità di mantenere il primato italiano in una organizzazione internazionale, atti di fermezza ed abilità strategica. E l'errore fu agravato dalle giustificazioni puerili che seguirono.

S'era parlato di Mary Garden alla direzione fin dalla morte di Campanini.

Ora la cantante scozzese-americana è al posto supremo, da lei assunto senza stipendio di sorta, col solo proposito di salvare le sorti dell'organizzazione. Suo primo atto fu quello di sostituire il direttore di scena italiano. Seguirono le interviste in cui alla Garden non parve vero di annunziare che sarà ridotta la percentuale delle opere italiane, insieme alle solite baggianate sull'opera americana che occorre stimolare e mettere in onore. Poi son venute altre piccole cose dalle quali è lecito arguire che la posizione degli artisti italiani, a cominciare da Marinuzzi, è ormai seriamente compromessa.

Prevedemmo da lungo tempo che la direzione italiana dell'Opera di Chicago, continuando nella china su cui s'era avventurata, sarebbe andata incontro al disastro. I recenti avvenimenti ci hanno dato ragione.

Antivediamo ora un'altra cosa: l'esperimento Mary Garden — al quale è stato assegnato un anno di tempo: la stagione 1921-22 — fallirà completamente, se la nuova direttrice non avrà il coraggio di abolire il sistema delle stelle, di ridurre le paghe alle medesime stelle, di limitare il repertorio: di fare insomma dell'arte e non dei fuochi d'artificio, rinunciando a competizioni pazzesche, in campi che non le competono.

La corrente stagione della compagnia di Chicago a New York non si sta svolgendo meno ammonitrice delle precedenti: occorre guardare la realtà in pieno viso. L'artificio e la mistificazione hanno portato l'organizzazione alle soglie del dissolvimento; e Mary Garden eviterà questo soltanto se saprà correggere, amputare, risanare, incominciando — terribile a dirsi — da sè medesima.

PASQUALE DE BIASI

VOLTI E MASCHERE DEL METROPOLITAN

LE QUATTRO ultime settimane sono state veramente importanti al Metropolitan.

Geraldine Farrar ha interpretato *Louise* di Charpentier con la intensità e la grazia che sono in lei istintive. L'incarnazione dell'eroina di Charpentier dev'essere più che vocale, artistica, e più che artistica, cerebrale. E' straordinario come questa cantante americana sappia avere — non fingere — il fuoco la sensibilità e lo slancio tutti latini. Attorno a lei

gli altri cantano con arte e con impegno. E l'intero spettacolo è veramente splendido per la sottile interpretazione dell'orchestra, per la messa in iscena impressionante. Onore va dato al maestro Wolff: maggior lode a Gatti-Casazza che ha portato alle massime nostre scene quest'opera ch'è una delle più organiche e rappresentative della scuola moderna di Francia. (A proposito dello Charpentier si annunzia una nuova opera, che completa il trittico della sua glorificazione di Parigi: *L'amour du Faubourg*; e noi che in questa metropoli giudicammo *Julien*, la seconda parte, traverso l'interpretazione superba, indimenticabile di Caruso, speriamo di averne la primizia).

La rientrata di Lucrezia Bori è stata uno degli avvenimenti della stagione. La tragedia della Bori aveva commosso profondamente il pubblico nostro che ama davvero i suoi favoriti. La curiosità di riudirla fu immensa: pari alla gioia che si provò nel constatare che la voce della grande cantante spagnuola non ha perduto nè la freschezza, nè la vibrazione, nè lo smalto, nè la perfetta intonazione. La gioia degli ascoltatori anzi si accrebbe quando si constatò che oggi l'organo vocale della Bori risponde più prontamente e intensamente alla sua arte di rendere le sensazioni del personaggio. Quanti anni sono passati da che la Bori ci lasciò? Pochi. Ebbene, ella ci è tornata immensamente più matura a fare dei suoi personaggi una incarnazione personalissima; ci è ritornata più *lirica*, più comunicativa: in complesso più affascinante. Più completa, insomma. Gli anni del silenzio sono stati di elaborazione interiore. Oggi la Bori è una delle più grandi cantanti del teatro: al Metropolitan non è seconda a nessuna: può essere a molte esemplare di finezza, di grazia, di misura, di stile, di ardore. Mirabile artista dalla quale l'opera può attendersi le più alte prove. Il pubblico del Metropolitan fece bene ad accoglierla come trionfatrice.

Un'altra cantante ha avuto lietissime accoglienze: l'americana Cora Chase, che ha studiato qui ed ha fatto il perfezionamento e il debutto in Italia. Bellissima voce, presenza avvenente e distinta: un elemento eccellente.

Nell'*Onegin* è stata riapplaudita Claudia Muzio, reduce dai concerti eseguiti in un giro per gli Stati Uniti, col successo che oramai accompagna inseparabilmente questa valente cantatrice.

Lohengrin in inglese ha avuto un marcato successo, splendidamente diretto da Bodansky.

L'Amore dei tre Re è stato cantato da Lucrezia Bori, da Gigli e dal baritono Danise. La Bori creò la parte fra noi, ottenendo un trionfo personale. Dire che lo ha rinnovato in tutta l'intensità d'allora non sarebbe esatto; e non ci spieghiamo esattamente perchè. Le manca qualche cosa. Forse sarà perchè le prime sensazioni non si ripetono più, in musica come in tante altre cose. Ma è sempre la Bori che canta e che agisce: migliore cioè delle altre che hanno eseguito per noi la stessa parte: mille volte migliore.

Gigli non ci è piaciuto nel ruolo di *Avito*. Le sue interpretazioni anteriori ci facevano attendere qualche cosa di più rifinito nella voce e nell'azione. Peccato! E poi: perchè Gigli si ostina a dar ragione ad Aldrich dei *Times*, che lo ammonisce periodicamente ch'egli deve rivolgersi cantando meno al pubblico e più alla compagna o al compagno di scena? Un artista del suo calibro!

Il maestro Giorgio Polacco fu chiamato da Londra per dirigere molti fra gli spettacoli che ha dato in New York la compagnia di Mary Garden. Si annunzia che la Garden abbia affidato a Polacco l'officio di principale direttore d'orchestra della prossima stagione, in sostituzione del Marinuzzi che torna in Europa.

Siamo ammiratori antichi di Giorgio Polacco, e confidiamo nella sua autorità. Se la Garden gli darà carta bianca, si potrà sperare sulle sorti dell'organizzazione di Chicago; se no, la dissoluzione si pronunzierà inevitabile. Ma Polacco non è tipo da fare il becchino.

Gli spettacoli diretti da Polacco al Manhattan hanno avuto dalla critica una esaltazione concorde. E noi vogliamo compiacercene, come di tutti i successi personali di questo valentissimo direttore d'orchestra.

*** I concerti che Toscanini con l'Orchestra della Scala va dando per gli Stati Uniti sono una collana di trionfi. La storia musica'e di ogni città segna la sua più bella pagina. L'impressione dei concerti rimane enorme, profonda. — L'uditorio a St. Louis, Mo., fu di 5900 persone. Il Sindaco della città presentò il Maestro al pubblico acclamante. A metà concerto la sezione locale della *Dante Alighieri* fece omaggio all'insigne connazionale d'una coppa d'argento. —

nica alla folla il suo idealismo. — Vincenzo Miserendino eseguì pure un busto di Roosevelt, copie del quale trovansi al Museo di Storia Naturale di New York, nelle biblioteche di Elmira e del palazzo del governo dell'Iowa, nelle gallerie Anderson di Chicago. L'ultimo lavoro di Miserendino: *L'emancipazione della donna* è di ardita concezione. — Lo scultore ha studio al n. 1947 Broadway, New York; studio ch'egli lascia nei giorni in cui si reca, per incarico del Dipartimento di Educazione dello Stato di New York, a dare conferenze di arte (buon propagandista nostro) nei diversi istituti dipendenti. — Miserendino proviene dagl'istituti di belle arti di Palermo e di Roma.

A Chicago clamorosissimo successo all'Auditorium. Nell'occasione la *Tribuna Italiana* del cav. Mastrovalerio nella pagina consacrata a Toscanini, riproduceva dal CARROCCIO l'articolo sul Rivelatore, il Divulgatore, il Propagandista. — Toscanini darà l'ultimo concerto della sua *tournée* il 6 marzo a New York.

*** La signora Galli-Curci è stata scritturata al Metropolitan per la prossima stagione. Canterà, a Chicago all'Auditorium per conto della Garden, e qui per conto di Gatti-Casazza.

*** Fortunato Gallo, l'impresario della compagnia d'opera popolare che s'intitola al San Carlo, ha proposto recentemene a Gabriele d'Annunzio, per le interposte persone dell'on. Federzoni e del nostro chiaro amico ingegnere Patrizi di San Francisco, di venire negli Stati Uniti per un giro di conferenze: compenso un milione di lire di regalia e la rivalsa d'ogni spesa.

Gallo ha avuto parecchie audacie tornategli fortunate davvero: questa gli è fallita, perchè D'Annunzio ha rifiutato.

Ci si lasci ritenere che la buonafede di due valentuomini quali il Federzoni ed il Patrizi sia stata sorpresa. Perchè noi crediamo che Gabriele d'Annunzio debba avere per padrino — se vuol venire negli Stati Uniti — non un impresario di spettacoli modesti, ma l'intero aggregato degli Italiani d'America; e che non si debba fare attorno a lui, che rappresenta oggi la maggiore forza spirituale della Nazione se non della latinità intera, mercato di biglietti d'entrata e giuoco di speculatori predaci di marciapiedi.

*** Vincenzo Morello e Fausto Salvatori hanno sceneggiato pel cinematografo la Vita di Dante.

*** Di tante scolture di Roosevelt quella del nostro Vincenzo Miserendino è, senza dubbio, la più vera, imponente, rammemorativa della vibrante personalità del Presidente dalla *strenuous life*. Roosevelt parla, comu-

*** *Edipo re* di Leoncavallo è stata data tre volte a Chicago e una volta, finora, alla Manhattan Opera House, con Titta Ruffo protagonista e Marinuzzi direttore. La critica l'ha accolta con disparate opinioni.

*** Gordon Stevenson, un pittore ch'è sulla via di un meritato successo e della rinomanza, ha esibito alle Kingore Galleries una serie di ritratti che rivelano genialità e maestria non comuni; ritratti di dame e personaggi del gran mondo newyorkese. Assai ammirato quello di Mrs. Amalia Shaw, la fine signora lombarda che riempie di grazia latina, di sorriso italiano, la casa, che pure è un luminoso tempio d'arte, del consorte Mr. Samuel T. Shaw — ricco e generosissimo mecenate, artista egli stesso e amico degli artisti. Data la interessantissima individualità della persona ritratta, il quadro ha dato occasione ad una vivace battaglia d'intenditori e di critici, degna del soggetto e dell'artista insieme.

*** Il telegrafo annunzia che la banda municipale di Roma diretta dal Vessella verrebbe tra l'aprile e maggio nel Nord America per una *tournée* di dieci settimane sino in California.

*** Sulla costa del Pacifico la San Carlo Opera Company dell'impresario Gallo ha ottenuto i soliti successi di pubblico. Abbiamo veduto lodati dalla stampa molti degli artisti, tra cui la De Mette, la Gentle, la Fitziu, la Charlebois, il Ballester, il basso Pietro De Biasi.

*** Guido Agosti, il giovanissimo pianista che, appena arrivato, comincia ad essere in voga a New York, diede il suo secondo recital all'Aeolian Hall il 1. febbraio. Gli stessi applausi del primo. La critica metropolitana rinnovò, accentuandole, le primiere espressioni di lode e d'ammirazione.

*** Adriano Ariani continua a produrre eccellenti allievi nella sua Scuola al n. 132 Pacific street, Brooklyn. L'illustre maestro rivela ogni giorno più le sue peculiari doti all'insegnamento, che completano la sua virtuosità di pianista e di compositore di musica sinfonica di fama internazionale.

*** Rosina Storchio che è venuta a cantare la *Butterfly* al Manhattan è stata molto discussa dalla critica. Ce ne duole per una cantante del suo alto valore e del suo indiscusso prestigio. Ma perchè non si bada in Italia prima di accettare certe scritture straordinarie? Vogliono capire a Milano che a New York, il più importante centro di movimento teatrale oggigiorno, non si canta dinanzi ad una massa d'incompetenti? La critica americana è stata — conveniamone — più che rude; ma perchè si affrontano giudizii che si mutano in decapitazioni?

*** *Jacquerie*, l'opera del maestro Gino Marinuzzi data al Manhattan, ebbe buon successo, a conferma di quello di Chicago. Una sola rappresentazione.

*** Un notevole successo ebbe l'insigne organista maestro Pietro Yon quando recentemente la Symphony Society di New York eseguì il suo Concerto Gregoriano. La critica ne disse gran bene; e noi vogliamo compiacercene con il valente compositore e l'eccellente insegnante.

*** La violinista viennese Erika Morini, sedicenne, ha rivoluzionato il mondo artistico metropolitano. E' figlia d'italiani. Possiede doti straordinarie.

*** Il maestro Giuseppe Aldo Randegger ha testè finito un corso di conferenze musicali alla Girls High School di Brooklyn, e sta per inaugurarne un'altra serie alla Public School 115. Sono, naturalmente, corsi di propaganda di musica italiana. Il Randegger, in essi, illustrando lo sviluppo della musica pianistica, trova alle sue origini due contemporanei italiani dell'Ottocento: il "Papà del pianoforte" Muzio Clementi, e Bartolomeo Cristofari, l'inventore del pianoforte.

Sempre più numerosa ed interessante, adunasi la scolaresca del Randegger Conservatory of Music, che accorre specialmente all'insegnamento personale di lui. Nel Conservatorio stesso è stata formata recentemente un'originale organizzazione: *The Order of the Sharps and Flats.* Fine: stimolare il talento, lo studio e l'operosità musicale degli allievi, incoraggiandoli a suonare in pubblico.

*** Alla *musicale* del Verdi Club al Waldorf Astoria, il 19 gennaio, la palma del successo venne tributata al soprano Margaret Marlbro. Le tornate del Verdi Club si fanno sempre più interessanti, grazie alla solerzia di Mrs. Florence Foster Jenkins, presidente.

*** Al Waldorf Astoria la sera del 23 febbraio ha avuto luogo l'entrata in arte del giovine violinista Giuseppe Adami, allievo del prof. Giacomo Quintano. Successo lusinghiero e promettente.

*** Riuscitissimo il secondo concerto dato nel Lincoln Day nello Studio Calzoletti, Metropolitan Opera House. Cantò miss Louisette Roche; la violinista signora Carnevali ebbe segnalati applausi; un nuovo successo s'ebbe il colto pianista Vito Carnevali.

*** Il concerto dato la sera del 19 febbraio, all'Aeolian Hall, dalla pianista Amelia Perrucci costituì un altro saggio del talento della distinta artista. Sceltissimo pubblico: c'era il meglio della Colonia; al primo posto il console generale comm. Bernardi, il quale si compiacque molto con l'artista per le eccezionali doti rivelate.

*** E' riapparsa in arte una cantante di non consueta abilità: Gemma A. Rizzi, che studiò a Napoli, ebbe a maestro l'Amodei ed ebbe colà successi invidiabili di concerti. Poi il matrimonio la distolse dal teatro. L'11 febbraio ha dato un concerto alla Memorial Hall di Brooklyn, ritrovando tutta la bellezza dei suoi mezzi vocali e tutta la finezza della scuola partenopea. Ebbe moltissimi applausi.

*** Il concerto dato il 20 gennaio dall'orchestra del Conservatorio musicale di Cincinnati, Ohio, venne diretto dal maestro Pio Adolfo Tirindelli. Venne eseguita musica italiana del decimosesto, decimosettimo e decimottavo secolo. La festa d'arte fe' grande onore al Tirindelli che di quell'orchestra è direttore d'intelletto e di slancio.

*** Quest'anno abbiamo una stagione di pianisti italiani. Antonio Giorgio Bilotti che viene da San Pietro a Majella, di dove s'è staccato con rincrescimento dei suoi maestri, che porta seco gli onori di bei concerti dati a Napoli, che sa giudicare; si presenta al pubblico di New York, il 27 febbraio, al Times Square Theatre.

*** Il pittore cav. uff. Francesco Paolo Finocchiaro lascia per brevi settimane la sua residenza abituale dell'aristocratica Newport e si reca in Italia, dove è chiamato, oltre che da ragioni di famiglia e di studio, dalla missione che s'è assunta — tramite fra gli Stati Uniti e l'Italia — di procurare qui largo sostegno all'Istituto dei Ciechi della Regina Margherita. Opera benefica che onora altamente l'ottimo artista gentiluomo e patriota.

*** Il pittore cav. Tozzi è ritornato al suo studio al Vanderbilt Hotel, dopo i mesi di vacanza passati a Firenze. In riva all'Arno il distinto artista non è stato inoperoso. Tra breve avremo una esposizione dei suoi sempre encomiati lavori.

*** Ventidue affreschi del Pinturicchio tolti dal Palazzo del Magnifico in Siena trovansi ora nella galleria 32, lato sud — la sala d'oro — del Metropolitan Museum of Art di New York. Si tratta del soffitto illustrato da Corrado Ricci nel suo studio sul Pinturicchio.

*** Va acquistando sempre più lettori ed estimatori una simpatica pubblicazione teatrale: *The New York Courier*, diretta dal maestro prof. Domenico Mannacio. L'effemeride è fatta con lodevole entusiasmo arti-

stico, e fa bene il vedere che ai sacrifici del direttore risponde sempre più la simpatia del pubblico. *The New York Courier* ha questo indirizzo: 120-126 W. 116th street, New York.

*** Interessantissima la mostra di oggetti antichi — di magnifiche collezioni d'arte nostra — fatta dall'antiquario Luigi Orselli all'American Art Galleries.

LIBRI

Ranieri Nicolai: *L'Elogio della Vita.* — In una ricca veste datagli dal Primato Editoriale — intraprendentissima impresa milanese — è stato pubblicato questo poema che ottenne il primo premio al concorso mondiale di letteratura alle Olimpiadi di Anversa. Nei versi del Nicolai c'è la luce della gioventù, del'a forza, della vita. Si tratta di poesia nobilissima, di una espressione alta, raffinata dell'anima. Non meraviglia che al giovanissimo poeta venisse decretato il lauro olimpionico su tutti i venti scrittori d'ogni nazionalità concorrenti. A noi italiani fa gran bene il vedere, il "sentire" che la Poesia — quella vera — non ha ancora disertato lo spazio infinito che il destino diede alla nostra spiritualità. Il Nicolai porterà un giorno la sua bandiera, primo nella generazione che segue Gabriele d'Annunzio.

Andrea Luotto: *Anima Italiana — Luci ed ombre.* — L'autore fu un ardito del mare: rimase a bordo d'un transatlantico, a prestar servizio, nelle ore più tremende del pericolo. Sul mare affinò la sua sensibilità di scrittore artista. Di lui i lettori del Carroccio lessero una volta uno scritto brillante. Come il Luotto è venuto in America ad aprirsi il varco della fortuna negli ardui tentativi del commercio, ha voluto quasi prendere con se stesso l'impegno di non abbandonare le lettere, delle quali è bella promessa; ed ha pubblicato una serie di ricordi di guerra che non sono soltanto memorie personali, cioè sensazioni che appartengono alla sua psiche, ma sono invece altrettanti temi di esaltazione de'la nostra guerra, degli sforzi del popolo, della magnificenza de' suoi eroi, dello splendore della Vittoria. Libro, dunque, di propaganda — non recitatoria, di seconda mano — ma battito di cuore, vibrazione di cervello, fremito di carne — propaganda comunicativa, persuasiva, che educa. Le luci e le ombre della guerra si seguono nel comporre il quadro dell'Anima Italiana che nella guerra ha trovato la sua più squisita espressione di vitalità e di energia. — Il giovane scrittore ha frase sobria, colorita, elegante; nessuna svenevolezza letteraria, di quelle che distolgono l'attenzione di chi legge dalle finalità del libro. Il Luotto per la conoscenza che ha de'l'estero, sa che per illuminare le menti straniere intorno all'Italia non ci vogliono parole tronfie, non sdilinquimenti di stile; ma fatti, fatti e fatti, esposti con le parole più brevi e con la forma più adatta a persuadere. — Questi quadri di guerra del Luotto gli fanno grande onore e come scrittore e come patriota. — L'edizione è elegantissima: 112 pagine con illustrazioni fuori testo impresse nello Stabilimento Tipografico del Carroccio.

Alice Lee Moque': *Delightful Dalmatia.* — E. Frank & Wagnalls Co., New York.

Recenti libri d'argomento italiano. — Della Casa Editrice E. P. Dutton, New York:

— *Among Italian peasants* by Tony Cyriax.

— *By-paths in Sicily* by Eliza Putnam Heaton.

— *Cathedrals of Central Italy;*

— *Cathedrals of Rome and Central Italy* by T. Francis Bumpus.

— *Beatrice d'Este* by Julia Cartwright.

— *A short hystory of Italian Painting* by A. V. V. Brown and William Rankin.

— *A maker of Saints.*

— *The Betrayers* — Novels of Italy by Hamilton Drummond.

Paulo G. Brenna. — *Luci Transatlantiche* e *Trattato elementare di legislazione americana.* Editori Bemporad, Firenze. — Sono due volumi di quell'operosissimo funzionario ch'è il console dr. Brenna, titolare del Consolato di Seattle, nello Stato di Washington, ora in missione in Francia, ad Epernay. Nel primo sono esposti e discussi i partiti politici, il movimento operaio, il movimento femminista, il furore proibizionista di questo paese. Nel secondo, come dice lo stesso titolo, sono spiegate agli italiani lo spirito, le basi, le forme delle leggi americane. Questo è il terzo volume "americano" del facondo scrittore: già lodammo di lui *L'emigrazione italiana nel periodo antebellico.* — Dei nuovi libri discorrerà appositamente in queste pagine un nostro collaboratore.

Gli Italiani negli Stati Uniti

L'ARRIVO DEL NUOVO AMBASCIATORE

L'ARRIVO a New York del nuovo ambasciatore a Washington S. E. il senatore Vittorio Rolandi-Ricci venne salutato al dock delle Linee Italiane da un folto stuolo di rappresentanti di tutti gli ordini coloniali. L'Ambasciatore giunse in compagnia del commendator ing. Francesco Quattrone, commissario generale per i trasporti e gli approvvigionamenti, seguito dal nuovo consigliere dell'Ambasciata comm. Guido Sabetta, dal segretario marchese Tommaso Assereto, dall'addetto finanziario comm. Alberti, già dell'amministrazione del Credito Italiano, dal nuovo capo-ufficio stampa dell'ambasciata cav. Guido Bug-

FOT. CIERVO

L'arrivo dell'Ambasciatore Rolandi-Ricci a New York

Nel salone di ricevimento delle Linee Italiane. X L'Ambasciatore

gelli, già redattore dell'*Epoca* di Roma. Il nuovo diplomatico s'è fatto accompagnare in America dal primo suo figlio avv. Filippo, che rimarrà per qualche tempo presso il genitore. — Il *cutter* della dogana, per speciale concessione del Collettore del porto, portò a bordo del *Duca d'Aosta* che entrava nella rada, una limitata comitiva con a capo il console generale comm. Bernardi, comprendente il cav. Celesia di Vegliasco, primo segretario dell'Ambasciata; il comm. Vittorio Falorsi, segretario particolare dell'Ambasciatore; l'ingegnere E. Parodi Delfino, il maggiore di marina dottor cav. Mensa, ispettore d'emigrazione; il cavaliere Ruspini agente della Navigazione Generale Italiana; il cavaliere Ettore Nardoni del Commissariato delle Ferrovie; Agostino de Biasi; l'avv. Ercole Conti; Vincenzo Giordano, direttore del *Bollettino della Sera*; Francesco Panciatichi, redattore del *Progresso Italo-Americano*. A bordo le presentazioni vennero fatte dal comm. Quattrone. L'artista fotografo Ciervo, che aveva seguito il gruppo dei giornalisti italiani, prese molte fotografie. — Al dock, vivacemente decorato di molte centinaia di bandiere, numerose persone accolsero e salutarono lo sbarco del Diplomatico con una calda ovazione. — Nel

Il nuovo Ambasciatore agl'Italiani

TOCCANDO il suolo del grande Paese che vi ospita io porgo a voi, miei compatriotti, il mio saluto fervidamente cordiale.

E' a voi che io debbo tutte le mie cure fraternamente affettuose, e voi potete contare che, fino dove possano giungere le mie forze animate dalla migliore volonterosità, io mi adopererò, con sentimento di italianità e con ligure tenacia nella tutela dei vostri interessi morali e materiali.

S. E. VITTORIO ROLANDI-RICCI

Ognuno di voi ha diritto di rivolgersi a me ogni qualvolta egli abbia un legittimo interesse da far valere, od un bisogno del quale io possa concorrere ad alleviargli il peso.

Ed io intendo che l'ufficio di Ambasciatore commessomi dalla fiducia del Re e del Governo mi imponga di ascoltarvi, di assecondarvi nei vostri sforzi ad onesti e proficui intenti, di aiutarvi nelle difficoltà che incontriate.

E' mio proposito adempiere come rappresentante dell'Italia a questo dovere che la Patria ha, e sente, verso quei suoi figli che con l'assiduità nel lavoro, con la sobrietà nel vivere, con la gentilezza del costume, con la sommessione alle leggi del luogo, con la devozione fedele alla loro Grande Madre, ne accrescono la ricchezza e ne mantengono intemerato il buon nome nel mondo.

Il nostro popolo, compiuta la sua unità, dopo coronata con la più decisiva vittoria la grandissima e terribile guerra sostenuta con valore e costanza insuperati, si accinge a ricostruire la sua economia mediante le opere dell'ordinato lavoro e mediante la savia virtù del risparmio.

Voi, che di questo popolo siete degnissima parte, potete, e certamente vorrete, cooperare fruttuosamente a tale ricostituzione.

Italiani, fieri della nostra più che bimillenaria civiltà, fidenti nella forza della nostra stirpe che superò difficoltà d'ogni sorta e si rivendicò a libertà da secolari oppressioni, avvinti alla Patria da un sentimento che supera ogni divisione di parti e di opinioni, superbi della sua gloria ed animati dal più vivido reciproco affetto fra noi, possiamo e dobbiamo sostenere le fatiche dell'oggi guardando al migliore domani che prepariamo ai nostri figli.

Compatriotti, io verrò a trovarvi per dirvi la parola buona che vi faccia securi della materna assidua tenerezza con cui la Patria vi accompagna ovunque voi siate; ma intanto e fin d'ora vi giunga gradito questo mio saluto, in nome dell'Italia, del Re, del Governo. E col saluto vi esprimo l'augurio che, con l'aiuto di Dio, tutti concordi, voi ed io, ci mostriamo sempre più meritevoli della stima e della benevola ospitalità che ci è data dalla terra di Giorgio Washington e di Abramo Lincoln, e ci conserviamo in tutto e sempre degni del nome insuperabilmente nobile e glorioso di "Italiani".

VITTORIO ROLANDI-RICCI

Il nuovo Ambasciatore è nato ad Albenga, presso Genova, il 18 febbraio 1860. Si laureò avvocato a Genova nel luglio 1880. D'allora ha esercitato l'avvocazia davanti a tutte le corti della Penisola specializzandosi in materia commerciale bancaria industriale e marittima, consulente delle più grandi istituzioni bancarie e industriali.

Fu nominato senatore il 17 marzo 1912, ed ebbe subito posto nelle principali commissioni dell'Alto Consesso.

E' vice-presidente della Camera di Commercio Internazionale di Parigi e fu delegato italiano alla Conferenza Economica Internazionale di Bruxelle.

salone di ricevimento, addobbato con bandiere, tappeti, palme e fiori, v'erano le notabilità più distinte della colonia, d'ogni ordine. Dopo le presentazioni fatte dal console commendatore Bernardi, l'Ambasciatore rivolse agli astanti un caloroso saluto: prima intonazione all'opera popolare e utile che il senatore Rolandi-Ricci si propone di svolgere nelle Colonie. Indi il senatore comm. Cotillo, delegato dal Sindaco Hylan, portò il benvenuto della Città di New York all'illustre ospite. — Nel momento dello sbarco, l'Ambasciatore affidò ai giornalisti americani un messaggio per l'America, agl'italiani un messaggio alla Colonia ed un appello di colleganza alla Stampa nazionale. Il nuovo Ambasciatore, oltre che avvocato eminente, è giornalista di vaglia, articolista di polso. — Appena insediatosi all'Hotel Ritz Carlton, il nuovo venuto si accinse al lavoro, cominciando a ricevere americani e connazionali, in tutti producendo simpatica impressione. Anche dalle colonie vicine giunsero agenti consolari e gruppi di connazionali desiderosi di presentargli i loro omaggi. Un gruppo di connazionali della Pennsylvania, con a capo i reverendi De Vivo e De Francesco e il sig. G. Corrado, cui si unì il rev. De Donatis, ebbe dall'Ambasciatore cordiale udienza. — La Stampa americana ha salutato l'arrivo del nuovo rappresentante d'Italia con manifesta deferenza e con i migliori auguri; la George Washington University gli ha conferito il 22 febbraio la sua laurea d'onore con solenne cerimonia. — Tra gli articoli di saluto apparsi nella circostanza notevole è quello pubblicato dal *New York Herald* del 12 febbraio, scritto dal nostro collaboratore economico Luigi Criscuolo. — L'Ambasciatore, dopo aver presentato le sue credenziali al Presidente Wilson, ritornerà il 26 febbraio a New York per trattenervicisi quindici giorni. Egli è desideroso di visitare ogni punto della colonia e di tenersi immediatamente a contatto con tutti indistintamente i suoi elementi. Il 27 febbraio assisterà alla conferenza che Agostino de Biasi terrà alla *Dante Alighieri* di Jersey City. — L'Ambasciatore ha ricevuto già in udienza il noto agitatore sovversivo Carlo Tresca, recatosi a interessarlo della sorte dei due compagni Sacco e Vanzetti, processati e condannati con palese ingiustizia nel Massachusetts. L'appello trovò subito disposto ad agire il Rappresentante del Re, che infatti telegrafò a Washington perchè l'Ambasciata rinnovasse gli sforzi a protezione delle due vittime della malevolenza straniera.

Nel corso del 1920 gli italiani giunti negli Stati Uniti — secondo le statistiche del Commissariato dell'Emigrazione — sommarono a 168.379. Nel 1919 furono 41.164.

*** Il comm. Guido Sabetta, che viene a sostituire il primo consigliere comm. Brambilla all'Ambasciata di Washington, è stato chiamato alla importante carica diplomatica col particolare intento di premiare in lui la splendida opera prestata nella carriera consolare (fu in Brasile, assai benvoluto; a Chicago fattivo, energico; a Barcellona, or ora, diligentissimo); e di dare al nuovo Ambasciatore un coadiutore di forte intelletto e di salda struttura d'animo.

*** Il ritorno del comm. ing. Francesco Quattrone all'Alto Commissariato italiano per i trasporti e gli approvvigionamenti corona l'opera indefessa che l'ottimo funzionario ha consacrata al proprio paese in America. Di contro al complotto romano dei predaci speculatori dell'erario, cui faceva bordone la politica benevola dei ministri Nitti e De Vito, si oppose da New York la barriera dell'onestà e della rettitudine di Francesco Quattrone. E pel bene dell'Italia, la battaglia contro i furfanti è stata vinta. Il Governo di Roma ha riconosciuto nel modo più ampio e lusinghiero che meglio non potevano essere stati serviti e meglio non potrebbero essere ulteriormente serviti gl'interessi nazionali, che affidando l'insieme dei servizi di approvvigionamenti dall'America al comm. Quattrone. Il quale sarà efficacissimo collaboratore ed esecutore della politica economica del nuovo Ambasciatore. — Il ritorno a New York del valentissimo funzionario è stato salutato nel mondo dell'alta Industria e dell'alta Banca con segni evidenti di soddisfazione, forieri di salutari intese per l'avvenire economico nostro in questo ambiente.

*** Largo movimento nei Consolati delle Colonie: il console generale Da Vella è stato richiamato da San Francisco, così il conte Giulio Bolognesi da Chicago. Il cav. Bruno Zuculin è stato tramutato da New Orleans. A quest'ultimo consolato va da Filadelfia il cav. Silenzi. A Filadelfia è stato destinato il cav. Sillitti, che fu primo vice-console a New York fino a pochi anni fa e in questi ultimi tempi è stato applicato al Commissariato Generale dell" Emigrazione. Dell'allontanamento dalle nostre Colonie del console Da Vella ci compiacciamo molto: funzionario che avrebbe potuto fare nel Colorado e in California qualcosa di buono, e nulla fece. Nel conte Bolognesi la colonia di Chicago perde un funzionario degnissimo e nel dr. Zuculin i connazionali del distretto di New Orleans perdono un *leader* di mirabile attività e di smisurato slancio patriotti-

NEL CONSOLATO D'ITALIA A NEW YORK

Il nuovo Console Generale
comm. TEMISTOCLE FILIPPO BERNARDI

Il primo Vice-Console cav. UBALDO ROCHIRA

Il Console Generale comm. Temistocle Filippo Bernardi succede al comm. Romolo Tritonj, un funzionario che a New York ha lasciato cordiali simpatie ed ammirazione per l'opera patriottica intellettuale e beneficente svolta nel periodo della guerra e dipoi.

Da poche settimane a New York il nuovo Console ha già conquistato il pubblico favore: di primo colpo, con veemenza abruzzese, diciamo pure: d'annunziana.

Il comm. Bernardi è di Aquila, dov'è nato il 23 agosto 1871. Giovanni il padre, Giovannina Mancini la madre.

Si laureò in legge con lode all'Università di Bologna nel 1892. E' console dall'anno 1900. Fu a Cairo, a Buenos Aires, a Rio Janeiro, a Monastir e viene ora da Dublino. Alla Corte vice-reale d'Irlanda è stato dei più apprezzati rappresentanti esteri.

Il comm. Bernardi ha retto al Ministero degli Esteri per tre anni la Divisione degli affari commerciali. Il che lo ha indicato massimamente, in questo momento, alla missione negli Stati Uniti.

Consorte sua è la signora Maria, figlia dell'onorevole Pais-Serra, deputato della Sardegna. Ha due figlie.

Valente collaboratore del comm. Bernardi è il primo vice-console cav. dr. Ròchira, che fu ottimo coadiutore del comm. Tritonj e in questi ultimi mesi fu reggente assai encomiato del Consolato Generale.

Nel Consolato Generale di New York i funzionari trovano e sperimentano tutti la loro prova del fuoco. Non è, certo, facile contentar assieme i 700.000 connazionali compresi nel distretto consolare — il più importante che abbia l'Italia, nè rispondere ad ognuna delle esigenze politiche commerciali sociali amministrative insite al ponderoso ufficio.

LA SEDE DEL CONSOLATO — 21 East 22nd street

co. — Reggerà il Consolato sanfranciscano il rag. Pedrini, presidente della Camera di Commercio Italiana e vice-presidente della Banca d'Italia.

*** La direzione e le sorti della Italian Savings Bank di New York, la forte istituzione di risparmio che raccoglie il peculio del popolo della Colonia e lo serba gelosamente, sono rimaste nelle stesse mani sicure che le ressero insieme col compianto presidente Francolini. Il Consiglio Direttivo della Banca elesse, ad unanimità, a presidente il signor Pasquale I. Simonelli, da ventidue

PASQUALE I. SIMONELLI
nuovo Presidente della Italian Savings Bank di New York

anni segretario della Banca, collaboratore di primo concetto dello scomparso presidente-fondatore. Se il presidente Francolini ebbe indiscutibilmente il merito di avere portato la Cassa di Risparmio Italiana all'altezza odierna — cioè a livello delle più antiche e delle più solide dello Stato di New York — la ragione di esso va subito attribuita a colui che gli fu costantemente a fianco, consigliere d'ogni momento e d'ogni cosa. Appunto il Simonelli. — La nuova nomina è stata accolta col più vivo compiacimento nella Colonia, ed ha incontrato il plauso anche nelle sfere bancarie americane, che già conoscono l'attività di prim'ordine del Simonelli — amministratore oculato, rigido, che porta nella freddezza dei calcoli bancari la prontezza viva, calda e garbata del suo Meridionale. — Primo atto del nuovo Presidente è stato quello di rivolgere una lettera di saluto a tutti i presidenti delle Associazioni Italiane. E' noto che alla Italian Savings Bank affluiscono in deposito i fondi dei nostri sodalizi. — La presidenza Simonelli apre una nuova èra alla istituzione che la Colonia riconosce come prediletta fra le banche di risparmio, perchè espressa dal suo seno col danaro e con la fiducia del popolo lavoratore.

*** Giovanni Messina, nato in Italia e residente in Boston, arruolato, nonostante avesse moglie, nell'esercito americano, compì un mirabile atto di eroismo nelle Argonne. Rimase mutilato d'una gamba e d'una mano, e gli venne conferita la croce di servizio distinto. La medaglia gli venne appuntata al petto con una solenne cerimonia a Camp Devens. Le truppe sfilarono in rivista davanti al valoroso. L'Italia era presente agli onori che rendevansi al figlio suo nella persona del console di Boston e dei rappresentanti dei Combattenti grigio-verde. — Quando frutterà il sangue versato dagl'Italiani sotto la bandiera stellata?

*** I Fasci Italiani di Combattenti hanno allargato la loro attività nelle nostre Colonie. I primi passi sono stati fatti con la missione del col. dr. Camillo Frattola e del tenente Aurelio Manca, i quali hanno raccolto adesioni e fondi. Il ten. Manca pubblica su questo CARROCCIO l'articolo illustrativo del Fascismo. — Rientrando in Italia, i due propagandisti hanno lasciata la rappresentanza nelle mani del col. cav. Cesare Passamonte, 2150 Belmonte avenue, New York.

*** L'Istituto per la Propaganda della Coltura che siede a Roma e risponde con le sue manifestazioni allo slancio che gli dà il benemerito editore Formìggini, avrà il suo avvenire a New York, appoggiato che venga da tutti i medici appartenenti all'Associazione Medica Italiana. Presso i colleghi va raccogliendo adesioni il dott. Sante Naccarati espressamente delegato dall'Istituto. — Il CARROCCIO, che primieramente sollecitò che nella Colonia l'Istituto avesse i suoi aderenti e la sua rappresentanza, è lieto che l'idea si tramuti in realtà.

*** Domenica 27 febbraio alla *Dante Alighieri* di Jersey City Agostino de Biasi parlerà su: *La Nazione di Dante*. — Appena informato, occasionalmente della conferenza del nostro Direttore, S. E. l'Ambasciatore Rolandi-Ricci manifestò spontaneamente il desiderio di assistervi, in omaggio sia al conferenziere che all'opera dalla *Dante* della Hudson County svolta in mezzo a tanto plauso. Così la giornata del 27 febbario segnerà per la *Dante* di Jersey City un avvenimento eccezionalissimo.

Il benemerito comitato ha testè riconfermato a suo presidente il dottor Luigi Pezzè, costituendogli a fianco così il nuovo consiglio direttivo: — vice-presidente: avv. F. J. V. Cimino; segretario: Italo Marchioni; tesoriere: Giuseppe Cupparo; ass. tesoriere: Aurelio V. Renzulli; curatori: G. Campanella, Mod. Criscitiello, R. Palmera, C. Patella, M. A. Scatuorchio, C. Vignone; ass. segretario generale: Peppino Salvi; consulente legale: avv. Antonio Botti.

Il Comitato da diversi anni tiene riunione

con conferenza nell'ultima domenica d'ogni mese. La conferenza di gennaio venne tenuta dal pubblicista Alfredo Bosi, che parlò su Dante.

Quest'anno di celebrazione dantesca il Comitato moltiplica la sua opera.

*** Due funzionari dell'Alto Commissariato Italiano hanno avuto il giusto premio della loro solerte abnegazione: il dr. Vittorio Cantalupi e il sig. Ettore Nardoni. Vennero nominati cavalieri della Corona d'Italia. Essi sono stati in questi ultimi anni i più fidi coadiutori del loro amatissimo capo: il comm. Quattrone. Il cav. Nardoni è stato segretario attivissimo dell'ufficio che è stato l'unico, in Italia ed all'estero, nel ciclone di sospetti onde furono travolti tutte le amministrazioni governative, a rimanere immune d'ogni appunto o dubbio. Il cav. Cantalupi, venuto in America al seguito del compianto on. Ciuffelli, con la missione di guerra del Principe di Udine, rimase al Commissariato e, nell'assenza del titolare commendatore Quattrone, ha tenuto la reggenza dell'ufficio con estrema cura. — Il CARROCCIO si rallegra con i due neo-decorati dell'onorificenza ch'era meritata, dovuta.

Cav. ETTORE NARDONI

*** Trovasi di passaggio negli Stati Uniti e sosta brevemente a Washington, il commendatore Z. Volpicelli, da lunghi anni console generale d'Italia nella Cina meridionale. E' un funzionario che ha fatto nell'Impero Celeste buona scolta alla penetrazione italiana, ed è assai benvoluto presso i capi di quel paese in cui l'Italia potrebbe e dovrebbe fare dippiù. — Il comm. Volpicelli ha letto sempre il CARROCCIO, con grande suo conforto, nel lontanissimo paese di sua residenza. Ce ne accertava nella cortese visita fatta alla Direzione.

*** Al dr. Vittorio Falorsi che nel corso della guerra tenne la direzione dell'ufficio-stampa all'Ambasciata, adesso ritornato in America come segretario di fiducia dell'Ambasciatore Rolandi-Ricci, è stata conferita la commenda della Corona d'Italia. — Della meritata onorificenza ci compiacciamo.

*** A New York si è inaugurata solennemente l'Agenzia della Banca Nazionale del Reduce al n. 327 Broadway. All'invito del suo Direttore sig. Maurizio Curiel risposero l'Autorità consolare ed i rappresentanti degli enti coloniali. Non mancò uno stuolo di ex-combattenti, che sono i sostenitori diretti e più interessati della nuova Istituzione che ha come azionista primo il Re. Il Sovrano sottoscrisse per 500 azioni, destinandole in proprietà dell'Opera Nazionale degli Orfani di guerra. — Presiedette la riunione il dottor cav. Domenico Marino, che è stato il principale fautore della istituzione dell'Agenzia. — Dopo che il direttore Curiel ebbe esposto gli scopi della Banca del Reduce, pronunciarono discorsi augurali il console generale commendatore Bernardi, il senatore Cotillo, il giudice Freschi, il cap. Sapelli, che presentò la targa di bronzo col Bollettino della Vittoria offerta dal Re all'Agenzia newyorkese. Chiusero i discorsi il dr. Marino e i rappresentanti della Stampa. — L'Agenzia è già in funzione.

Cav. VITTORIO CANTALUPI

*** Il presidente dell'Italian Discount and Trust Co., corrispondente newyorkese della Banca Italiana di Sconto, Mr. George P.

Kennedy e il suo direttore sig. Girardon offrirono al nuovo venuto console generale comm. Bernardi una colezione al Bankers' Club. Vi prese parte uno sceltissimo nucleo di grandi finanzieri e di eminenti industriali della metropoli. Venne anche esteso cortese invito al Direttore del CARROCCIO.

*** La Lega Musicale Italiana è in via di crescente prosperità. E' già centro animatissimo della Colonia: convegno simpatico di intellettuali al n. 128 W. 49th street. — Il suo nuovo consiglio direttivo è stato così formato pel 1921: — Alberto Bimboni, presidente; Gennaro M. Curci, vice-presidente; Celestino Lauritano, segretario; Leo Stroppiana, vice-segretario; Mauro V. Cardilli, tesoriere; Flaminio Pignoloni, segretario di finanza; Alfredo Martino vice-segretario di finanza; Felice Ciampolini, direttore di assemblea; Jack B. Gagliano, vice-direttore di assemblea; Luigi Albertieri, Enrico Barraia, Giuseppe Bonfiglio, Mario C. Bottesini, Vincenzo De Crescenzo, Giovanni Fabrizio, Antonino Farina, Salvatore Fucito, Giuseppe Pinsuti, Roberto Rotondo, Alberto Sciarretti e Costantino Yon, consiglieri; Emma M. Buccini, Edgardo Trucco e Luigi Trucchi, revisori dei conti. — La Lega, come ogni anno, si recò il 27 gennaio, ventesimo anniversario della morte di Verdi a deporre una corona a pie' del monumento eretto al grande Italiano nel cuore della metropoli. — Un interessante concerto fu tenuto nei locali sociali il 23 gennaio, al quale parteciparono distinti artisti, fra cui il baritono cav. Corradetti, vera anima della Lega, i maestri Pappalardo e Pinelli. Si distinse la signorina Giulia Grilli, la quale alterna con le forme più squisite dell'arte le cure della professione legale e di *leader* del movimento femminista dello Stato per la conquista della giuria. La sig.na Grilli ha pregevole voce di mezzo-soprano. — Il 30 gennaio poi il Consiglio Direttivo diede un ricevimento al vice-presidente maestro Gennaro M. Curci di recente tornato dall'Italia fra i suoi numerosi ammiratori. — La Lega Musicale Italiana si affermerà poi, fra breve, col banchetto che va organizzando in onore di Toscanini, banchetto che radunerà il fior fiore, italiano ed americano, di New York.

*** Il 17 febbraio la Camera di Commercio dava un *luncheon* in onore del nuovo console generale comm. Bernardi. Oltre duecento commensali si raccolsero nella sala del Restaurant Gonfarone. Presiedeva per la circostanza il senatore Cotillo, che diede il saluto dei presenti al nuovo capo della Colonia. Il comm. Bernardi prima in inglese, in omaggio ai rappresentanti del commercio americano intervenuti, indi in italiano accennò a taluni punti essenziali, fermi, dei nuovi orizzonti dei traffici italo-americani.

*** Magistrati, avvocati, uomini politici, ammiratori ed amici dell'avv. Pietro L. Sabatino, gli offrirono all'Hotel Astor un banchetto in occasione della sua recente nomina ad assistente district attorney della contea di New York. Il giovane professionista che già nel mondo forense e nell'ufficio pubblico è in alta considerazione, ebbe palese testimonianza di ciò che gli hanno fruttato lo studio, la bontà e la severa disciplina del carattere. Il banchetto fu presieduto dal signor Tommaso A. Aurelio; *toastmaster* il giudice Freschi. Pronunziarono discorsi: il senatore Cotillo, l'on. La Petra, l'on. giudice Valente; il dr. John Perilli; l'on. Benton; l'on. Foley; il dr. Maltzer; il prof. Wormser. Rispose agli oratori con parola facile ed elegante il festeggiato.

*** Il maggiore medico cav. dott. Mensa, reggente l'ispettorato di emigrazione presso il Consolato di New York, ritorna al suo servizio di marina, cedendo il posto ad un funzionario proprio del Commissariato d'Emigrazione. Il cav. Mensa ha disimpegnato la missione newyorkese con la massima diligenza, rendendo segnalati servizi massime in quest'ultimo tempo in quanto alle restrizioni sanitarie imposte dall'autorità americane all'entrata dei piroscafi provenienti dall'Adriatico, con i passeggeri verminosi e tifosi della Jugoslavia.

*** A Donna Rebecca Tritonj-Cerruti è stata assegnata la medaglia d'oro della Croce Rossa Italiana "per l'opera prestata a New York con il comm. Romolo Tritonj, suo consorte, quando durante gli anni della guerra egli dirigeva il Consolato italiano". — Le cronache del CARROCCIO ebbero di continuo ad occuparsi dell'opera benefica, esemplare, svolta dalla gentildonna sia tra i connazionali che nel mondo più distinto della metropoli. A lei si deve la fondazione dell'Italian Welfare League, che fa tanto onore alle dame della Colonia. — Al comm. Tritonj venne conferita la medaglia d'argento "per l'ardore dei sentimenti che durante gli anni della guerra lo inspirarono nelle opere a beneficio dei soldati e delle loro famiglie e nella collaborazione ai fini della Croce Rossa". — Noi del CARROCCIO che fummo testimoni dell'opera intelligente e instancabile del Console Tritonj, ci siamo compiaciuti di sapere accolta la notizia delle due onorificenze dal più vivo compiacimento dell'intera colonia che non dimentica i funzionari buoni e degni.

*** A beneficio dell'Ospedale Italiano la sera del 26 febbraio vien dato un concerto dai migliori artisti della Chicago Opera Co. al Manhattan Theatre, ad iniziativa del *Bollettino della Sera*.

*** E' a New York in missione commerciale il cav. Leone Sonnino, amministratore delegato della S.A.S.C.O. di Milano. Accompagna il cav. Sonnino il suo segretario, signor Limentani.

*** Sotto gli auspici del *Progresso Italo-Americano* venne dato alla Metropolitan Opera House un grande concerto a beneficio dei danneggiati del terremoto. Vi parteciparono gli artisti più insigni del grande teatro. Enorme pubblico e cospicuo incasso. — Il direttore del *Progresso*, cav. uff. Carlo Barsotti, ha finora spedito in Italia per soccor-

rere le vittime del disastro tellurico in Toscana la rilevante somma di 3 milioni e 150 mila lire.

*** Il Circolo Italiano della Clinton High School diede una rappresentazione in inglese del *Ventaglio* di Goldoni. Alla recita seguì un concerto vocale e strumentale, cui partecipò anche il giovanissimo e già tanto acclamato pianista Guido Agosti. — Il trattenimento si svolse sotto la direzione di Leonardo Covello. Chiuse la serata un discorso del prof. Puglisi.

*** Il collega Alfredo Bosi, redattore del *Progresso Italo-Americano*, annunzia un suo imminente libro: *Mezzo secolo di vita italiana negli Stati Uniti d'America*. Si può facilmente prevedere il successo del volume, data la esperienza dell'autore, giornalista a New York da oltre venti anni, la sua accuratezza nel raccogliere dati e la sua lucida pacatezza di giudizio.

*** Nelle elezioni parziali dei consiglieri della Camera di Commercio Italiana di New York riuscirono eletti: Dante Antolini, G. Romeo, cav. G. B. Vitelli, Pasquale Simonelli, presidente dell'Italian Savings Bank, Nicola La Torraca, Antonino Cipolla, John Cavagnaro, vice-presidente dell'East River Bank, cav. Florindo del Gaizo, dott. A. Colli. — L'assemblea diede un voto di plauso al segretario prof. dott. Bonaschi ed al commendatore Rossati per la compilazione dell'ottimo Annuario della Camera, ch'è davvero una pubblicazione interessante ed utile.

*** E' ritornato ad aprir studio medico in Brooklyn, N. Y., il dottor cav. Nicola d'Amato, che s'è trattenuto in Italia diversi anni dopo il primo periodo di sua vita in America. Il dottor D'Amato fu dei prigionieri di Adua alla Corte di Menelick. Ritornato dalla prigionia scrisse quel volume che ebbe venti anni fa lodi immense, cominciando da quelle di De Amicis e di Lombroso: *Da Adua ad Addis Abeba*. Va ricordato che, al suo primo giungere in Italia con lo scaglione di prigionieri liberati dal Nerazzini, l'allora tenente D'Amato diede ad Agostino de Biasi, per la *Tribuna* di Roma, una intervista che interessò e commosse tutta l'Italia, e che poi servì di base alla inchiesta sulla giornata di Adua. Re Umberto volle stringere la mano e decorare il valoroso medico-soldato. — Adesso il dottor D'Amato, dopo quattro anni di servizio di guerra, rientra nella professione tra i suoi estimatori d'oltre oceano.

*** Il comm. dr. Vittorio Falorsi, segretario particolare dell'ambasciatore Rolandi-Ricci, fece il 10 gennaio una interessante esposizione delle condizioni in Italia davanti ai membri della Civic Federation radunatisi al Cosmopolitan Club di New York.

*** Il dottor Giovanni Barricelli di Cleveland, è stato nominato cavaliere della Corona d'Italia. L'onorificenza premia l'opera di un medico tutta consacrata al popolo e d'un patriotta della lega più pura, propagandista d'italianità, polemista sui giornali americani, di spirito ardente e acuto. Il cavaliere Barricelli è capo dei Figli d'Italia nello Stato dell'Ohio: abbiamo detto delle Loggie che si distinguono per ordine e devozione alla causa italiana. — Il neo-decorato è anche capo della centurie del CARROCCIO in quello Stato: collaboratore nostro di fede provata e di amicizia incrollabile.

*** A Boston venne inaugurato l'Orfanotrofio Italiano — un trionfo di sentimento nazionale, religioso e pietoso, dei sacerdoti che lo idearono e son riusciti a fondarlo, con a capo il rev. P. Antonio Sousa, e dei cittadini che vi contribuirono guidati dall'avv. Felice Forte. — Alla cerimonia inaugurale intervennero S. E. il Cardinale O' Connell e il console d'Italia marchese Agostino Ferrante di Ruffano.

*** Ad iniziativa di Arnaldo De Nicola si apre a Quincy, Mass., una scuola italiana intitolata a Dante. V'insegnerà il prof. Luigi Faiella.

*** Il cav. Bruno Roselli, professore italiano di scambio al Vassar College di New York, tenne davanti a scelto pubblico americano all'Hotel Somerset di Boston una conferenza sul tema: *Ha fatto del bene l'Italiano in America?* — Lotta contro le leggi restrittive antiliberali dell'immigrazione.

*** La quotidiana *Italia* di San Francisco ha sostenuto e sostiene brillantemente la causa e la fede fiumana di D'Annunzio, sulle coste del Pacifico. Il suo direttore ing. Patrizi ricordava in uno scritto, l'8 genneio, la lotta che si combattè attorno a D'Annunzio perchè nel dicembre 1919 cedesse all'accomodamento proposto da Nitti — Nitti consapevole del tradimento ordito contro il Comandante, contro Fiume, contro l'Italia.

*** La Colonia di Chicago ha cinque nuovi cavalieri della Corona: il presidente di quella Camera di Commercio Italiana, Francesco Bragno; il direttore della *Tribuna Transatlantica* Alessandro Mastrovalerio, il direttore dell'*Idea*, Antonio Ferrari e Salvatore Merando, delegato della Croce Rossa. — A tutti - ma particolarmente ai colleghi simpatici - il CARROCCIO invia rallegramenti.

*** L'accreditata banca di Uniontown, Pa. — la Fayette Title and Trust Co. — del cui dipartimento italiano è direttore il professore Raffaele Scalia, s'è arricchita di un nuovo validissimo impiegato: di Pasquale Bufano, chiamato come assistente-direttore allo stesso dipartimento. Il Bufano diresse per dieci anni il dipartimento estero della Yough Trust Co. di Connellsville, Pa.

*** Il Circolo Italiano di Filadelfia, presieduto dal sig. Roberto Lombardi diede un sontuoso ballo al Bellevue-Stratford Hotel con l'intervento del console cav. Silenzi.

*** Dal New Jersey c'informano che è stata conferita la croce di cavaliere a Mario di Donato, fratello del prof. cav. Orazio residente a Napoli e del comm. Massimo, consigliere di Stato. Congratulazioni.

*** A Pittsburg s'è laureato avvocato Michele Stancati, già diplomato dall'università di Napoli, ex-segretario al vice-consolato di quel distretto.

*** E' tornato dall'Italia dopo un lungo soggiorno il sig. Giovanni Campagnoli, presidente della ditta esportatrice Madeusa Company, e capo della Sovereign Realty Co. costruttrice di Marconiville, Long Island. Guglielmo Marconi prima che il fondatore della città che porta il suo nome s'imbarcasse, gli presentò il suo più recente ritratto con simpatica dedica.

*** E' stato fra noi diretto ad Avana il comm. Emilio Wirz, direttore centrale della Banca Italiana di Sconto. Sappiamo che l'egregio funzionario ha declinato cospicue proposte provenienti da importanti istituti bancari americani che lo avrebbero voluto autorevole componente dei loro consigli di amministrazione. Il comm. Wirz che tanta parte ha avuto ed ha nella Banca Italiana di Sconto, rimarrà sempre con la grande nostra istituzione. Fra poco tempo lo avremo nuovamente fra noi per un'altra importante missione.

*** Dopo una breve missione in Italia è ritornato al suo ufficio di rappresentante a New York dell'Istituto Sieroterapico Milanese il cap. dott. Alessandro Pugliese. L'essere stato tra i primi richiamati nord-americani al fronte, ufficiale addetto al Comando dei Generali Diaz e Scipioni ha dato occasione al dr. Pugliese di essere stato ospite a Roma dei valorosi Comandanti. Il Generalissimo gli donava una grande sua fotografia con amichevole dedica, e nell'accomiatarsi, incaricava il partente di portare alla Direzione del CARROCCIO i migliori saluti e i più cordiali compiacimenti per l'opera patriottica che nella difesa della Vittoria la Rivista svolge.

*** Uno dei più distinti importatori di sete, il sig. Luigi Alessandria, rimpatria per trattenersi qualche tempo a riposare nella natia Calabria. Lavoro instancabile e forza di carattere assicurarono al gentiluomo l'agiatezza d'oggi. Ritorna in Italia accompagnato dalla sua signora appartenente alla distinta famiglia Giannini di San Francisco di Cal., sorella cioè del presidente della Banca d'Italia sig. Amedeo e del dottor Alberto, presidente dell'East River National Bank.

*** I connazionali che, non avendo più obbligo di effettivo servizio militare, abbiano trascurato di regolarizzare la loro posizione militare, sono ancora in tempo a farlo, purchè spediscano ai Consolati la loro carta di registrazione nell'Esercito degli Stati Uniti. Tale carta sarà restituita al mittente dopo che gli uffici ne avranno tratto i dati da comunicarsi alle autorità militari del Regno.

*** Il grande veglione — trentatreesimo della serie — che l'Associazione *La Fraterna* di New York dà ogni anno nell'ultima notte di carnevale, stavolta è riuscito d'eccezionale importanza. Circa settemila persone affollarono l'immensa sala del Terrace Garden la sera dell'8 febbraio. V'intervennero il sindaco della Città, on. Hylan, ed il console generale d'Italia comm. Bernardi. Il primo premio fu guadagnato dalla sig.na Ines Ziniti, elegantissimamente mascherata da pavone. Pel successo di quest'anno va lodato il comitato organizzatore presieduto dal cavaliere Vito Contessa, segretario il signor Raffaele Siconolfi. Presidente della festa era il banchiere avv. Francesco Ferrari.

*** A Bridgeport si è costituito un comitato permanente coloniale, che verrà chiamato a dirigere l'attività dei nostri colà, in qualsiasi evenienza, con azione unificata e concorde. Aderisce a questa lodevole iniziativa, l'agente consolare di New Haven, da cui Bridgeport dipende, cav. Pasquale de Cicco. Il quale ha già sperimentato il bene che viene a tutti gl'italiani di New Haven stessa dal loro comitato permanente, che indirizza la massa coloniale ad opere buone e degne.

*** Gl'italiani di Niagara Falls hanno avuta la nuova loro chiesa, che fu consacrata con cerimonia solenne. Pronunciò il discorso inaugurale il rev. Giacomo Carrà di Jamestown. — La nuova chiesa è retta dal rev. Billerio.

*** A Filadelfia si va organizzando una Camera di Commercio Italiana sotto i migliori auspici. In essa si raduneranno, fraternamente, le potenti forze di cui dispone la nostra Colonia. Il comitato organizzatore è costituito dai sigg. dottor Vito Ciccone, dottor Tommaso Tigani, comm. C. C. A. Baldi, N. Monticelli, Vetrone, avv. G. Di Silvestro, avv. Goglia, Felice Garibaldi, cav. uff. F. Travascio, avv. Marinelli, Antonio Giunta. — Si prepara a Filadelfia l'esposizione internazionale del 1926 e una Camera nostra colà potrebbe giovare immensamente alla organizzazione della mostra italiana.

*** Si ricorda con estremo compiacimento nelle nostre Colonie il giro di propaganda fatto dal valoroso colonnello Pizzarello e dal tenente dottor Angelo Fanelli, difensori aperti delle aspirazioni italiane in Adriatico. Fu per questo che vennero richiamati!.... Basta, il dr. Fanelli, deposta la divisa militare, è ora negli Stati Uniti, chiamatovi da un'ardita impresa commerciale stabilita tra la nativa Puglia e queste sponde. Gli amici italiani ed i circoli americani, nei quali rimase le più spiccate simpatie, lo hanno ricevuto con le migliori prove di amicizia.

*** Per l'arrivo a St. Louis di Toscanini e dei suoi musici — legionarii di Ronchi — il reggente l'agenzia consolare cav. R. De Violini diresse un inspirato manifesto ai connazionali, che fecero grandi feste ai fratelli che oggi sono tanto onore d'Italia in America.

*** Nel 1919 l'Agenzia del Banco di Napoli a Chicago fece in Italia 18.189 rimesse per conto degli emigrati per la somma di oltre 20 milioni di lire. Nel 1918 le rimesse erano state 5166 per l'ammontare di 2 milioni 314.579.

*** La Camera di Commercio Italiana di Chicago ha rieletto a presidente il cav. Francesco Bragno. Elesse a vice-presidenti Italo Canini e Vincenzo Formusa.

*** Il dr. Andrea Porrazza, laureatosi medico all'Università di St. Louis, ha aperto studio in Brooklyn.

*** E' giunto mons. Mittiga, abate del Santuario di Polsi (Calabria) inviato in America per raccogliere fondi per la erezione di un sanatorio in Italia pei figli degli emigrati. Viene raccomandato dal Pontefice e dal Ministro degli Esteri.

*** A capo di una impresa commerciale di rilievo è ritornato a New York il rag. Gerardo Quagliotti, che fu segretario della Italian Discount & Trust Co. col suo primo direttore cav. Biasutti. E' giunto con lui il sig. Francesco Haass, veterano della nostra guerra, propagandista di sano e vibrante nazionalismo.

*** Nella Colonia di Yonkers, N. Y., è multiforme l'attività della Loggia Colombo-Lamarmora, Ordine Figli d'Italia, la quale possiede casa a sè, vi riunisce i connazionali a trattenimenti educativi e sportivi e coltiva sentimenti patriottici vivissimi. In seno alla Loggia è entrato di recente l'agente consolare conte cav. Mariotti; evidente segno della considerazione in cui è tenuto il sodalizio che prospera sotto la presidenza di Francesco Marino.

*** La festa, quest'anno, della Chiesa della Madonna della Pace in New York, retta dal rev. P. Leone, assistito dal rev. Mastropietro, ebbe luogo il 2 febbraio alla Central Opera House. Da segnalarsi la pubblicazione di un Numero Unico elegantissimo uscito dallo Stabilimento Tipografico Italiano del Carroccio.

*** Il cav. Giorgio Ziniti presidente-fiduciario della sezione newyorkese della Lega Navale Italiana, compiuta la sua missione a Roma — dove venne chiamato dalla Presidenza della Lega per conferire circa l'avvenire della sua sezione — è ritornato a New York, subito ponendosi all'opera perchè la Lega, che ha in lui un apostolo inimitabile, nella nuova sede che le sarà apprestata, riprenda vita fiorente. Egli viene confortato dalla fiducia e dal consiglio del presidente amm. Presbitero, che molto conta sull'azione della Lega Navale di New York.

*** Sotto l'incitamento di un gruppo capitanato dall'ing. cav. Giovanni Caggiano va ricostituendosi a New York il Comitato della *Dante Alighieri*, che di recente perdè il compianto suo presidente Francolini.

*** A Chicago, dietro iniziativa del dottor Francesco Lapiana e di Giuseppe de Bellis si è costituita un'associazione a finalità politica americana: l'*Italian American National Alliance*. Ha già stabilito cinque sezioni: Sherman, Cavour, Mazzini, Lincoln, Roosevelt.

*** L'avv. G. Cataldo è stato nominato *deputy sheriff* del Bronx, sezione della Greater New York.

*** Una delle più simpatiche figure del mondo commerciale italo-americano, Florindo del Gaizo, rappresentante della grande ditta produttrice ed esportatrice di conserve alimentari *Del Gaizo e Santarsiero*, è stato nominato cavaliere della Corona d'Italia. I prodotti della Casa Del Gaizo hanno avuto il loro straordinario successo fino nei più remoti angoli dell'Unione Nord-Americana, massimamente per lo slancio dato alla importazione di essi dal neo-cavaliere. Il quale, per altro verso, è benemerito del commercio italoa-mericano in generale, pel contributo che egli porta ai lavori della Camera di Commercio Italiana della quale è consigliere. — Tutti, nella Colonia, hanno appreso con sodisfazione la notizia dell'onorificenza, che è venuta poco dopo le altre di recente conferite al fratello Vincenzo, direttore della Ditta in Italia, a San Giovanni a Teduccio: il cavalierato del Lavoro e la commenda della Corona d'Italia. — Il Carroccio plaude.

*** E' giunto a New York per trattare importanti affari per conto dell'Unione Cinematografica Italiana, il barone Giuseppe Zezza di Zapponeta. Il simpatico gentiluomo napoletano si tratterrà qualche mese fra noi.

*** Il tenente Romolo Angelone, che fu addetto alla missione degli approvvigionamenti ed ora dall'Italia ritorna a New York nel Commissariato diretto dal comm. Quattrone, è stato insignito della croce di cavaliere. Essa figurerà sul petto dell'ottimo funzionario accanto a quella di guerra che ricorda la sua permanenza al fronte, in primissima linea di combattimento. — Il cavaliere Angelone è un ottimo scrittore di materia economica, e il Carroccio lo annovera tra i suoi migliori collaboratori.

*** A Brokton, Mass., intorno al Circolo Filodrammatico Italiano Tommaso Salvini, si va raccogliendo la buona gioventù di quella laboriosa colonia. Il Circolo stimola nella nuova generazione la coltura nazionale e riesce di buon aiuto alla fusione degli spiriti. Lode ai promotori ed a quanti volenterosi li secondano.

*** Nuovo consigilo direttivo della *Dante Alighieri* di Los Angeles: — Cleto Baroni, *presidente*; P. Matranga, *vice-presidente*; cavaliere Mario Baroni, *tesoriere*; maestro A. Porcasi, *segretario*; A. E. Ceseri, *collettore*.

*** Il comitato di St. Louis, Mo., presieduto dal dottor Giuseppe Mormino, ha rimesso in Italia pei danneggiati del terremoto un totale di 93.574 lire.

*** Il dottor Nicandro F. De Cesare, dopo aver servito nel corpo medico dell'esercito americano e poi nel Lawrence General Hospital, ha aperto il suo ufficio nella sua città natale, Lawrence, Mass. Il dott. Nicandro è figlio del banchiere Francesco De Cesare di colà.

*** Il dr. Nicola Iovanna ha aperto ufficio medico a Boston, dopo una serie di successi conseguiti nei primari ospedali di quella città.

*** La lettura della relazione morale e finanziaria del 1920 fatta ai suoi fedeli dal reverendo canonico prof. Silipigni, rettore della Chiesa della Madonna di Loreto, dà una idea di quanto possa — ai fini di religione e di patria e massimamente di educazione e ordine nel popolo emigrato, sempre a più alto decoro del paese d'origine — l'opera dei nostri sacerdoti: chiesa, scuole, asilo infantile, continua inspirazione patriottica, consigli e conforto nelle famiglie, organizzazione della gioventù, disciplina negli adulti. — Lodi vivissime al rev. Silipigni ed ai sacerdoti che lo coadiuvano.

*** Gli emigrati da Vitulano in New Haven hanno provveduto d'un discreto fondo il concerto musicale del loro paese. — Sempre memori gl'italiani d'America, nel cuore l'Italia, immutabilmente!

*** La Società di Beneficenza Legione Figli di Colombo, presieduta dal cav. Vito Contessa, nel 1920 porse sussidio a 732 famiglie. Al 31 dicembre il fondo disponibile era di 3925 dollari.

*** La chiesa dei SS. Cuori che trovasi nel pieno di un popoloso quartiere italiano in Brooklyn, retta finora da sacerdoti di nazionalità non nostra, è stata affidata alle cure di mons. Alfonso Arcese, che nel clero di quella diocesi mantiene altissimo il decoro del sacerdozio italiano. Così dall'altare saran predicate ai raminghi figli le parole migliori che sapranno dettare la coscienza intemerata e lo spirito d'italianità, mai smentito e sempre da noi ammirato, dell'ottimo prelato.

*** L'avv. Biagio Buonpane è stato nominato assistente procuratore distrettuale di Akron, Ohio.

*** A Niagara Falls vi fu un banchetto in onore del giudice Scalzo in occasione della sua riconferma in carica.

*** E' passato per gli Stati Uniti — veniente da una missione aviatoria a Pechino, di ritorno in patria — il tenente cav. Giuseppe Castruccio, che fu eroico volatore della nostra guerra, medaglia d'oro. Suo padre fu agente consolare a Los Angeles anni fa. In California il valoroso aviatore è stato assai festeggiato. A San Francisco fu ospite del rag. Belgrano, presidente della Banca Popolare.

*** A Chicago l'avv. Gaetano Crapple è stato nominato assistente dell'Avvocato di Stato. Nell'ufficio di pubblico ministero il giovane professionista italiano si farà certamente onore.

*** Presidente dell'Associazione Medica Italiana di Boston è il dott. Gaetano Praino. — L'Associazione tiene le sue adunanze mensili al Boston City Club per discutere gli affari sociali e leggere conferenze e comunicazioni scientifiche.

*** Nelle vetrine del grande negozio delle penne Waterman a New York la folla di Broadway ha ammirato una accuratissima riproduzione in legno scolpito del Duomo di Milano, opera paziente dell'abilissimo artista Salvatore Collura.

*** Il dottor Vincenzo Pollina iniziò al Circolo Femminile Italiano di Boston una serie di conferenze d'igiene.

*** Il Circolo Filodrammatico "Gabriele d'Annunzio" della Young Women's Christian Association diede una riuscita rappresentazione della *Gioconda* dannunziana il 25 gennaio.

*** A Long Island City si inaugurò la nuova sede della Banca Laudisi, Jackson avenue, 4th street, con un sontuoso ricevimento.

*** L'avv. Alberto B. Ferrera è stato nominato titolare dell'agenzia consolare di Portland, Oregon. E' persona assai intesa e gelosa degl'interessi italiani.

*** L'agente consolare Giovanni Piuma dopo breve permanenza in Italia è ritornato al suo ufficio in Los Angeles, Cal.

*** A Chicago i fratelli Gualtiero e Francesco Broussard, napoletani, usciti da quell'Istituto di Belle Arti, hanno aperto uno studio di decorazione artistica, che già ha avuto un successo con l'asecuzione di una pergamena offerta al Presidente-eletto Harding, e da costui assai ammirata.

*** Il Circolo Educativo Campania di New Haven, Conn., ha costituito così il suo consiglio direttivo pel 1921: — *Presidente*: Marcarelli Raffaele; *vice-presidente*: Caporaso Gennaro; *segretario di corrispondenza*: Marcarelli Giulio; *segretario di finanza*: Petraccaro Antonio; *cassiere*: Pesticci Nicola; *revisori*: Fuggi Antonio e Civitello Pasquale; *consiglieri*: Cusano Domenico, Goglia Filippo, Barile Antonio, Meglio Lupo, Ocone Giovanni. — *Direttore filodrammatico*: Zaino Catello; *fornitore*: Vetrone Antonio.

*** L'on. Cotillo ha presentato al Senato di Albany un progetto di legge tendente a regolare meglio la vigilanza degli uffici bancari.

*** Perviene al CARROCCIO il magnifico album pubblicato dalla Ditta P. Franceschini, produttrice di trecce e cappelli di paglia a Firenze ed esportatrice a Parigi, a Luton (centro mondiale delle paglie), a New York, a Chicago, a St. Louis, a Milwaukee. E' una pubblicazione attraente, che raccomanda nel modo più efficace la grande industria nostra. La Ditta è rappresentata negli Stati Uniti da Andrea Diana, ed a lui dobbiamo se oggi a New York nei rinomati negozi di Knox, Knowlton, Aitken, ed altrove negli Stati Uniti, si può acquistare il cappello di paglia italiana inimitabile.

*** A New York si è spento il noto banchiere Giovanni Lordi. Era nato a San Gregorio Magno nel 1854. Dopo avere insegnato nelle scuole in Italia, emigrò in America nel 1883. A New York aprì ufficio di assistenza al lavoro e bancario, favorito dalla fiducia dei connazionali. Uomo di coltura e di politica, partecipò in prima linea alla primiera organizzazione civile della Colonia. Fu presidente della prima casa ospitaliera coloniale, l'Italian Home; fu tra i promotori della Camera di Commercio; scrisse sui giornali; parlò in comizi; fu sempre consigliere di atti

patriottici. Ha lasciato ai figli una cospicua fortuna. — Gli vennero resi solenni onori funebri. — Alla famiglia le nostre condoglianze.

*** E' morta settantenne a New York Maria Siconolfi-Bartimmo, esempio preclaro di madre. — Condoglianze al figlio Raffaele Siconolfi che è tanto popolare nella Colonia, ed ai congiunti in America e in Italia.

*** A New York s'è spento Rocco Fischetti da Guardia dei Lombardi — operosissimo connazionale. Ai suoi funerali parteciparono conterranei anche di Newark e di Scranton. — Condoglianze alla famiglia.

*** Il sig. Enrico Morelli, capo del servizio vaglia italiani della White Star Line in New York, ha perduto la madre, signora Maria Morelli-Gervasi in Filadelfia. — Condoglianze.

*** A New York è morto l'ingegnere A. Ventrasco, uno dei più attivi curatori del Tiro a Segno Nazionale Italiano.

*** Al collega Pasquale Altieri, direttore del'a *Sentinella* di Bridgeport, Conn., ed ai fratelli Giovanni e Antonio è giunto l'annunzio della morte di un altro fratello, Leonardo, avvenuta in Castelfranco in Miscano. — Condoglianze.

*** Dalla colonia di Nusco (Avellino) è stata appresa con vivo compianto la morte del distinto conterraneo Pietro de Donatis avvenuta colà di recente. Il defunto aveva coperto diverse cariche pubbliche. — Condoglianze al figlio sacerdote, rev. A. De Donatis, residente in Brooklyn, N. Y.

*** Giunge notizia ai fratelli ing. Vincenzo, rev. Domenico e Luigi, di Jersey City della morte del loro genitore Sebastiano avvenuta a Pisticci (Basilicata). Condoglianze.

DAL PLAUSTRO

IL "CARROCCIO" CON LA COPERTINA DI DANTE.

Nei passati sei anni avemmo più volte occasione di pubblicare numeri straordinari — e quelli di Capodanno e quelli consacrati alla Guerra o alle questioni dell'Adriatico: e furono lodi da ogni parte, incoraggiamenti — passi decisivi del successo della nostra Rivista. Ma l'impressione del nostro Numero di Gennaio! Non c'è stato individuo, sia italiano che americano (e sì, che gli americani hanno i loro *magazines* magnifici!) che non abbia manifestato la sua ammirazione più sconfinata.

"Come si fa a pubblicare un volume siffatto, e questo volume essere un fascicolo d'una pubblicazione periodica mensile? E per dippiù una rivista italiana, cioè della popolazione emigrata sino a ieri, e tuttora, ritenuta analfabeta e peggio? Che cosa accade fra gl'Italiani d'America se van compiendo un simile miracolo? Davvero questo popolo ha mille volti ed ha mille vite!"

Quando si ha in mano un fascicolo del CARROCCIO si pensa e si dice così. E tutti lo scrivono, anche, poichè le lettere di plauso che arrivano in Direzione sono infinite e vanno dalla più laconica espressione di rallegramento alle iperboli più fantastiche — tutta bontà degli ammiratori.

Certo, il numero di Gennaio è una prova suprema raggiunta dal CARROCCIO. Suprema per modo di dire, chè il CARROCCIO non giunge ad un punto se non per soffermarsi alcun po' e indi riprendere la corsa per toccare un ulteriore traguardo. Aspettate, e vedrete!

Noi che facciamo il CARROCCIO sentiamo che la Rivista è ormai una ragione di orgoglio per gl'Italiani d'America. Ma il nostro orgoglio — quello di aver procurato l'orgoglio altrui — è senza confini. E solo vale a moltiplicare la nostra lena.

* * *

LA CARTA, IL FORMATO, LE INCISIONI.

La nuova carta, dal colore che fa riposare la vista, il nuovo formato, le frequenti illustrazioni intercalate nel testo hanno incontrato la generale approvazione dei lettori.

Certo, il formato di prima, la carta più pesante, il formato più stretto del CARROCCIO piacevano. L'occhio s'era abituato a quel compagno d'ogni mese, che, appena giunto, si sfogliava subito, indi si cacciava giù in tasca per leggerlo nel tram, in treno, nei ritagli di tempo disponibile. Ma quella carta e quel formato, col crescente aumento delle pagine,

non consentivano che il volume si aprisse comodamente. La forma attuale invece ripara in parte all'inconveniente.

Le illustrazioni sparse per le pagine, opportunamente, dànno poi al fascicolo la più attraente leggiadria.

***

La cartella.

Abbiamo dato incarico ad un artista fiorentino, provetto rilegatore, Francesco Chiarella, di preparare pei collezionisti del Carroccio una cartella da contenere uno o due fascicoli della Rivista: una elegante coverta che nei circoli, nei salotti, negli uffici, sul proprio tavolo di studio offra in lettura, con la sua attraenza, la Rivista stessa.

La cartella è riuscita un oggetto artistico assai simpatico. E' in tela-pelle morbida, color marrone, col titolo del Carroccio che spicca in mezzo ad un fregio di forte impressione. All'interno, v'è l'apertura a busta per infilarvi la copertina del fascicolo e farlo rimaner fermo nella cartella.

Ogni cartella costa mezzo dollaro ritirata all'Amministrazione del Carroccio. Viene spedita dietro rimessa dell'importo più 10 soldi per la posta.

Per chi fa collezione del Carroccio, per chi vuole evitare che gli amici se lo portino via per non restituirlo, è un oggetto utilissimo, e, ripetiamo, assai simpatico anche dal lato artistico.

***

Dove le altre nazionalita' vennero meno, il "Carroccio" ha trionfato.

La Libreria Brentano è l'emporio librario internazionale di New York cui tutti fanno capo. Non v'è pubblicazione americana o straniera — libro o rivista — che non si trovi da Brentano. Là davvero s'intendono di pubblicazioni; là davvero si può essere esperti del movimento mondiale della coltura.

Sentite come il sig. E. Eisele, capo del Dipartimento straniero della grande Libreria, parla del Carroccio in una lettera mandata al Direttore:

— Dear Mr. de Biasi: — I just received the first number of volume 13 of Il Carroccio and want to take this opportunity to congratulate you on the unusual success, which you had in working up Il Carroccio to the review which it has become now. — You have accomplished a feat, which is non-paralleled, as far as I know by any foreign language publication and you may be proud of having succeeded where almost any other nationality failed. —

***

Gli ultimi giudizi.

Del prof. dr. Alberto C. Bonaschi, segretario della Camera di Commercio Italiana di New York: — *Desidero congratularmi vivamente per il numero di gennaio del* Carroccio, *ma non vorrei essere frainteso nel senso che questo numero costituisca eccezione alla regola. Debbo quindi dire che i numeri passati del* Carroccio *costituiscono le varie parti di uno splendido tempio innalzato alla coltura italica in questo Paese ed il numero di gennaio ne è il superbo coronamento.* —

Del comm. Romeo R. Ronconi, capo ufficio di corrispondenza della *Prensa* di Buenos Aires e corrispondente da New York del *Messaggero* di Roma e del *Secolo XIX* di Genova: — *L'ultimo numero della Rivista è la più lampante dimostrazione dell'ascesa compiuta dal simpatico* Carroccio *in breve tempo. Me ne congratulo sentitamente.* —

Del dr. Nicola Fusco, Pittsburg, Pa. — *Il* Carroccio *di gennaio è semplicemente un trionfo!* —

Del rev. F. A. Tirocchi, Natick, R. I. — *L'opera del* Carroccio *è santa.* —

Del sig. Dante Biagi, agente consolare italiano di Tampico, Messico: — *Lodo la vostra meravigliosa rivista.* —

Del rev. P. Antonio Demo, New York: — *Il* Carroccio *primo numero di quest'anno è semplicemente splendido. Si impone da sè. — Inutile il dirlo: chi sa fare, riesce. Congratulazioni sincere.* —

Del maestro ARMANDO F. AGNINI, direttore di scena della Metropolitan Opera House: — *Caro* CARROCCIO, — *Accluso troverai* money order *di 5 dollari per l'abbonamento dell'anno che corre. — Ti auguro sempre forza maggiore e voce più tonante per poter combattere e gridare ai nemici d'Italia quanto sono vigliacchi e traditori.* —

Del sig. ALESSANDRO MARTINI, capo del dipartimento esteri della Guardian Savings and Trust Co. di Cleveland, O.: — *Sono un ufficiale italiano con quattro anni di fronte e vi invio le mie più vive congratulazioni per la bella difesa della* nostra *Vittoria che ha tanto bisogno di essere illustrata!* —

Del sig. GENNARO CAPORASO, New Haven, Conn.: — *Vi mando cinque dollari per l'abbonamento; ma la rivista ne vale cinquemila.* —

Del sig. D. G. CALABRESE, Columbus, Ohio: — *La lettura del* CARROCCIO *mi aggrada più di qualsiasi altra pubblicazione. Nei miei giri di affari non mi privo mai del piacere di fare propaganda al* CARROCCIO. *Di vero cuore.* —

Dello scultore PAOLO S. ABBATE, New York: — *Il* CARROCCIO *è la rivista che meglio rappresenta noi Italiani in America.* —

Del rev. PIETRO JANI, Iron Mountain, Mich.: — *Lietamente ammirando nel* CARROCCIO *il primo periodico italo-americano, e per forma e per sostanza, prego di volere essere annoverato tra i fortunati suoi abbonati.* —

Del maestro ROBERTO CORRUCCINI, Portland, Oregon: — *Sempre, e sempre più entusiasta della nostra magnifica Rivista, includo* money order *per l'abbonamento dell'ora cominciato anno.* —

Dell'ing. FERRUCCIO RASORI, L. I.: — *Vi trasmetto un vaglia di* $1.50 *e vi prego di spedirmi tre copie del fascicolo di Capodanno del* CARROCCIO, *copie che desidero inviare ai miei amici in Italia, affinchè possano ammirare lo spirito ardente di Italianità pura che anima questa magnifica, battagliera rivista.* —

Del rev. prof. FRANCESCO MOLINO, New York: — *Rinnovo l'abbonamento al sempre più poderoso* CARROCCIO. — *Ho fatto e faccio propaganda perchè la patriottica Rivista moltiplichi la sua tiratura nella speranza che tutti sentano il bisogno di averla come amica, luce e guida nella propria casa.* —

Del sig. LEOPOLDO TAGO, Città del Messico: — *Leggo e rileggo l'impareggiabile Rivista nelle ore di riposo. Considero il* CARROCCIO *come il solo ed unico amico che mi alletta e distrae nella mia solitudine.* —

Del sig. GIUSEPPE SORAVIA, Oak Park, Illinois: — *Herewith my check for* $1.50, *for which you will kindly send me five copies of the November issue. I think so much of this issue of the* CARROCCIO *that it is my desire to distribute the five copies among my American friends.* —

Del sig. PAUL P. MARCONE, direttore del dipartimento italiano della National Surety Co. di New York: — *Grazie agli sforzi di chi fondò e dirige il* CARROCCIO, *questa Colonia può oggi vantare una Rivista italiana che non ha l'eguale in Patria, e che non ha nulla da invidiare alle americane. — La sua perseveranza è stata coronata da pieno successo, e son sicuro che non gli mancherà il plauso di tutta la Colonia, che non sarà più scettica d'innanzi alla realtà, e che non potrà non ammirare e non incoraggiare un'opera altamente patriottica.* —

Del sig. DOMENICO DI LAURO, Filadelfia, Pa.: — *Stima e ammirazione per l'attività ininterrotta che spiegate in difesa delle idealità nazionali.* —

* * *

RACCOMANDAZIONE.

Molti amici, solleciti nel metterci a giorno di ciò che i giornali americani pubblicano sull'Italia e gli italiani, invece di favorirci i ritagli, ci mandano i giornali interi. Noi preferiamo i ritagli, che subito ricevono attenzione. I giornali interi possono essere confusi

in mezzo all'enorme quantità di carta stampata che affluisce in redazione. Raccomandiamo i ritagli, dunque: chiusi in busta e con l'indicazione del giornale, la data, e il nome del cortese speditore.

***

Perche' non adesso?

Abbonandosi adesso al Carroccio si è sicuri di poter avere completa la collezione dell'annata col Numero doppio di Capodanno e con questo di febbraio. Ritardando, le edizioni di questi due fascicoli potranno trovarsi esaurite.

***

Echi.

Il *Marzocco* di Firenze si è fatto eco in Italia dei due articoli apparsi nel Carroccio: *Nella Louisiana solatia* di Luigi Scala (ottobre) e *Il proibizionismo in America* di Arturo Tomaiuoli (dicembre).

***

Val d'Aosta.

Al nostro collaboratore Tomaiuoli sfuggì nel suo articolo di dicembre, un "Questa l'è roba.... di Val d'Aosta". Frase che lo scrittore mise lì senza la menoma intenzione di offendere l'attraente caratteristica regione alpina, e tanto meno la sua gente. Una frase come un'altra, che cade dalla penna per consuetudine.

Senonchè contro questa consuetudine insorge, giustamente, il rev. Pietro Gorret che ci scrive da Providence: — "Ora, che l'Autore sia ancora influenzato da reminiscenze di letture di scrittori ripetenti viete fandonie e generalizzanti fatti particolari di 50 anni fa; che ignori lo splendido sviluppo industriale e intellettuale verificatosi in questi ultimi tempi nella Valle aperta ad ogni forma di progresso; che tenga in non cale il verdetto delle statistiche ufficiali dimostranti come sia minima ed assolutamente insignificante la percentuale degli analfabeti in quella regione, sono fatti che lo possono interessare fino a un certo punto. Ciò però non gli dà il diritto di considerare ancora la Valle d'Aosta come un seminario di candidati al manicomio e servirsene di ingiurioso termine di paragone. — Contro l'insulto che offende la mia Valle insorgo e protesto. —

Comprendiamo perfettamente lo scatto del rev. Gorret, e lo accertiamo subito della più chiara buonafede del nostro Tomaiuoli, ch'è un giovane pieno di bontà, che non è stato ancora in Val d'Aosta e che legge molti libri. Scommettiamo che egli.... scriverà un articolo proprio su Val d'Aosta.

NEI PROSSIMI FASCICOLI:

THE STORY OF THE AMERICAN RED CROSS IN ITALY — *note sul volume del prof. Bakewell del cav. dott. Nicola Mariani.*

REFLECTIONS ON AMERICANIZATION — *del cav. dott. Leopoldo Vaccaro.*

LONDRA (di notte) — *Versi del nostro collaboratore londinese prof. Guido Puccio.*

LA NAVIGAZIONE AEREA AD ALTISSIMA QUOTA — *del ten. colonnello Alessandro Guidoni, addetto areonautico all'Ambasciata Italiana di Washington.*

A NEW INTELLECTUAL ERA IN ITALY — *del dr. Enrico Sartorio, autore del recente volume* Americani di oggigiorno.

MEDICI - CHIRURGI

GUIDA DI NOMI E INDIRIZZI

Dr. Pasquale Alfieri
Stomaco — Petto e Malattie dei bambini
58 EAST 91st STREET — NEW YORK
Tel. Lenox 9868
Ore di ufficio: 8-10 ant. - 7-9 pom.

Dr. Achille Almerini
Orecchie - Naso - Gola
62 W. 11th STREET — NEW YORK
Tel. 5459 Chelsea
Orario: 2-3 p.m. - Domenica 10 a.m. 12 m.

Dr. Carmelo Atonna
Malattie dello Stomaco e del Metabolismo
158 W. 88th STREET — NEW YORK
fra Columbus e Amsterdam Aves.
Dalle 9 a.m. alle 12 m. e per appuntamento, eccetto martedì — Phone Schuyler 3342

Dr. John R. Bolognino
311 W. 28th STREET — NEW YORK
Phone: Chelsea 745
Every day: 8 to 10 a. m., 2 to 4 p. m.
Sunday: 8 to 10 a. m.

Dr. V. Buffa
Medico Chirurgo Ostetrico
28 STANTON STREET — NEW YORK
Phone: 2824 Orchard
Office hours: 8 to 10 a.m. — 6 to 8 p.m.

Dr. Oreste Castagna
318 SECOND AVE. — NEW YORK
Tel.: Gramercy 3609
Orario: dalle 5 alle 7 pom. — Domenica e giorni festivi: dalle 9 alle 10 ant.

Dr. Eleuterio Ciotola
5001 WEST CHICAGO AVE.
CHICAGO, ILL.

Dr. D. Cocuzza
243 E. 106 STREET — NEW YORK
Phone: Harlem 4521
Office hours: 9-11 a. m. — 8-9 p. m.
At 211 Ave. A: 6-7 p. m.

Dottoressa Colletti-Reina
DELL'UNIVERSITA' DI PARIGI
Utero e pelle
775 W. END AVE. — NEW YORK
Phone: Riverside 2361
Dalle 9 a mezzogiorno e dopo per appuntam.

Dr. Colletti-Reina
Specialista: Stomaco - Petto
775 W. END AVE. — NEW YORK
Phone: Riverside 2361
Dalle 8 a mezzogiorno e dopo per appuntam.

Dr. J. B. Corsiglia
10 FRANKLIN STREET — NEW YORK
Tel.: 5826 Franklin
Orario: dalle 9.30 a.m. alle 12 e dalle 7 alle 8 p.m. - Domenica: dalle 9 alle 12

Dr. Francesco Fasanella
Medico-Chirurgo
GALLERIA UMBERTO I. No. 8 — NAPOLI

Dr. Arthur Gallo
232 E. 15th STREET — NEW YORK
Tel.: Stuyvesant 1560
Dalle 12 alle 2 pom., ecetto le domeniche

Comm. Dr. L. Lamberti
228 W. 35th ST., fra la 7a & 8a Aves.
NEW YORK Tel.: Longacre 4413
Orario: 9-10 a. m. 1-3 p. m. 6-7 p. m.

Dr. I. Leuzzi
Occhi - Orecchie - Naso - Gola
227 E. 14th STREET — NEW YORK
Tel.: Stuyvesant 990
Orario: dalle 10 a.m. alle 12 m. e per app.

Dr. M. Lombardo
OCULISTA
186 MESEROLE STREET (vicino Graham Av.)
BROOKLYN, N. Y. — Tel.: Stagg 4330
Orario: 9-12 m. — 6-7 pom.

Dr. Tomaso G. Matera
Chirurgo Dentista
Commonwealth Bldg., 194 BOWERY, N. Y.
Camera 203 — Tel.: Spring 1165
Orario: 9-7 — Domenica 10-12

Dr. J. Mistretta
229 E. 14th STREET — NEW YORK
Tel.: Stuyvesant 483
12-1 pom., 6-7 pom., domenica 9-11 ant. e per appuntamento

Dr. Cav. Occhipinti
Già Capitano Medico
Malattie degli uomini
225 EAST 14th STREET — NEW YORK
Orario: 1-3, 5-7, eccetto la domenica

Dr. Albert Pasca
Malattie del sangue
624 MADISON AVE. (Cor. 59th street)
NEW YORK
Tel.: Plaza 6855

Dr. Ernest Racca
192-194 BOWERY, Cor. Spring St., N. Y.
(Commonwealth Bank Building)
Phone: Spring 5080

Dr. Enrico Scimeca
Medico Chirurgo Ostetrico
80 E. HOUSTON STREET — NEW YORK
Tel.: 2714 Spring
Orario: 7-11 a. m., 7-9 p. m.

Dr. M. Scimeca
Occhi, Orecchie, Naso, Gola
216 E. 19th STREET — NEW YORK
Tel.: Gramercy 605
8-12 a.m. 5-7 p.m., Domenica 8-12 a.m.

Dr. V. Sellaro
227 E. 18th STREET — NEW YORK
Tel. Gramercy 3399
Orario: 8-10 a. m. e per appuntamento

Dr. G. Stella
Oculist
308 E. 14th ST., near 2nd Ave., NEW YORK
Tel.: Stuyvesant 5749
Office hours: 10 to 1 every day

Dottoressa F. Stramiello
Ostetrica - Naturopatica - Chiropractor
1978 WEBSTER AVE., BRONX - NEW YORK
Tel.: Fordham 9080
10-12 a.m. — 2-5 p.m. e per appuntamento

Dr. A. Zaccardi
Malattie interne e dei bambini
10 SPRING STREET — NEW YORK
Tel.: Canal 5379
Orario: dalle 9 alle 12 ant.

Dr. Joseph Zicarelli
Occhi - Orecchie - Naso - Gola
36 E. 2nd STREET — NEW YORK
Phone: Orchard 7682
Orario: dalle 10 a. m. alle 8 p. m.

LEVATRICI

Onorina Bessi
Levatrice — Diplomata dalle Università di Torino, Buenos Aires e New York
183 THOMPSON STREET — NEW YORK
Tel.: Spring 7239

Erminia Marco
Levatrice Diplomata dalle Università di Torino e di New York — Cure speciali materne
Collocamento neonati
322 W. 31st ST., N. Y. - Phone Greeley 459

Linda Viotti
Levatrice Piemontese
Prende in cura partorienti
351 W. 39th STREET — NEW YORK
Tel.: Bryant 7823

I nomi di TUTTI i professionisti medici italiani, di TUTTE le Colonie, dovrebbero figurare in questa utilissima *Guida* del *CARROCCIO*.

Teatri - Artisti - Scuole di canto, di musica, di lingue

Teatri - Artisti - Scuole di canto, di musica, di lingue

BY APPOINTMENT TO THE KING OF ITALY

La cucina italiana e' il successo dei Restaurants di New York

MUSCALET
Ask for
MUSCALET
A Genuine Fruit Beverage
IN BOTTLES ONLY
FOR SALE BY ALL DEALERS
COPYRIGHT 1920

Il fronte unico del Commercio Italo-Americano

Il fronte unico del Commercio Italo-Americano

C. BASILEA & CO.
COMMISSION MERCHANTS
Spec... ...ian Food Products
507 WEST BROADWAY — NEW YORK
Tel.: Spring 7619

FRANK ALBANO
Cabinet Maker - Carpenter and Builder
158 PRINCE STREET — NEW YORK
Tel.: Spring 9686

Tel.: 2284-2285 Circle
J. FANTOZZI & CO.
Caterers and Confectioners
993 SIXTH AVE., Cor. 56th St., NEW YORK

WORLD CHEMICAL CORPORATION
PRODOTTI CHIMICI — ESSENZE
Bevande non alcooliche
448 WEST BROADWAY — NEW YORK
Tel.: Spring 3035

OLIVA, GOMMI & CO.
NEW YORK: 11 BROADWAY
HAVANA: 127 AVENIDA DE ITALIA
EXPORTERS - IMPORTERS
MANUFACTURERS REPRESENTATIVES

JOSEPH BURDERI
Contractor, Real Estate, Employment Agency
49-51 PRINCE STREET — NEW YORK
Tel.: 527 Spring

D. PIANISANI, Inc.
OUTDOOR ADVERTISING
EVERYWHERE
253 BROADWAY — NEW YORK

Tel.: Canal 1320
LUCIO V. D'AMICO
IMPORT - EXPORT
395 BROADWAY — NEW YORK

CHARLES J. TOMAZZOLLI
31 WEST 8th STREET — NEW YORK
Tel.: 561 Stuyvesant
ESTRATTI - AROMI - OLII ESSENZIALI
Colori, Erbe Aromatiche, ecc.

S. B. STAITI
Importer & Exporter
Produce & Manufacturer Representative
498 W. BROADWAY — NEW YORK
Tel.: Spring 5690

PAUL TUMMINELLI
REAL ESTATE AND INSURANCE
Commonwealth Bank Building, Room 503
192 BOWERY, Cor. Spring St., NEW YORK
Tel.: 4198 Spring

CARLO BACIGALUPO
26 Mulberry st. - 208-210 Spring st.
NEW YORK

Carrozze per
BATTESIMI
MATRIMONI
FUNERALI

L'impresa di pompe funebri più nota della Greater New York

Ottimo e ricco materiale.
Servizio puntuale e sollecito.

Telefono. Ufficio: Worth 684
Scuderia: Spring 4236

CAMPANIA IMPORTING COMPANY
SOCIETA' ANONIMA PER AZIONI
64 GANSEVOORT ST.
NEW YORK

Generi alimentari esteri e nazionali - Importazioni — Esportazioni — Agenzie.

Indirizzo telegrafico:
PEMELE NEW YORK

DONATO PALUMBO
Presidente

FRANCESCO MELE
Vice-Presidente

CIRO L. ESPOSITO
Tesoriere

Per "menus" artistici ed eleganti non c'e' che lo Stabilimento Tipografico del *Carroccio*

THE EMPORIUM PRESS — 105-113 Wooster st., N. Y.

Adv. in "Il Carroccio"

When you buy a space in *Il Carroccio* you buy purchasing power. When you analyze the purchasing power behind the most comfortably situated Italian families in America - the flower of 3,000,000 Italians - you have an idea of what a new market is open to the American advertiser of *Il Carroccio*. The readers of *Il Carroccio* have comfortable incomes. The readers of *Il Carroccio* have confidence in the paper. They have been educated with the idea that their favorite magazine gives them a real service in advertising.

The modern advertiser buys purchasing power.

SEND FOR RATES

Stabilimento Tipografico del CARROCCIO - THE EMPORIUM PRESS - 105-111 Wooster street, New York